IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

TRATTO DALL' OTTIMO TESTO SCRITTO

DA

FR. MANNELLI

SULL' ORIGINALE DELL' AUTORE.

VOLUME II.

BERLINO,
PRESSO G. FINCKE.

1829.

FINISCE LA TERZA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA QUARTA,

nella quale, sotto il reggimento di Filostrato, si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine.

Carissime Donne, sì per le parole de' savj uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io, che lo'mpetuoso vento e ardente della invidia non dovesse percuotere sennon l'alte torri o le più levate cime degli alberi: ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato. Perciocchè fuggendo io e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito; non solamente pe' piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo; ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi pressochè diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ò potuto cessare. Per chè assai manifestamente posso comprendere, quello esser vero, che sogliono i savj dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono

adunque, discrete Donne, stati alcuni che queste novellette leggendo, ánno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi: e alcuni án detto peggio, di commendarvi come io fo. Altri, più maturamente mostrando di voler dire, ánno detto che alla mia età non istà bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne, o a compiacer loro. E molti, molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora, che più dispettosamente che saviamente parlando, ánno detto che io farei più discretamente a pensare dond'io dovessi aver del pane, che dietro a queste frasche andarmi pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano, in detrimento della mia fatica, di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigj milito, sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddío, ascolto ed intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiar le mie forze; anzi, senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormigli dagli orecchi, e questo far senza indugio: perciocchè, se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti, e molto presummono; io avviso che avantichè io pervenissi alla fine, essi potrebbono in guisa esser multiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbono in fondo; nè a ciò, quantunque elle

sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avantichè io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciocchè non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole compagnía, qual fu quella che dimostrata v'ò, mescolare; ma parte d'una, acciocchè il suo difetto stesso sè mostri non esser di quelle: e a' miei assalitori favellando, dico: Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato, ed esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea: e aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, ed ella lui; e insieme in riposata vita si stavano, a niun' altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all' altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita; nè altro di sè a Filippo lasciò, che un solo Figliuolo di lui conceputo, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnía la quale egli più amava, rimaso solo; deltutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servigio di Dio, e il simigliante fare del suo piccol Figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra Monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si mise col suo Figliuolo. Col quale di limosine in digiuni e in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare, là dove egli fosse, d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarnegli alcuna vedere, acciocchè esse da così fatto servigio nol traessero: ma sempre della gloria di vita eterna, e di Dio e de'

santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandogli: e in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa, che sè, dimostrandogli. Era usato il valente Uomo di venire alcuna volta a Firenze; e quivi, secondo le sue opportunità, dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che essendo già il Garzone d'età di diciotto anni, e Filippo vecchio, un dì il domandò, ov'egli andava. Filippo gliele disse. Al quale il Garzon disse: Padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica: perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciocchè, faccendomi cognoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi quì? Il valente Uomo pensando che già questo suo Figliuolo era grande, ed era sì abituato al servigio di Dio, che malagevolmente le cose del mondo a sè il dovrebbono omai poter trarre; seco stesso disse: Costui dice bene, per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il Giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede; siccome colui che mai più, per ricordanza; vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare: e di molte domandava il Padre, che fossero, e come si chiamassero. Il Padre gliele diceva: ed egli avendolo udito, rimaneva contento, e domandava d'un' altra. E così domandando il Figliuolo, e il Padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il Giovane vide, così domandò il Padre, che cosa quelle fossero. A cui il Padre disse: Figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le gua-

tare; ch'elle son mala cosa. Disse allora il Figliuolo: Oh come si chiamano? Il Padre, per non destare nel concupiscibile appetito del Giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femmine; ma disse: Elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui che mai più alcuna veduta non avea; non curatosi de' palagi, non del bue, non del cavallo, non dell' asino, non de' danari nè d'altra cosa che veduta avesse; subitamente disse: Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere. Oimè, Figliuol mio, (disse il Padre), taci; elle son mala cosa. A cui il Giovane, domandando, disse: Oh son così fatte le male cose? Si, disse il Padre. Ed egli allora disse. Io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come queste sono, elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colassù di queste papere, e io le darò beccare. Disse il Padre: Io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccano, e sentì incontanente, più aver di forza la natura, che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a quì detto della presente novella, voglio che mi basti, e a coloro rivolgermi, alli quali l'ò raccontata. Dicono adunque alquanti de' miei riprensori, che io fo male, o giovani Donne, troppo ingegnandomi di piacervi; e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano: riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi baciari, e i piacevoli abbracciari, e i

congiugnimenti dilèttevoli, che di voi, dolcissime Donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadría, e oltre a ciò la vostra donnesca onestà; quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini d'una piccola cella, senza altra compagnía, che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sole addomandate, sole con la affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacerrannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, ed io dalla mia puerizia l'anima vi disposi; sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue, e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno; e spezialmente guardando che voi, primachè altro, piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Percerto chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato; siccome persona che i piaceri nè la virtù della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia; ed io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostran mal, che conoscano che perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A' quali, lasciando stare il motteggiare dall'un de' lati, rispondo che io mai a me vergogna non reputerò, infino nello estremo della mia vita, di dover compiacere a quelle cose alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennero e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io producerei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d'antichi uomini e valorosi, ne' loro più

maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l'apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavía nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse conesso noi, se, quando avviene che l'uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne: e benchè le donne quello che le Muse vagliono, non vagliano; pure esse ánno nel primo aspetto simiglianza di quelle: sicchè, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebber piacere. Senzachè le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione: aiutaronmi elle bene, e mostraronmi comporre quê' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servigio forse e in onore della simiglianza che le donne ánno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano quanto molti peravventura s'avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame ánno cotanta compassione, che mi consigliano che io procurri del pane? Certo io non so; sennonchè, volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta se io, per bisogno, loro ne dimandassi, m'avviso che direbbono: Va' cercane tralle favole. E già più ne trovarono tralle lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. E assai già, dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire: dove, in contrario, molti nel cercar d'aver più pane, che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali, qualora io ne domando loro: nonchè, la Dio mercè, ancora non mi bisogna; e quando pur sopravvenisse il bisogno,

io so, secondo l'Appostolo, abbondare, e necessità sofferire: e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo, discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei: ma infinochè altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia; di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto e di Dio e dal vostro, gentilissime Donne, nel quale io spero, armato e di buona pazienza; con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciocchè io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale, spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto; e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei re e degli imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi e sopra le eccelse torri la lascia, delle quali se ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde levata fu. E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora piucchè mai mi vi disporrò; perciocchè io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, sennon che gli altri ed io che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contastare, troppe gran forze bisognano; e spesse volte non solamente invano: ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ò, nè d'averle disidero in questo; e se io l'avessi, piuttosto ad altrui le presterrei, che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori; e se essi riscaldar non si possono, assiderati

si vivano; e ne' lor diletti, anzi appetiti corrotti, standosi, me nel mio, questa brieve vita che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciocchè assai vagati siamo, o belle Donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte; quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare: e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare; e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono, dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo il sole nella sua maggior sommità, levati; nella maniera usata, vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

NOVELLA I.

Tancredi prenze di Salerno, uccide l'Amante della Figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopr'esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'à oggi il nostro Re data, pensando che dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto la letizia avuta li giorni passati, l'à fatto: ma checchè se l'abbi mosso; poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pie-

toso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

Tancredi principe di Salerno, fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue, nella sua vecchiezza, non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una Figliuola; e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal Padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai: e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da sè partire, non la maritava. Poi allafine ad un figliuolo del duca di Capova datala; poco tempo dimorata con lui, rimase vedova, e al Padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun' altra femmina fosse mai; e giovane e gagliarda, e savia più che a donna peravventura non si richiedea. E dimorando col tenero Padre, siccome gran donna, in molte dilicatezze; e veggendo che il Padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiedernelo; si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del Padre usare, gentili, e altri, siccome noi veggiamo nelle corti; e considerate le maniere e i costumi di molti; tra gli altri, un giovane valletto del Padre. il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro; le piacque; e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ognora più lodando i modi suoi. E il Giovane il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto, l'aveva per sì fatta maniera nel cuor ricevuta, che da ogn' altra cosa

quasi, che da amar lei, aveva la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto desiderando la Giovane, quanto di ritrovarsi con lui; nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo, pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, e in quella ciò che a fare il dì seguente per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciuol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: Faráne questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese: e avvisando, costei non senza cagione dovergliele aver donato, e così detto; partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa; e guardando la canna, e quella trovando fessa, l'aperse; e dentro trovata la lettera di lei, e lettala; e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu, che fosse giammai: e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era al lato al palagio del Prenza una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte; il quale, perciocchè abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato: e in questa grotta per una segreta scala la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la Donna teneva, si poteva andare, comechè da un fortissimo uscio serrata fosse. Ed era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciocchè di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno, che ella vi fosse, si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta, che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata Donna. La quale, acciochè niuno di ciò accorger si potesse, molti dì

con suoi ingegni penato avea anzichè venir fatto le potesse d'aprir quello uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa, e lo spiraglio veduto; per quello aveva a Guiscardo mandato a dire che di venire s'ingegnasse, avendogli disegnata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornir, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodi e cappi da potere scendere e salire per essa, e sè vestito d'un cuoio che da' pruni il difendesse; senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò; e accomandato ben l'un de' capi della funa ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si crollò nella grotta, e attese la Donna. La quale il seguente dì, faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle, e sola serratasi nella camera; aperto l'uscio, nella grotta discese: dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero; e nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel giorno si dimorarono, e dato discreto ordine alli loro amori, acciocchè segreti fossero; tornatosi nella grotta Guiscardo, ed ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente, su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato, se n'uscì fuori, e tornossi a casa. E avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi ritornò. Ma la Fortuna, invidiosa di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due Amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della Figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionore alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la Donna, la quale Ghismonda aveva no-

me, in un suo giardino con tutte le sue damigelle; in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finistre della camera chiuse, e le cortine del letto abbattute, appiè di quello, in un canto sopra un carello si pose a sedere; e appoggiato il capo al letto, e tirata sopra sè la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera; e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, e andatisene in sul letto come usati erano, e insieme scherzando e sollazzandosi; avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la Figliuola facevano: e dolente di ciò oltremodo, prima gli volle sgridare; poi prese partito di tacersi, e starsi nascoso s'egli potesse, per potere più cautamente fare e con minore sua vergogna quello che già gli era caduto nell' animo di dover fare. I due Amanti stettero per lungo spazio insieme, siccome usati erano, senza accorgersi di Tancredi: e quando tempo lor parve, discesi del letto; Guiscardo se ne tornò nella grotta, ed ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancorachè vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino; e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte, alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all' uscir dello spiraglio, la seguente notte in sul primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato, fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il qual come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e

la vergogna la quale nelle mie cose fatta m'ái, siccome io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse, sennon questo: Amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi, che egli chetamente in alcuna camera di laentro guardato fosse: e così fu fatto. Venuto il dì seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose; avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare, secondo la sua usanza, nella camera n'andò della Figliuola: dove fattalasi chiamare, e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell' animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo, se tuo marito stato non fosse, avessi nonchè fatto, ma pur pensato: dichè io ín questo poco di rimanente di vita, che la mia vecchiezza mi serba, sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. E or volesse Iddío, che poichè a tanta disonestà conducere ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato! ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte, quasi come per Dio, da picciol fanciullo infino a questo dì allevato: dichè tu in grandissimo affanno d'animo messo m'ái, non sappiendo io, che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, ed ollo in prigione, ò io già preso partito, che farne; ma di te, sallo Iddío, che io non so che farmi. Dall' una parte mi trae l'amore il quale io t'ò sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola; e d'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follía:

quegli vuol che io ti perdoni; e questi vuole che contro a mia natura, in te incrudelisca. Ma primachè io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire, e questo detto, bassò il viso, piangendo sì forte, come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il Padre, e conoscendo, non solamente il suo segreto amore esser discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo; dolore inestimabile sentì, e a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le femmine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò; e seco, avantichè a dovere alcun priego per sè porgere, di più non istare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femmina o ripresa del suo fallo, ma come noncurante e valorosa, con asciutto viso e aperto e da niuna parte turbato, così al Padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta; perciocchè nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi vaglia: e oltre a ciò, in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e'l tuo amore; ma il ver confessando, prima con vere ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ò amato ed amo Guiscardo; e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò; e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo. Ma a questo non mi indusse tanto la mia femminile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovè, Tancredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro: e ricordar ti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della gio-

vanezza: e comecchè tu uomo, in parte, ne' tuoi migliori anni, nelle armi esercitato ti sii; non dovevi dimeno conoscere quello che gli ozj e le dilicatezze possano ne' vecchi, nonchè ne' giovani. Sono adunque, siccome da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane, e, per l'una cosa e per l'altra, piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze anno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero dar compimento. Alle quali forze non potendo io resistere, a seguir quello a che elle mi tiravano, siccome giovane e femmina; mi disposi; e innamorámi. E certo in questo opposi ogni mia virtù, di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, inquanto per me si potesse operare, vergogna fare. Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna Fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chicchè ti se l'abbi mostrato, o come che tu Il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolsi, come molte fanno; ma con deliberato consiglio elessi innanzi ad ogn' altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi: e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio disío. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione, che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, abbasso lasciando i dignissimi. Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a'

principj delle cose: tu vedrai, noi d'una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create La virtù primieramente noi che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse: e quegli che di lei maggior parte avevano e adoperavano, nobili furon detti; e il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da' buon costumi: e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile; e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere; e d' altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai, lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valore di Guiscardo, io non credetti al giudicio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu commendavi in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a torto; che se' miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque, che io non uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma peravventura se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere; che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato. Ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti re, molti gran

principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, giá ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial deltutto via se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè a incrudelir, se' disposto; usa in me la tua crudeltà, la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, siccome in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciocchè io t'accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femmine a spander le lagrime; e incrudelendo, con un medesimo colpo lui e me, se così ti par che meritato abbiamo, uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell' animo della sua Figliuola; ma non credette perciò intutto, lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano, come diceva. Per che da lei partitosi, e da sè rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire; pensò con gli altrui danni raffreddare il suo fervente amore; e comandò a' due che Guiscardo guardavano, che senza alcun romore, lui la seguente notte strangolassono, e trattogli il cuore, a lui il recassero. Li quali cosiccome loro era steto comandato, così operarono. Laonde, venuto il dì seguente, fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, per un suo segretissimo famigliare il mandò alla Figliuola, e imposegli che quando gliele desse, dicesse: Il tuo Padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami, come tu ái lui consolato di ciò che egli più amava. Ghismonda non ismossa dal suo fiero proponimento, fattesi venire erbe e radici velenose poichè partiro fu il Padre, quelle stillò e in acqua redusse, per presta averla se quello di

che ella temeva, avvenisse. Alla quale venuto il famigliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese; e quella scoperchiata, come il cuor vide, e le parole intese, così ebbe per certissimo, quello essere il cuor di Guiscardo, per che levato il viso verso il famigliar, disse: Non si conveniva sepoltura men degna, che d'oro, a così fatto cuore, chente questo è: discretamente in ciò à il mio Padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse: In ogni cose sempre, infino a questo estremo della vita mia, ò verso me trovato tenerissimo del mio Padre l' amore; ma ora più che giammai: è perciò l'ultime grazie le quali rendergli debbo giammái, di così gran presento, da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa la quale stretta teneva, il cuor riguardando, disse: Ahi dolcissimo arbergo di tutti i miei piaceri, maladetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere; assai m' era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu ái il tuo corso fornito; e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se spacciato. Venuto se' alla fine, alla qual ciascun corre: lasciate ái le miserie del mondo e le fatiche; e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura ái, che il tuo valore à meritato. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, sennon le lagrime di colei la qual tu, vivendo, cotanto amasti: le quali acciocchè tu l'avessi, pose Iddío nell'animo al mio dispietato Padre, che a me ti mandasse; e io le ti darò, comechè di morire con gli occhi asciutti, e con viso da niuna cosa spaventato, proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnía ne potré' io andar più contenta o

meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei; e come colei che ancor son certa che m' ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d' acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun femminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo, cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dir le parole di lei, non intendevano: ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s' ingegnavano di confortarla. La qual poichè, quanto le parve, ebbe pianto; alzato il capo, e rasciuttosi gli occhi, disse: O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, sennon di venire con la mia anima a fare alla tua compagnía. E questo detto, si fe dare l' orcioletto nel quale era l' acqua che il dì davanti aveva fatta: la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato; e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve; e bevutola, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e, quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, e al suo cuore accostò quello del morto Amante: e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute e udite; comechè esse non sapessero che acqua quella fosse, la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della Figliuola, nella qual giunse in quella ora che essa sopra il

suo letto si pose: e tardi con dolce parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, cominciò dolorosamente a piagnere. Al quale la Donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno disiderata fortuna, che questa; nè a me le dare, che non le disidero. Chi vide mai alcuno altro, che te, piagnere di quello che egli à voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti, ancora in te vive; per ultimo dono mi concedi che poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dovechè tu te l'abbi fatto gittare morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Prenze. Laonde la Giovane al suo fine esser venuta sentendosi, stringnendosi al petto il morto cuore, disse: Rimanete con Dio, che io mi parto, e velati gli occhi, e ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi, dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani, onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe seppellire.

NOVELLA II.

Frate Alberto dà a vedere a una Donna, che l' Agnolo Gabbriello è di lei innamorato; in forma del quale più volte si giace con lei: poi, per paura de' parenti di lei, della casa gittatosi, in casa d' uno povero uomo ricovera, il quale in forma d' uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi fratri preso, è incarcerato.

Aveva la novella, dalla Fiammetta raccontata, le lagrime più volte tirate insino in sugli occhi alle sue Compagne: ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda: nè se ne dee di voi maravigliare alcuna; conciossiacosachè io, vivendo, ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m' è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' lor termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, e a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca: la quale se, come Fiammetta à cominciato, andrà appresso; senza dubbio, alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a sè sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione cognobbe l' animo delle Compagne, che quello del Re per le sue parole: e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuorichè del comandamento solo, il Re contentare; a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere, si dispose, e cominciò: Usano i volgari un così fatto proverbio: Chi è reo, e

buono è tenuto; può fare il male, e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto, mi presta di favellare, e ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresía de' religiosi, li quali co' panni larghi e lunghi, e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l'altrui, e altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizi, e nel mostrare, sè per torre, e altri per lor donare, venire a salvazione; e oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare come noi, ma quasi come posseasori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo; con questo prima sè medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali se quanto si convenisse, fosse licito a me di mostrare; tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio, che così delle lor bugíe a tutti intervenisse, come ad un frate Minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri, pien di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose Donne, in Imola uno uomo di scellerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere, molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono, che nonchè la bugía, ma la verità non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi, quivi più le sue gherminelle non aver luogo; come disperato a Vinegia d'ogni bruttura ricivitrice, si transmutò; e quivi pensò di trovare altra maniera al suo mal-

vagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da conscienzia rimorso delle malvage opere nel preterito fatte da lui, da somma umiltà soprappreso mostrandosi, e, oltre ad ogni altro uomo, divenuto cattolico; andò, e si fece frate Minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: e in cotale abito cominciò a far, per sembianti, una aspra vita, e a commendar molto la penitenzia e l'astinenzia; nè mai carne mangiava, nè bevea vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano e di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto; senza aver perciò i predetti vizj abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. E oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, siccome colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. E in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva, era fedel commessario e dipositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliatore quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo, di lupo era divenuto pastore; ed era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di san Francesco ad Asciesi. Ora avvenne che una giovane donna, bamba e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d'un gran mercatante che era andato con le galée in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo Frate. La quale essendogli a'piedi, siccome colei che viniziana era (ed essi son tutti bergoli), avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal

viso

viso rispose: Deh, messere lo Frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi n'avrei se io ne volessi; ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come la mie? che sarei bella nel Paradiso. E oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio a udire. Frate Alberto conobbe incontanente, che costei sentía dello scemo; e parendogli terreno da'ferri suoi, di lei subitamente e oltremodo s'innamorò: ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe; pur per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere, e a dirle che questa era vanagloria, e e altre sue novelle: per che la Donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva che si fosse più una bellezza, che un'altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa madonna Lisetta; e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione, e disse: Madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi; perciocchè sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, sennon oggi. Disse allora Donna mestola: E chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: Io il vi dirò. Standomi io la notte in orazione, siccome io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore: nè prima mi poté' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un Giovane bellissimo con un grosso bastone in mano, il quale, presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto

mi ruppe. Il quale io appresso domandai, perchè ciò fatto avesse; ed egli rispose: Perciocchè tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio infuori, sopra ogn' altra cosa. E io allora domandai: Chi siete voi? A cui egli rispose che era l' Agnolo Gabbriello. O Signor mio (dissi io), io vi priego che voi mi perdoniate. Ed egli allora disse: E io ti perdono per tal convenente, che tu a lei vada come tu prima potrai, e facciti perdonare: e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve lo oso dire se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era, anzi che no, un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea: e dopo alquanto, disse; Io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali: ma, se Dio m' aiuti, di voi m' incresce; e infino ad ora, acciocchè più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l' Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: Madonna, poichè perdonato m' avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo, che cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabbriel mi disse che voi gli piacevate tanto, che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non ispaventarvi. Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi: e perciocchè egli è agnolo, e venendo in forma d' agnolo, voi nol potreste toccare; dice che per diletto di voi, vuol venire in forma d' uomo: e per-

ciò dice che voi gli mandiate a dire quando volete che egli venga, e in forma di cui; ed egli ci verrà: di che voi, piucchè altra donna che viva, tener vi potete beate. Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l'Agnolo Gabbriello l'amava; perciocchè ella amava ben lui, nè era mai, che una candela d'un máttapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva: e che quale ora egli volesse a lei venire, egli fosse il ben venuto, che egli la troverrebbe tutta sola nella sua camera; ma con questo patto, che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine María, che l'era detto che egli le voleva molto bene; e anche sì pareva, che in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi: e oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse, purchè ella non avesse paura. Allora disse frate Alberto: Madonna, voi parlate saviamente; e io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite: ma voi mi potete fare una gran grazia, e a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. E udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo e metteralla in Paradiso, ed egli enterrà in me; e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in Paradiso. Disse allora Donna poco fila: Ben mi piace; io voglio che in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: Or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo, che egli possa entrarci; perciocchè vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare sennon per l'uscio. La Donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì; ed ella rimase, faccendo sì gran galloria, che non le toccava il cul la camicia, mille anni parendole

che l'Agnolo Gabbriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non agnolo, esser gli convenía la notte; con confetti e altre buone cose s'incominciò a confortare, acciocchè di leggier non fosse da caval gittato. E avuta la licenzia, con un compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d' una sua amica, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, transformato se n'andò a casa la Donna; e in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in agnolo si transfigurò; e salitose suso, se n'entrò nella camera della Donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s' inginocchiò innanzi; e l' Agnolo la benedisse, e levolla in piè, e fecele segno che al letto s' andasse. Il che ella, volonterosa d' ubbidire, fece prestamente; e l' Agnolo appresso colla sua Divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in sulla persona, perlaqualcosa, con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida; altra giacitura faccendole, che il marito, molte volte la notte volò senza ali; di che ella forte si chiamò per contenta: e oltre a ciò, molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì, e tornossi al compagno suo, al quale, acciocchè paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femmina della casa fatta amichevole compagnía. La Donna, come desinato ebbe, presa sua compagnía, se n'andò a frate Alberto, e novelle gli disse dello Agnolo Gabbriello, e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna, e come egli era fatto; aggiugnendo, oltre a questo, maravigliose favole. A cui frate Alberto disse: Madonna, io non so come voi vi steste con lui; so io bene, che stanotte,

vegnendo egli a me, ed io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di quà tante; e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi, che fosse mai, infino a stamane a mattutino, quello che il mio corpo si divenisse, io non so. Non vel dich' io (disse la Donna)? il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnol Gabbriello; e se voi non mi credete, guatatevi sotto la poppa manca, là dove io diedi un grandissimo bacio all' Agnolo, tale, che egli vi si parrà il segnale parecchi dì. Disse allora frate Alberto: Ben farò oggi una cosa che io non feci, già è gran tempo, più; che io mi spoglierò per vedere se voi dite il vero. E dopo molto cianciare, la Donna se ne tornò a casa: alla quale, in forma d'agnolo, frate Alberto andò poi molte volte, senza alcuno impedimento ricevere. Pure avvenne un giorno, che essendo madonna Lisetta con una sua comare, e insieme di bellezze quistionando; per porre la sua innanzi ad ogn'altra, siccome colei che poco sale aveva in zucca, disse: Se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell' altre. La comare, vaga d' udire, siccome colei che ben la conoscea, disse: Madonna, voi potreste dir vero; ma tuttavía non sappiendo chi questo si sía, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la Donna che piccola levatura avea, disse: Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l' Agnolo Gabbriello, il quale, piucchè sè, m' ama, siccome la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: In fè di Dio, Madonna, se l' Agnolo Gabbriello è vostro intendimento, e dicevi questo, egli dee bene esser così:

ma io non credeva che gli agnoli facesson queste cose. Disse la Donna: Comare, voi siete errata; per le plaghe di Dio, egli il fa meglio che mio marito: e dicemi che egli si fa anche colassù; ma perciocchè io gli paio più bella, che niuna che ne sia in Cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso: mo vedì vu. La comare, partita da madonna Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi a una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti e ad altre donne, e quelle a quelle altre; e così, in meno di due dì, ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi: il quale, per riprender la Donna, una notte andatovi; appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, e avvisato ciò che era; levatosi, non avendo altro rifuggio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande, ed egli sapeva ben notare; sicchè male alcun non si fece: e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era, prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era, che per l'amor di Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora ed ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse: e

dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della Donna, entrati nella camera, trovarono che l'Agnolo Gabbriello, quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato: dichè, quasi scornati, grandissima villanía dissero alla Donna; e lei, ultimamente, sconsolata lasciarono stare, e a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabbriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse: per che prestamente s'avvisò, colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconosciutolo, dopo molte novelle con lui trovò modo, che s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati: e così fu fatto. E appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: Quì non à modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra; e in sulla piazza di san Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato à, dove gli piace, se voi volete, anzichè spiar si possa che voi siate quì, che io in alcun dí questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete: altrimenti, non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; e i cognati della Donna, avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, pertutto ánno messe le guardie per avervi. Comechè duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, pur, per la paura che aveva de' parenti della Donna, vi si condusse; e disse a costui, dove voleva esser menato; e come il menasse, era contento. Costui avendol

già tutto unto di mele, ed empiuto di sopra di penna matta; e messagli una catena in gola, e una maschera in capo; e datogli dall'una mano un gran bastone, e dall'altra due gran cani che dal macello avea menati; mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l'Agnolo Gabbriello, andasse in sulla piazza di san Marco· e fu lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e miseselo innanzi; e andandol tenendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti che tutti dicean, Che se quel? Che se quel? il condusse in sulla piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora, che, udito il bando, dal Rialto venuti v'erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato e alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciocchè di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: Signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa; acciocchè voi non siate venuti invano, io voglio che voi veggiate l' Agnolo Gabbriello, il quale di Cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole, e la maggior villanía che mai ad alcun ghiotton si dicesse; e oltre a questo, per lo viso gittandogli chi una lordura e chi un'altra: e così grandissimo spazio il tennero, tantochè per ventura la novella a' suoi frati pervenuta, infino a sei di loro mossisi, quivi vennero; e gittatagli una cappa indosso, e scatenatolo, non senza grandissimo

romor dietro, infino a casa 'loro nel menarono: dove incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui, tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto; ardì di farsi l'Agnolo Gabbriello; e di questo in uom salvatico convertito, al lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio, che a tutti gli altri possa intervenire.

NOVELLA III.

Tre Giovani amano tre Sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore, per gelosia, il suo Amante uccide, Ma seconda, concedendosi al Duca di Creti, scampa da morte la prima: l'Amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge. Enne incolpato il terzo Amante con la terza Sirocchia; e presi, il confessano; e per tema di morire, con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, e in povertà quivi muoiono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra sè stesso alquanto stette, e poi disse verso di lei: Un poco di buono e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella; ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta voltato, disse: Donna, seguite appresso con una migliore se esser può. La Lauretta, ridendo, disse: Troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine disiderate di loro: ed io, per ubbidirvi, ne conterò una di tre, li quali igualmente mal capi-

tarono, poco di loro amore essendo goduti.. e così detto, incominciò: Giovani Donne, siccome voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che non più abbandonate redine ne' nostri pericoli ne transporta, mi pare che l'ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito e inconsiderato, da sentita tristizia sospinto; il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in uno altro; nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto, perciocchè più leggiermente in quelle s'accende, e ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia: perciocchè se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco, di sua natura, più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti: e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate, che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, e appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini co' quali a costumare abbiamo, e così l'ira e il furore essere di gran noia e di pericolo; acciocchè da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altrettante donne, come disopra dissi, per l'ira d'una di loro, di felice, essere divenuto infelicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, siccome voi sapete, è in Provenza, sopra la marina posta, antica e nobilissima città; e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa, che oggi non si vede. Tra' quali ne fu

un chiamato Narnald Cluada, uomo di nazione infima, ma di chiara fede, e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco: il quale d'una sua donna avea più figliuoli, de' quali, tre n'erano femmine, ed eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali, le due nate a un corpo, erano d'età di quindici anni; la terza, aveva quattordici: nè altra s'attendeva per li loro parenti a maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzía era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell' una Ninetta, e dell' altra Maddalena: la terza, era chiamata Bertella. Della Ninetta, era un giovane gentiluomo, avvegnachè povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea; e la Giovane di lui: e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore. E già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco; e l'altro Ughetto, morti i padri loro, ed essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena, e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato; pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. E con lor presa dimestichezza, or l'uno e or l'altro; e talvolta amenduni gli accompagnava a vedere le lor donne e la sua: e quando dimestico assai e amico di costoro esser gli parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: Carissimi Giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quanto sia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi: e perciocchè io molto v'amo, quello che nello animo caduto mi sia, intendo di dimostrarvi; e voi appresso con meco insieme quello

partito ne prenderemo, che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due Giovani amate da voi, ardete; e io della terza, loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre richezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e diliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle; senza alcun fallo mi da il cuor di fare che le tre Sorelle con gran parte di quello del padre loro, conesso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e quivi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini, che altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due Giovani che oltremodo ardevano, udendo che le lor Giovani avrebbono, non penar troppo a deliberarsi; ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' Giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva: e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' Giovani detto avea, le ragionò; e con molte ragion s' ingegnò di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciocchè essa molto più di lui disiderava di poter con lui esser senza sospetto; per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le Sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono, che ella volesse; gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse.

Restagnone a' due Giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro, il sollicitavano; disse loro, che dalla parte delle lor Donne l'opera era messa in assetto. E fra sè deliberati di doverne in Creti andare; vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d' ogn' altra lor cosa fatto denari, una saettia comperarono, e quella segretamente armarono di gran vantaggio, e aspettarono il termine dato. D' altra parte, la Ninetta che del disiderio delle Sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere, che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettía dovevano, le tre Sorelle aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono; e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre Amanti che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de' remi in acqua, e andar via; e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli Amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via; e d'un porto in uno altro, anzichè l'ottavo dì fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali, assai vicini di Candia, fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli, in conviti e in festa e in gioia colle lor donne i più contenti uomini del mondo, a guisa di baroni, cominciarono a vivere. E in tal maniera dimorando, avvenne (siccome noi veggiamo tutto il giorno avvenire che quantunque le cose

molto piacciano, avendone soperchia copia, rincrescono) che a Restagnone il qual molto amata avea la Ninetta, potendola egli, senza alcun sospetto, ad ogni suo piacere avere, gl'incominciò a rincrescere, e per conseguente a mancar verso lei l'amore. Ed essendogli a una festa sommamente piaciuta una giovane del paese, bella e gentil donna, e quella con ogni studio seguitando; cominciò per lei a far maravigliose cortesíe e féste. di che la Ninetta accorgendosi, entrò di lui in tanta gelosía, che egli non poteva andare un passo, che ella nol risapesse, e appresso con parole e con crucci lui e sè non ne tribolasse. Ma cosiccome la copia delle cose genera fastidio; così l'esser le disiderate negate, multiplica l'appetito: così i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Restagnone accrescevano. E comechè in processo di tempo s'avvenisse, o che Restagnone l'amistà della donna amata avesse o no; la Ninetta, chicchè gliele rapportasse, ebbe per fermo: di che ella in tanta tristizia caddè, e di quella in tanta ira, e per consequente in tanto furor transcorse, che rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava, in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'onta che ricever l'era paruta, vendicare. E avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare una acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenzia di quella fu tale, che avantichè il mattutin venisse, l'ébbe ucciso. La cui morte sentendo Folco ed Ughetto e le lor Donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, e onorevolemente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni av-

venne che per altra malvagía opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea: la quale tra gli altri suoi mali, martoriata, confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse. Dichè il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e, senza romore o contraddizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale, senza alcun martorio, prestissimamente ciò che udir volle, ebbe della morte di Restagnone. Folco ed Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor Donne, perchè presa la Ninetta fosse; il che forte dispiacque loro: e ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, siccome colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, percicocchè il Duca pur fermo a volerne far giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca, senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse; immaginando che piacendogli, potrebbe la Sirocchia dal fuoco sottrarre, per un canto ambasciadore gli significò, sè essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire: la prima, che ella la sua Sorella salva e libera dovesse riavere; l'altra, che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse; e allafine vi s'accordò, e disse che era presto. Fatto adunque, di consentimento della Donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco ed Ughetto, e ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima sembiante d'avere la Ninetta messa in un sacco, e doverla quella notte stessa farla in mare mazzerare, seco la rimenò alla sua Sorella,

e per prezzo di quella notte gliele donò; la mattina, nel dipartirsi, pregandola che quella notte la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima: e oltre a questo, le'mpose che via se ne mandasse la colpevole Donna, acciocchè a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse daccapo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco ed Ughetto avendo udito, la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo; furon liberati: e alla lor casa, per consolar le lor Donne della morte della Sorella, tornati; quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco, che ella v'era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò, già avendo sentito che il Duca aveva la Maddalena amata: e domandolla come questo esser potesse, che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui che malizioso era, creduta: il quale a doversi dire il vero la constrinse. La quale, dopo molte parole, gliele disse. Folco da dolor vinto, e in furor montato, tirata fuori una spada, lei, invano mercè addomandante, uccise: e temendo l'ira e la giustizia del Duca, lei lasciata nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infintamente lieto le disse: Tosto andianne dove diterminato è da tuo Sorella, che io ti meni, acciocchè più non venghi alle mani del Duca. La qual cosa la Ninetta credendo, e, come paurosa, disiderando di partirsi; con Folco, senza altro commiato chiedere alla Sorella, essendo già notte, si mise in via, e con què denari a' quali Folco potè por mani, che furon pochi: e alla marina andatisene, sopra una barca montarono; nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, ed essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che per in-

vidia e odio che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire. Perlaqualcosa il Duca che molto la Maddalena amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua Donna; e loro che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, constrinse a confessar, sè insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano, corruppono, dando loro una certa quantità di denari li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guardavano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà e in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta sè condussero e altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino, contra la fede data dal re Guiglielmo suo avolo, combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua Figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, e a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva; e fralla brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli Amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quan-

do il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso, e ad Elisa fe segno che appresso dicesse: la quale umilmente incominciò: Piacevoli Donne, assai son coloro che credono, Amor, solamente dagli occhi acceso, le sue saette mandare; coloro schernendo, che tener vogliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale, non solamente ciò la fama, senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete; ma ciascuno a misera morte aver condotto, vi fia manifesto.

Guiglielmo, secondo re di Cicilia (come i Ciciliani vogliono), ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri; e l'altro femmina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzichè il Padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino, il quale dal suo Avolo con diligenza allevato, divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza ed in cortesía. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa; ma in varie parti del mondo sonando, in Barbería era chiarissima, la quale in qué'tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchi la magnifica fama delle virtù e della cortesía del Gerbin venne, fu una Figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondochè ciascun che veduta l'avea, ragionava, era una delle più belle creature che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata, e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' valorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino, da uno e da un altro raccontate, raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa immaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s' innamorò: e più volentieri, che d'altro, di lui ragionava; e chi ne ra-

gionava, ascoltava. D'altra parte, era, siccome altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè invano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la Giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Perlaqualcosa, infinoattantochè onesta cagione dallo Avolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, disideroso oltremodo di vederla, ad ogni suo amico che là andava, imponeva che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere: e interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a'suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l' ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari amore ardeva, una delle sue più care gioie, in testimonianza di ciò, gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette, con quanta qualunque cara cosa ricever si possa: e a lei per costui medesimo più volte scrisse, e mandò carissimi doni; con lei certi trattati tenendo, da doversi, se la fortuna conceduto lo avesse, vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa, e un poco più lunghe che bisognato non sarebbe, ardendo d'una parte la Giovane, e d'altra il Gerbino; avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata, di che ella fu crucciosa oltremodo, pensando che non solamente per lunga distanzia al suo Amante s'allontanava, ma che quasi deltutto tolta gli era: e se modo veduto avesse, volentieri, acciocchè questo avvenuto non fosse, fuggita si sarebbe dal Padre, e venutasene al Gerbino. Similmente il Gerbino, questo maritaggio sentendo, senza

misura ne viveva dolente; e seco spesso pensava, se modo veder potesse: di volerla torre per forza, se avvenisse che per mare a marito n'andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino, e del suo valore e della potenzia dubitando; venendo il tempo che mandar ne la dovea, al re Guiglielmo mandò significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui, che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il re Guiglielmo che vecchio signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non immaginandosi che per questo addomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette; e in segno di ciò, mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciocchè bisogno aveva a chi su vi doveva andare, e ornarla ed acconciarla per su mandarvi la Figliuola in Granata: nè altro aspettava, che tempo. La giovane Donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, e imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per andarne in Granata; per che ora si parrebbe se così fosse valente uomo, come si diceva, e se cotanto l'amasse, quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente fe l'ambasciata, e a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il re Guglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della Donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galée sottili armare; e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando, quindi

dovere la nave della Donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciocchè pochi dì quivi fu stato, che la nave, con poco vento, non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a' suoi compagni disse: Signori, se voi così valorosi siete, come io vi tegno, niùn di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia, senza il quale, siccome io meco medesimo estimo, niun mortal può alcuna virtù o bene in sè avere: e se innamorati stati siete, o sete; leggier cosa vi fia comprendere il mio disío. Io amo, e amor m'indusse a darvi la presente fatica: e ciò che io amo, nella nave che quì davanti ne vedete, dimora; la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica, virilmente combattendo, acquistar possiamo, della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga sennon una Donna, per lo cui amore io muovo l'arme: ogn' altra cosa sia vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e beneavventurosamente assagliamo la nave: Iddío alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle, la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciocchè i Missenesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse; le trombe sonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua, e alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontan venir le galée, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto, fe comandare che i padroni di quella sopra le galée mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini, certificati chi erano e che do-

mandassero, dissero, sè essere, contro alla fede lor data dal Re, da loro assaliti; e in segno di ciò, mostrarono il guanto del re Guiglielmo: e deltutto negaron di mai, sennon per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse, lor dare. Gerbino il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la Donna troppo più bella assai, che egli seco non estimava; infiammato più che prima, al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto v' avesse luogo; e perciò, ove dar non volesser la Donna, a ricevere la battaglia s' apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare e a gittar pietre l' un verso l' altro fieramente incominciarono; e lungamente, con danno di ciascuna delle parti, in tal guisa combatterono. Ultimamente, veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, e in quel messo fuoco, con amendue le galée quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo, sè di necessita o doversi arrendere o morire; fatto sopra coverta la Figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi, lei gridante mercè ed aiuto, svenarono; e in mar gittandola, dissono: Togli, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l' à meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare: e quivi su, mal grado di quanti ve n' eran, montato; non altramenti che un leon famelico nell' armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co' denti e con l' unghie la sua ira sazia, che la fame; con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini, crudelmente molti n' uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa

nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè, per appagamento di loro; giù se ne scese, con poco lieta vittoria de' suoi avversarj avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella Donna ricoglier di mare, lungamente e con molte lagrime il pianse: e in Cicilia tornandosi, in Ustica, piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto, onorevolmente il fe seppellire; e a casa, più doloroso che altro uomo, si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata; e raccontarono il come. Di che il re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la iustizia negare (che la dimandavano), fece prendere il Gerbino; ed egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi, che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, e in sua presenzia gliele fece tagliare; volendo avanti senza nepote rimanere, che esser tenuto re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due Amanti, senza alcun frutto del loro amore aver sentito, di mala morte morirono, com' io v' ò detto.

NOVELLA V.

I Fratelli dell' Isabetta uccidon l' Amante di lei: egli l' apparisce in sogno, e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa, e mettela in un testo di bassilico; e quivisù piagnendo ogni dì per una grande ora, i Fratelli gliele tolgono; ed ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d' Elisa, e alquanto dal Re commendata; a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale, tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua Donna, dopo un pietoso sospiro, incominciò: La mia novella, graziose Donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro furono de'quali Elisa à raccontato; ma ella peravventura non sarà men pietosa, e a ricordarmi di quella, mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l' accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani Fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano: e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, checchè se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano, oltre a ciò, questi tre Fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano, chiamato Lorenzo, che tutti lor fatti guidava e faceva. Il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò straniamente a piacere: di che Lorenzo accortosi e una volta ed altra; similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò

ciò a porre l'animo a lei: e sì andò la bisogna, che piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo, che, assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno. E in questo continuando, e avendo insieme assai di buono tempo e di piacere; non seppero sì segramente fare, che una notte andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' Fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciocchè savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra sè rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi Fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell' Isabetta e di Lorenzo, raccontò; e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciocchè nè a loro nè alla Sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente, e infignersi deltutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa, infinoattantocchè tempo venisse, nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avantichè più andasse innanzi, si potessero torre dal viso. E in tal dispozion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo, come usati erano; avvenne che sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa, che niuna persona se ne accorse: e in Messina tornati, dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, perciocchè spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i Fratei domandandone, siccome colei

a cui la dimora lunga gravava; avvenne un giorno, che domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' Fratelli le disse: Che vuol dir questo? che ái tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? Se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene. Perche la Giovane dolente e trista, temendo, e non sappiendo che, senza più domandarne si stava: e assai volte la notte pietosamente il chiamava; e pregava che ne venisse; e alcuna volta, con molte lagrime, della sua lunga dimora si doleva: e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte, che avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, ed essendosi allafine, piagnendo, addormentata; Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato, e con panni tutti stracciati e fracidi: e parvele che egli dicesse: O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi: e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciocchè l' ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi Fratelli m' uccisono, e disegnatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse nè l' aspettasse, e disparve. La Giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' Fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero, che nel sonno l' era paruto: e avuta la licenzia d' andare alquanto fuor della terra a diporto in compagnía d' una che altra volta con loro era stata, e tutti i suoi fatti sapeva; quanto più tosto potè, là se n' andò. E tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra, quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero Amante, in niuna

cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che, piucchè altra femmina, dolorosa; conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n' avrebbe portato per dargli più convenevole sepoltura: ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello, il meglio che potè, gli spiccò dallo 'mbusto la testa; e quella in uno asciugatoio inviluppata, e la terra sopra l' altro corpo gittata; messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tantochè tutta con le sue lagrime la lavò, mille baci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano: e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d' aranci, o delle sue lagrime, non innaffiava giammai. E per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, siccome quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poichè molto vagheggiato l' avea, sopr' esso andatosene, cominciava a piagnere; e per lungo spazio, tantochè tutto il bassilico bagnava, piangea. Il bassilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto. E servando la Giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i Fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò, che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: Noi ci siamo accorti che ella ogni dì tiene la co-

tal maniera. Il che udendo i Fratelli, e accorgendosene; avendonela alcuna volta ripresa, e non giovando; nascosamente da lei fecer potar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese: e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò; nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I Giovani si maravigliavan forte di questo addimandare; e perciò vollero vedere che dentro vi fosse: e versata la terra, videro il drappo, e in quello la testa non ancor sì consumata, che essi alla capellatura crespa non conoscessero, lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi, e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli. La Giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì: e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasca! ec.

NOVELLA VI.

L' Andrivuola ama Gabriotto; raccontagli un sogno veduto: ed egli a lei un altro; muorsi di subito nelle sue braccia. Mentrechè ella con una sua Fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla signoría; e ella dice come l' opera sta. Il Podestà la vuole sforzare; ella nol patisce: sentelo il Padre di lei; e lei, innocente trovata, fa liberare: la quale deltutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta, fu alle Donne carissima, perciocchè assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione per che fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Panfilo impose che allo ordine andasse dietro. Panfilo allora disse: Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una, nella quale di due si fa menzione. Li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono; e appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l' effetto seguitò d' amenduni. E però, amorose Donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno che vive, il vedere vane cose nel sonno: le quali quantunque a colui che dorme, dormendo, tutte paian verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d' ogni verità giudichi; nondimeno molte esserne avvenute si truova. Perlaqualcosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero; e per li lor sogni stessi s'

attristano e s'allegrano, secondochè per quegli o temono o sperano. E, in contrario, son di quegli che niuno ne credono, sennon poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l' uno nè altro commendo; perciocchè nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri, assai volte può ciascun di noi avèr conosciuto: e che essi, tutti non sien falsi, già disopra nella novella di Filomena s'è dimostrato; e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamenti vivere e operare, di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose perverse e malvage, quantuuque i sogni a quelle paiano favorevoli, e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così, nel contrario, a tutti dar piena fede. Ma vegniamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentiluomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea, nominata Andrevuola, giovane e bella assai, e senza marito. La qual, per ventura, d'un suo vicino che avea nome Gabriotto, s'innamorò; uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole. E coll' opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la Giovane, che Gabriotto non solamente seppe, sè esser dalla Andrevuola amato: ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte, a diletto dell' una parte e della altra, fu menato. E acciocchè niuna cagione mai, sennon morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero. E così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla Giovane una notte, dormendo, parve in sogno vedere,

sè essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui, con grandissimo piacer di ciascuno, tener nelle sue braccia: e mentrechè così dimoravan, le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile, la forma della quale essa non poteva conoscere; e parevale chè questa cosa prendesse Gabriotto, e, mal grado di lei, con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio, e con esso ricoverasse sotterra, nè mai più potesse riveder nè l'uno nè l'altro: di che assai dolore e inestimabile sentiva, e per quello si destò; e desta, comechè lieta fosse veggendo che non così era come sognato avea, nondimenò l'entrò del sogno veduto paura. E per questo, volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei, quanto potè s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse: ma pure il suo voler vedendo, acciocchè egli d'altro non sospecciasse: la seguente notte nel suo giardino il ricevette; e avendo molte rose bianche e vermiglie colte; perciocchè la stagione era, con lui appiè d'una bellissima fontana e chiara che nel giardino era, a starsi se n'andò. E quivi dopo grande e assai lunga festa insieme avuta, Gabriotto la domandò qual fosse la cagione per che la venuta gli avea il dì dinanzi vietata. La Giovane, raccontandogli il segno da lei la notte davanti veduto, e la suspezione presa di quello, gliele contò. Gabriotto udendo questo, se ne risè, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede; perciocchè per soperchio di cibo, o per mancamento di quello avvenieno; ed esser tutti vani si vedeano ogni giorno, e appresso disse: Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il qual fu: Che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva, e in quella andar cacciando, e avea presa

una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai: e pareami che ella fosse, piucchè la neve, bianca, e in brieve spazio divenisse sì mia dimestica, che punto da me non si partiva. Tuttavía a me pareva averla sì cara, che acciocchè da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. E appresso questo, mi pareva che riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza: e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi parea fare: per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in seno nel sinistro lato, e quello tanto rodesse, che al cuor perveniva, il quale pareva che ella mi strappasse per portarsel via. Di che io sentiva sì fatto dolore, che il mio sonno si ruppe: e desto, colla mano subitamente corsi a cercarmi il lato, se nienti v'avessi; ma mal non trovandomi, mi feci beffe di me stesso, che cercato v'avea. Ma che vuol questo perciò dire? de' così fatti, e de' più spaventevoli assai, n'ò già veduti; nè perciò cosa del mondo più ne meno me n'è intervenuto: e perciò lasciagli andare, e pensiam di darci buon tempo. La Giovane per lo suo sogno assai spaventata, udendo questo, divenne troppo più: ma per non esser cagione d'alcuno sconforto a Gabriotto, quanto più potè, la sua paura nascose. E comecchè con lui, abbracciandolo e baciandolo alcuna volta, e da lui abbracciata e baciata, si sollazzasse; suspicando, e non sappiendo che, più che l'usato spesse volte il riguardava nel volto; e talvolta per lo giardin riguardava se alcuna cosa nera vedesse venir d'alcuna parte. E in tal maniera dimoran-

do, Gabriotto gittato un gran sospiro, l'abbracciò, e disse: Oimè, Anima mia, aiutami, che io muoio. e così detto, ricadde in terra sopra l'erba del pratello. Il che veggendo la Giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: O Signor mio dolce, oh che ti senti tu? Gabriotto non rispose; ma ansando forte, e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla Giovane che più che sè l'amava, ciascuna sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, e assai volte invano il chiamò: ma poichè pur s'accorse, lui deltutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, e in ciascuna trovandol freddo; non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa come era e piena d'angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era; e la sua miseria e il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sopra il morto viso di Gabriotto, disse la Giovane alla fante: Poichè Iddio m'à tolto costui, io non intendo di più stare in vita: ma primachè io ad uccider mi venga, vorrè io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore, e il segreto amor tra noi stato; e che il corpo, del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: Figliuola mia, non dir di volerti uccidere; perciocchè se tu l'ái qui perduto, uccidendoti, anche nell' altro mondo il perderesti, perciocchè tu n'andresti in Inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciocchè buon giovane fu: ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'à bisogno. Del seppellirlo, è il modo presto qui in questo giardino; il che niuna per-

sona saprà giammai, perciocchè niun sa che egli mai ci venisse. e se così non vuogli, mettiallo quì fuori del giardino, e lascialo stare: egli sarà domattina trovato, e portatone a casa sua, e fatto seppellire da' suoi parenti. La Giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine, e continuamente piagnesse; pure ascoltava i consigli della sua fante: e alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda, dicendo: Già Dio non voglia che così caro giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, che io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli à avute le mie lagrime; e, inquanto io potrò, egli avrà quelle de' suoi parenti: e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò: e venuta quella, in terra distesala, su il corpo di Gabriotto vi posero; e postagli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che colte avevano, empiutolo; disse alla fante: Di quì alla porta della sua casa à poca via; e perciò tu ed io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo, e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia, e sarà ricolto: e comechè questo a' suoi niuna consolazion sia; pure a me nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, daccapo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata perciocchè il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: Caro mio Signore, se la tua anima ora le mie lagrime

vede, o niun conoscimento o sentimento, dopo la partitá di quella, rimane a' corpi; ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual, tu vivendo, cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde: e, dopo alquanto, risentita e levatasi; colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il corpo giaceva, con quello del giardino uscirono, e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola, più di morte, che di vita, disiderosa; conosciuta la famiglia della signoría, francamente disse: Io conosco chi voi siete; e so che il volermi fuggire, niente monterebbe, io son presta di venir con voi davanti alla signoría, e, che ciò sia, di raccontarle: ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono: nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto n'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò; e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era, s'informò: e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono Uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo, costei in piccola cosa esser nocente; s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva; e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza, volle usar la forza: ma l'Andreuola da sdegno accesa, e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole ed altiere ributtando indietro. Ma ve-

nuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate; dolente a morte, con molti de' suoi amici a palagio n'andò: e quivi d'ogni cosa dal podestà informato; dolendosi, domandò che la Figliuola gli fosse renduta. Il podestà volendosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la Giovane e la sua constanzia, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: perlaqualcosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto; e, dove a grado a lui che suo padre era, e a lei fosse, nonostantechè marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in conspetto del padre, e piagnendo gli si gittò innanzi, e disse: Padre mio, io non credo ch' e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti; che son certa che udita l'avete e sapetela: e perciò, quanto più posso, umilemente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'avere senza vostra saputa, chi più mi piacque, marito preso: e questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdonata, ma per morire vostra figliuola, e non vostra nimica. E così, piagnendo, gli cadde a' piedi. Messer Negro che antico era oramai, e uomo di natura benigno e amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere; e piangendo levò la Figliuola teneramente in piè, e disse: Figliuola mia, io avrei avuto molto più caro che tu avessi avuto tal marito, quale a te, secondo il parer mio, si convenía: e se tu l'avevi tal preso, quale egli ti piacea, questo doveva anche a me piacere, ma l'averlo occòltato, della tua poca fidanza mi fa dolere; e più ancora, vedendotel prima aver perduto, che io l'abbia saputo. Ma pur, poichè così è,

quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore, siccome a mio genero; facciaglisi alla morte, e volto a' figliuoli e a' suó' parenti, comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi e onorevoli. Eranvi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del Giovane, che saputa avevano la novella; e quasi, donne e uomini, quanti nella città n'erano; per che, posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose; quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu pianto, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città, e da assai uomini: e non a guisa di plebeio, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti dì, seguitando il podestà quello che addomandato avea; ragionandolo messer Negro alla Figliuola, niuna cosa ne volle udire: ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità, essa e la sua fante monache si renderono: e onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto. Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi. E presa la Simona: la quale volendo mostrare al Giudice, come morisse Pasquino; fregatasi una di quelle foglie a'denti, similmente si muore.

Panfilo era della sua novella diliberato; quando il Re, nulla compassion mostrando all' Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe che a grado li fosse che essa a coloro che detto aveano, dicendo si continuasse. La quale, senza alcuna dimora fare, incominciò: Care Compagne, la novella detta da Panfilo mi tira a doverne dire una, in niuna cosa altro alla sua simile, sennonchè, come l'Andreuola nel giardino perdè l'amante, e così colei di cui dir debbo; e similmente presa, come l'Andreuola fu, non con forza nè con virtù, ma con morte inopinata si diliberò dalla corte. E, come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili uomini abiti, esso perciò non rifiuta lo'mperio di quelle de' poveri; anzi in quelle sì alcuna volta le sue forze dimostra, che come potentissimo signore da' più ricchi si fa temere. Il che, ancorachè non intutto, in gran parte apparirà nella mia novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della quale questo dì, diverse cose diversamente parlando, per diverse parti del mondo avvolgendoci, cotanto allontanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella, e leggiadra secondo la sua con

dizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona. E quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea, guadagnare, e filando lana sua vita reggesse; non fu perciò di sì povero animo, che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente: il quale, con gli atti e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sè col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino; forte disiderando, e non attentando di far più avanti, filando, a ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri piu cocenti che fuoco, gittava, di colui ricordandosi, che a filar gliele aveva data. Quegli, dall' altra parte, molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro; quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra era sollicitata. Per che l'un sollicitando, e all' altra giovando d'esser sollicitata; avvenne che l'un più d'ardir prendendo, che aver non solea, e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando, che d'avere era usata; insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all' una parte e all' altra aggradirono, che nonchè l'un dall' altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all' altro, invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi; avvenne che Pasquino disse alla Simona, che deltutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire a un giardino là dove egli menar la voleva, acciocchè quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse

che le piaceva: e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo; con una sua compagna chiamata la Lagina, al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina; essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: appiè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatasi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare; Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr' essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregatigli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Nè guari di spazio persegui ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare; e appresso il cambiamento non istette guari, che egli perdè la vista e la parola, e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare, e a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato, e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto; subitamente gridò lo Stramba: Ahi, malvagia Femmina! tu l'ái avvelenato, e fatto il romor grande, fu da molti che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore, e tro-

vando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi, e accusare la Simona, che con inganno avvelenato l'avesse; ed ella per lo dolore del subito accidente che il suo Amante tolto avesse, quasi di sè uscita, non sappiendosi scusare; fu reputato da tutti, che così fosse, come lo Stramba diceva. Perlaqualcosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba e l'Atticciato e'l Malagevole, compagni di Pasquino, che sopravvenuti erano; un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise a esaminarla del fatto: e non potendo comprendere, costei in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole; volle, lei presente, vedere il morto corpo, e il luogo, e 'l modo da lei raccontatogli, perciocchè per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque, senza alcuno tumulto, colà menare, dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi; maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, e ogni precedente istoria avendo raccontata; per pienamente dargli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece, come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentrechè per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino, siccome frivole e vane, in presenzia del giudice erano schernite, e con più istanzia la sua malvagità accusata, niun' altra cosa per lor domandandosi, sennon che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore; la cattivella che dal dolore del perduto Amante, e della paura della dimandata pena dallo Stramba, ristretta stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde, che prima caduto era

Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti. Oh felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne, il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici se insieme a un medesimo luogo n'andaste! e felicissime se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di quà faceste! ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo: la cui innocenzia non patì la fortuna, che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dello Atticiato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini; più onesta via trovandole, con pari sorte di morte al suo Amante, a svilupparsi dalla loro infamia, e a seguitar l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette: poi in miglior senno rivenuto, disse: Mostra che questa salvia sia velenosa; il che della salvia non suole avvenire, ma acciocchè ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici, e mettasi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardino, in presenza del giudice faccendo; non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri Amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono, quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero; e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasequino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di san Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va, constretto da' prieghi della Madre, a Parigi: torna, e truovala maritata: entrale di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d' Emilia il fine suo; quando, per comandamento del Re, Neifile così cominciò: Alcuni, al mio giudicio, valorose Donne, sono, li quali più che l' altre gente si credon sapere, e sanno meno; e per questo, non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummono d' opporre il senno loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, e alcun bene non se ne vide giammai. E perciocchè trall' altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale, che piuttosto per sè medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via; m' è venuto nella anima di narrarvi una novella d' una donna la quale, mentrechè ella cercò d' esser più savia che a lei non si apparteneva e che non era, e ancora, che non sosteneva la cosa in che studiava mostare il senno suo; credendo dello innamorato cuore trarre amore il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l' anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondochè gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri: il quale d' una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo; appresso la natività del quale, acconci i

suoi fatti ordinamente, passò di questa vita. I tutori del Fanciullo, insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il Fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, piucchè con alcuno altro della contrada, con una Fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, sennon tanto, quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui, che da lui amata fosse. La donna del Fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male, e nel gastigò. E appresso co' tutori di lui, non potendosene Girolamo rimanere, se ne dolse: e come colei che si credeva, per la gran ricchezza del Figliuolo, fare del pruno un mel rancio, disse loro: Questo nostro Fanciullo, il quale appena ancora non à quattordici anni, è sì innamorato d'una figliuola d'un sarto nostro vicino, che à nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliele leviamo, peravventura egli la si prenderà un giorno, senzachè alcuno il sappia, per moglie, e io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei, se ad altrui la vedrà maritare, e perciò mi parebbe che per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di quì ne' servigj del fondaco: perciocchè dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo, e potregli poscia dare alcuna giovane bennata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere: e fattosi chiamare il Fanciullo nel fondaco, gli 'ncominciò l'uno a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai grandicello; egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo molto, che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua

ricchezza vedrai come si traffica; senzachè tu diventerai molto migliore e più costumato e più dabbene là, che quì non faresti, veggendo quei signori e quei baroni e quei gentili uomini che vi sono assai, e de' lor costumi apprendendo: poi te ne potrai quì venire. Il Garzone ascoltò diligentemente; e in brieve rispose, niente volerne fare, perciocchè egli credeva, così bene come un altro, potersi stare a Firenze. I valenti uomini udendo questo, ancora con più parole il riprovarono: ma non potendo trarne altra risposta, alla madre il dissero. La qual fieramente di ciò adirata, non del non volere egli andare a Parigi, ma del suo innamoramento gli disse una gran villanía: e poi con dolci parole raumiliandolo, lo 'ncominciò a lusingare, e a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori: e tanto gli seppe dire, che egli acconsentì di dovervi andare a stare uno anno, e non più, e così fu fatto. Andato adunque Girolamo a Parigi, fieramente innamorato; d'oggi in domane ne verrai, vi fu due anni tenuto. Donde più innamorato che mai tornatosene, trovò la sua Salvesra maritata a un buon giovane che faceva le trabacche: di che egli fu oltremisura dolente. Ma pur veggendo che altro esser non poteva, s'ingegnò di darsene pace, e spiato là dove ella stesse a casa, secondo l' usanza de' giovani innamorati, incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, sennon come egli aveva lei: ma l' opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, sennon come se mai non lo avesse veduto; e se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il Giovane s' accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva, che poteva, per rientarle

nello animo, ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morir ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e il marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v' entrò; e nella camera di lei, dietro a teli di trabacche, che tesi v' erano, si nascose: e tanto aspettò, che, tornati costoro e andatisene a letto, sentì il marito di lei addormentato; e là se n' andò, dove veduto aveva che la Salvestra coricata s' era; e postale la sua mano sopra il petto, pianamente disse: O Anima mia, dormi tu ancora? La Giovane che non dormiva, volle gridare; ma il Giovane prestamente disse: Per Dio, non gridare; che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh, per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l' essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; perlaqualcosa più non istà bene a me d' attendere ad altro uomo, che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio, che tu te ne vada; che se mio marito ti sentisse, pognamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe, che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei; dove ora, amata da lui, in bene e in tranquillità con lui mi dimoro. Il Giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore: e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanza non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate; niuna cosa ottenne. Per che disideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tantochè alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandole che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e, come un poco riscaldato fosse, se n' andrebbe. La Salvestra avendo

un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui, il concedette. Coricossi adunque il Giovane allato a lei, senza toccarla: e raccolto in un pensiere il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, diliberò di più non vivere; e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la Giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: Deh Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò, lui essere addormentato, per che, stesa oltre la mano, acciocchè si svegliasse, il cominciò a tentare; e toccandolo, il trovò, come ghiaccio, freddo; di che ella si maravigliò forte: e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea; dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltremodo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Allafine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne: e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere a un altro intervenuto; e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parebbe che colui che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo; senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva c' avesse. Allora la Giovane disse: E così conviene fare a noi, e presagli la mano, gli fece toccare il morto Giovane. Di che egli tutto smarrito, si levò sù; e acceso un lume, senza entrare colla Moglie in altre novelle, il morto corpo de' suoi panni medesimi rivestito, e senza alcuno indugio (aiutandola la sua innocenzia) levatoselo in sulle spalle, alla porta della casa di lui nel portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E ve-

nuto il giorno, e veduto costui davanti all' uscio suo morto, fu fatto il romor grande, e spezialmente dalla madre: e cerco pertutto e riguardato, e non trovatoglisi nè piaga nè percossa alcuna; per li medici generalmente fu creduto, lui di dolore esser morto, così come era. Fu adunque questo corpo portato in una chiesa; e quivi venne la dolorosa madre con molte altre donne parenti e vicine, e sopra lui cominciarono dirottamente, secondo l' usanza nostra, a piagnere e a dolersi. E mentre il corrotto grandissimo si facea, il buono uomo in casa cui morto era, disse alla Salvestra: Deh ponti alcun mantello in capo, e va' a quella chiesa dove Girolamo è stato recato, e mettiti tralle donne, e ascolterai quello che di questo fatto si ragiona; e io farò il simigliante tra gli uomini; acciocchè noi sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla Giovane che tardi era divenuta pietosa, piacque, siccome a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d' un sol bacio piacere; e andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili a investigare le forze d' amore. Quel cuore il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l' aperse; e l' antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto l' mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta: e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto Giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime; perciocchè prima nol toccò, che, come al Giovane il dolore la vita aveva tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne, e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora; e poichè ella non si levava, levar volendola, e immobile trovandola; pur solle-

sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Dichè tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, rincominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uomini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v' erano, raccontata la istoria stata la notte di questo Giovane e della Moglie; manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno: il che a tutti dolse. Presa adunque la morta Giovane, e lei così ornata come s' acconciano i corpi morti, sopra quel medesimo letto al lato al Giovane la posero a giacere; e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amenduni: e loro, li quali amor, vivi, non aveva potuto congiugnere, la morte congiunse con inseparabile compagnía.

NOVELLA IX.

Messere Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla Moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui, e amato da lei. Il che ella sappiendo poi, si gitta da una alta finestra in terra, e muore, e col suo Amante è seppellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte le sue Compagne; il Re il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò.

E mi si para dinanzi, pietose Donne, una novella, alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere, che alla passata, perciocchè da più furono coloro a' quali ciò che io dirò, avvenne, e con più fiero accidente, che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondochè raccontano i Provenzali, in Provenza furon già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di sè: e aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno. E perciocchè l'uno e l'altro era prod'uomo molto nell' arme, s'armavano assai, e in costume avean d'andar sempre a ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E comechè ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall' altro lontano ben diece miglia; pure avvenne che avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga Donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia che era tra loro, s'innamorò di lei. E tanto or con uno atto o or con uno altro fece, che la Donna se n'accorse; e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque, e cominciò a porre amore a lui, intantochè niuna cosa, più che lui, disiderava o amava; nè altro attendeva, che da lui essere richesta: il che non guari stette, che avvenne; e insieme furono e una volta ed altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il Marito se n'accorse, e forte ne sdegnò, intantochè il grande amore che al Guardastagno portava, in mortale odio convertì: ma meglio il seppe tener nascoso, che i due Amanti non avevan saputo tenere il loro amore; e seco di-

liberò deltutto d' ucciderlo. Per che essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia: il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno; e mandògli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, e insieme diliberrebbono se andar vi volessono, e come. Il Guardastagno, lietissimo, rispose che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò, il tempo esser venuto di poterlo uccidere: e armatosi il dì seguente, con alcuno suo famigliare montò a cavallo; e forse un miglio fuori del suo castello, in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. E avendolo per un buono spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, siccome colui che di niente da lui si guardava: e come in quella parte il vide giunto, dove voleva; fellone e pieno di mal talento, con una lancia sopra mano gli uscì addosso, gridando: Tu se' morto, e il così dire, e il dargli di questa lancia per lo petto, fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare, o pur dire una parola, passato di quella lancia, cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor Signore. Il Rossiglione, smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle propie mani il cuor gli trasse; e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò a un de' suoi famigliari, che nel portasse: e avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito, che di questo facesse parola, rimontò a cavallo; ed essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La Donna che udito aveva, il Guardastagno dovervi esser la sera a cena,

e con disidero grandissimo l'aspettava; non vedendol venire, si maravigliò forte, e al Marito disse: E come è così, Messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il Marito disse: Donna, io ò avuto da lui, che egli non ci può essere di quì domane, di che la Donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione, smontato, si fece chiamare il cuoco, e gli disse: Ponderai quel cuor di cinghiare, e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar, che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua Donna si mise a tavola. La vivanda venne; ma egli, per lo malificio da lui commesso, nel pensiero impedito, poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla Donna, sè mostrando quella sera svogliato; e lodógliele molto. La Donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare, e parvele buono; perlaqualcosa ella il mangiò tutto. Come il Cavaliere ebbe veduto che la Donna tutto l'ebbe mangiato, disse: Donna, chente v'è paruta questa vivanda? La Donna rispose: Monsignore, in buona fe, ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddío (disse il Cavaliere), io il vi credo; nè me ne maraviglio se morto v'è piaciuto ciò che vivo, piucchè altra cosa, vi piacque. La Donna udito questo, alquanto stette; poi disse: Come? che cosa è questa che voi m'avete fatta mangiare? Il Cavalier rispose: Quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femmina, tanto amavate: e sappiate di certo, che egli è stato desso,

perciocchè io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La Donna udendo questo di colui cui ella, piucchè altra cosa, amava, se dolorosa fu, non è da domandare: e dopo alquanto, disse: Voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare: che se io, non isforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato; non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere, come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada, e levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, indietro senza altra diliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra; per che, come la Donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto: e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada, come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno, e da quegli ancora del castello della Donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella chiesa del castello medesimo della Donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, e il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA X.

La Moglie d'un Medico, per morto mette un suo Amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due Usurai se ne portano in casa. Questi si sente: è preso per ladro. La Fante della Donna racconta alla signoria, sè averlo messo nell' arca dagli Usurieri imbolata: laond' egli scampa dalle forche; e i Prestatori, d'avere l' arca furata son condennati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Ré fatto fine al suo dire, restava la sua fatica. Il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò: Le miserie degli infelici amori raccontate, nonchè a voi, Donne, ma a me ánno già contristati gli occhi e 'l petto: per che io sommamente disiderato ò, che a capo se ne venisse. Ora, lodato sia Iddío, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta: di che Iddío mi guardi), senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime Giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugía, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna: il quale giá all' ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil Giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi, e d'altre gioie e tutto ciò che a una donna può piacere, meglio che altra della città, teneva fornita. Vero è che ella il più del

tempo stava infreddata, siccome colei che nel letto era mal dal Maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste; così costui a costei mostrava che il giacere con una donno si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance: di che ella vivea pessimamente contenta. E siccome savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e voler logorar dello altrui: e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all' animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo, e tutto il ben suo. Di che il Giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui, chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, intantochè parente nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse, o che il volesse vedere; e per tutto Salorno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato, di che la Donna poco curò, piacendogli esso per altro: e con una sua fante tanto ordinò; che insieme furono. E poichè alquanto dilettó preso ebbero, la Donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, e a pregarlo che, per amor di lei, di quelle cose si rimanesse: e a dargli materia di farlo, lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari, e quando d'un' altra. E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al Medico fu messo tralle mani uno infermo il quale aveva guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il Maestro veduto, disse a suoi parenti, che dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba, non gli si cavasse, a costui si convenía deltutto o tagliare tutta la gamba, o morire: e a trargli l'osso potrebbe guerire; ma che egli,

altrochè per morto, nol prenderebbe, a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così glielo diedero. Il Medico avvisando che l'infermo, senza essere adoppiato, non sosterebbe la pena, nè si lascerebbe medicare; dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fe la mattina, d'una sua certa composizione, stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare: e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il Maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna, che incontanente là non andasse; perciocchè una gran zuffa stata v'era, dichè molti v'erano stati fediti. Il Medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n'andò a Malfi: perlaqualcosa la Donna sappiendo, lui la notte non dover tornare a casa; come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri, e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infinoattantochè certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera, e aspettando la Donna; avendo o per fatica il dì durata, o per cibo salato che mangiato avesse, o forse per usanza, una grandissima sete; gli venne nella finestra veduta queste guastada, la quale il Medico per lo 'nfermo aveva fatta; e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve: nè statti guari, che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La Donna, come prima potè, nella camera se ne venne; e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare, e a dire con sommessa voce, che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea,

nè si mōvea punto, per che la Donna, alquanto turbata, con più forza il sospinse, dicendo: Leva su, dormiglione; che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir quì. Ruggieri così sospinto, cadde a terra d'una cassa sopra la quale era; nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la Donna alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare, e a menarlo più forte, e a prenderlo per lo naso, e a tirarlo per la barba: ma tutto era nulla; egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la Donna cominciò a temere non fosse morto. Ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni, e a cuocerlo con una candela accesa: ma niente era, per che ella che medica non era, comechè medico fosse il Marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. Per che, amandolo sopra ogn'altra aosa, come facea, se fu dolorosa, non è da domandare: e non osando fare romore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere, e a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto, temendo la Donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che, senza alcuno indugio, da trovare era modo, come lui morto si traesse di casa: nè a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante; e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte, e tirandolo ancora ella e strignendolo, e senza sentimento vedendolo; quel disse, che la Donna dicea, cioè, veramente lui esser morto: e consigliò che da metterlo fuor di casa era. A cui la Donna disse: E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi domattina quando veduto sarà, che di quaentro sia stato tratto? A cui la fante rispose: Madonna io vidi questa sera al tardi, dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino, una

arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l'à riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri, perciocchè dentro vel potrem mettere, e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverrà, non so perchè più di quaentro, che d'altronde, vi sel creda messo: anzi si crederrà, perciocchè malvagio giovane è stato, che andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso, e poi messo nell'arca. Piacque alla Donna il consiglio della fante, fuorchè di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare: e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca, dove veduta l'avea, la qual tornò, e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla Donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; e andando la Donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca, dentro vel misero; e richiusala, il lasciarono stare. Erano di qu' ei dì, alquanto più oltre, tornati in una casa due giovani, li quali prestavano a usura: e volonterosi di guadagnare assai, e di spender poco; avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, e insieme posto, che se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezzanotte, di casa usciti, trovandola; senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancorach'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, e allogaronla allato a una camera dove lor femmine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora: e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio, e la virtù di quel consumata; essendo vicino a mattutin, si destò: e comechè rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata; pur gli ri-

mase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito, e aperti gli occhi, e non veggendo alcuna cosa; e sparte le mani in quà e in là, in questa arca trovandosi; cominciò a smemorare, e a dir seco: Che è questo? dove sono io? dormo io? o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia Donna; e ora mi pare essere in una arca. Questo, che vuol dire? sarebbe il Medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la Donna, dormendo io, quì m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto, e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse: e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nella arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era; in sull' altro volger vogliendosi, sì destramente il fece, che dato delle reni nell' un de' lati dell' arca la quale non era stata posta sopra luogo iguali, la fe piegare, e appresso cadere: e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femmine che ivi allato dormivano, si destarono, ed ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri, per lo cader dell' arca, dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un' altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse. Il qual brancolare sentendo le femmine che deste erano, cominciarono a dire: Chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea, per che le femmine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciocchè molto vegghiato aveano, dormivan forte, nè sentivano d' alcuna di queste cose niente: laonde le femmine

più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: Al ladro, al ladro. Perlaqualcosa, per diversi luoghi, più de' vicini, chi su per lo tetto, e chi per una parte e chi per un' altra, corsono, ed entrar nella casa: e i giovani similmente desti a questo romore, si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di sè per maraviglia uscito, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa: e davanti al rettore menatolo, perciocchè malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò, nella casa del prestatore essere per imbolare entrato: per che il rettor pensò di doverlo, senza troppo indugio, farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso a imbolare in casa de' prestatori, il che la Donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a sè medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo: e oltre a questo, del pericolo nel quale Ruggieri era, la Donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il Medico tornato da Malfi, domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciocchè medicare voleva il suo infermo: e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La Donna che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo: Che diresti voi, Maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acque versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo? A cui il Maestro disse: Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara: non è così;

anzi era una acqua lavorata da far dormire, e contolle per che cagion fatta l'avea. Come la Donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse bevuta, e perciò loro fosse paruto morto; e disse: Maestro, noi nol sapavamo; e perciò rifatevi dell'altra. Il Maestro veggendo che altro che essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso, la fante che per comandamento della Donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò, e dissele: Madonna, di Ruggier dice ognuom male; nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo, che domane lo stadico il farà impiccare. E oltre a questo, vi vo' dire una nuova cosa; che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse: e udite come. Voi sapete bene il legnaiuolo, dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo: égli era testè con uno, di cui mostra che quella arca fosse, alla maggior quistion del mondo; che colui domandava i denari della arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: Non è così; anzi l'ái venduta alli due giovani prestatori, siccome essi stanotte mi dissero quando io in casa loro la vidi allorachè fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentono, perciocchè mai io non la vendé' loro; ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata: andiamo a loro, e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son quì venuta. E come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, transportato fosse: ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La Donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse

alla fante ciò che dal Maestro udito avea; e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, siccome colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare, e servar l'onor di lei. La fante disse: Madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa. La Donna, siccome colei alla quale istrignevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò La quale primieramente se n'andò al Medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo il quale verso di voi ò commesso. Disse il Maestro: E di che? E la fante, non restando di lagrimar, disse: Messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno diventare amica: e sappiendo egli iersera non c'eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: e avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra Donna la quale in sala era, mi vedesse; ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male: ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto: nonpertanto per questo, e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il Medico udendo costei, contuttocchè ira avesse, motteggiando rispose: Tu te n'ái data la

perdonanza tu stessa; perciocchè dove tu credesti questa notte un giovane avere, che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione: e perciò va', e procaccia la salute del tuo Amante; per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto potè se n'andò alla prigione dove Ruggieri era; e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare. La quale, poichè informato l'ebbe, che rispondere dovesse allo stadico, se scampar volesse; tanto fece, che allo stadico andò davanti. Il quale primachè ascoltare la volesse, perciocchè fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella d'Iddío: ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa, e dal macinío levatasi, disse: Messere, voi avete quì Ruggieri da Ieroli preso per ladro, e non è così il vero. E cominciatosi dal capo, gli contò la storia infino alla fine; come ella, sua amica, in casa il Medico menato l'avea; e come gli avea data bere l'acqua adoppiata, non conoscendola; e come per morto l'avea nell' arca messo: e appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo e il signor della arca aveva udito, gli disse; per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il Medico domandò se vero fosse dell' acqua; e trovò che così era stato: e appresso fatti richiedere il legnaiuolo, e colui di cui stata era l'arca, e'prestatori; dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri: e domandatolo dove la sera dinanzi albergato

fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva; ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete c' avea: ma che poi di lui stato si fosse, sennon quando, i prestatori destandosi, s' era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo stadico queste cose udendo, e gran piacer pigliandone; e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatori più volte ridir la fece. Allafine cognoscendo, Ruggieri essere innocente; condannati i prestatori che imbolata avevan l' arca, in diece once, liberò Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi: e alla sua Donna fu carissimo oltremisura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell' arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe Donne avevan constristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e spezialmente quando disse, lo stadico aver l' uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell' altre ristorare. Ma veggendo il Re, che il sole cominciava a farsi giallo, e il termine della sua signoría era venuto; con assai piacevoli parole alle belle Donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d' aver fatto ragionare di materia così fiera, come è quella della infelicità degli amanti: e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea; e aspettando le Donne, a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: Io pongo a te questa corona, siccome a colei la quale meglio dell'aspra giornata d' oggi, che

alcuna altra, con quella di domane queste nostre Compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e dilicati omeri ricadenti, e il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti; sorridendo rispose: Filostrato, e io la prendo volentieri: e acciocchè meglio t'avveggi di quello che fatto ái, infino ad ora voglio e comando che ciascun s'apparecchi di dovere domane ragionare Di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Ed essa fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto; tutta la brigata, da seder levandosi, perinfino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi quà e chi là, a prender, secondo i diversi appetiti, diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano, appresso della bella fonte, con grandissimo piacere e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare e al cantar si diedono: e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma siccome essi ánno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone: e perciocchè io son certa che tali sono le tue canzoni, chenti sono le tue novelle; acciocchè più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortunj, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose che

volentieri; e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare:

Lagrimando dimostro,
Quanto si dolga con ragione il core
D'esser tradito sotto fede Amore.

Amore, allorachè primieramente
Ponesti in lui colei per cui sospiro
Senza sperar salute,
Sì piena la mostrasti di virtute,
Che lieve reputai ogni martiro
Che per te nella mente
Ch' è rimasa dolente,
Fosse venuto: ma il mio errore
Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m' à conoscente dello 'nganno
Vedermi abbandonato da colei
In cui sola sperava:
C' allora ch' i' più esser mi pensava
Nella sua grazia, e servidore a lei,
Senza mirare il danno
Del mio futuro affanno;
M' accorsi, lei aver l' altrui valore
Dentro raccolto, e me cacciato fore.

Com' io conobbi me di fuor cacciato,
Nacque nel core un pianto doloroso
Che ancor vi dimora:
E spesso maladico il giorno e l' ora
Che pria m' apparve il suo viso amoroso
D' alta biltà ornato,
E più che mai infiammato.
La fede mia, la speranza e l'ardore
Va bestemmiando l' anima che more

Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
Signor, tu 'l puoi sentir; tanto ti chiamo
Con dolorosa voce:
E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
Che per minor martir la morte bramo.
Venga dunque, e la mia
Vita crudele e ria
Termini col suo colpo, e 'l mio furore;
C'ove ch' io vada, il sentirò minore.

Null' altra via, niun altro conforto
Mi resta più, che morte, alla mia doglia.
Dallami dunque omai;
Pon' fine, Amor, con essa alli miei guai,
E 'l cor di vita sì misera spoglia.
Deh fállo, poi c' a torto
M' è gioia tolta e diporto.
Fa' costei lieta; morend' io, Signore,
Come l' di fatta di nuovo amadore.

Ballata mia. se alcun non t' appara,
Io non men curo, perciocchè nessuno,
Com' io, ti può cantare.
Una fatica sola ti vo' dare,
Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno,
Quanto mi sia discara
La trista vita amara,
Dimostri appien, pregandol che 'n migliore
Porto ne ponga per lo suo valore.

Lagrimando dimostro ec.

Dimostarono le parole di queste canzone assai chiaro, qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione; e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto

di tal donna nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infinoattantochè l'ora d'andare a dormire sopravvenne: per che, comandandola la Reina ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINISCE LA QUARTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA QUINTA,

nella quale, sotto il reggimento di Fiammetta, si ragiona di ciò che ad alcuno amante, dopo alcuni fieri o sventurati accidenti, felicemente avvenisse.

Era già l'oriente tutto bianco, e li surgenti raggi pertutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro; quando Fiammetta, da' dolci canti degli uccelli li quali la prima ora del giorno su per gli albuscelli, tutti lieti, cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre e i tre Giovani fece chiamare: e con sòave passo a' campi discesa, per l'ampia pianura su per le rugiadose erbe, infinoattantochè alquanto il sol fu alzato, con la sua compagnía, d'una cosa e d'altra con lor ragionando, diportando s'andò. Ma sentendo già, che i solar raggi si riscaldavano, verso la loro stanza volse i passi: alla qual pervenuti, con ottimi vini e con confetti il leggiere affanno avuto fe ristorare, e per lo dilettevole giardino infino all' ora del mangiare si diportarono. La quāl venuta, essendo ogni cosa dal discretissimo siniscalco apparecchiata, poichè alcunà stampita e una ballatetta o due furon cantate, lietamente, secondochè alla Reina piacque, si misero a mangiarė. E quello ordinatamente e con letizia fatto, non

dimenticato il preso ordine del danzare, e con gli sturmenti e con le canzoni alquante danzette fecero. Appresso alle quali, infino a passata l'ora del dormire, la Reina licenziò ciascheduno: de' quali, alcuni a dormire andarono, e altri al lor sollazzo per lo bel giardino si rimasero. Ma tutti, un poco passata la nona, quivi, come alla Reina piacque, vicini alla fonte, secondo l'usato modo, si ragunarono. Ed essendosi la Reina a seder posta *pro tribunali*, verso Panfilo riguardando, sorridendo, a lui impose che principio desse alle felici novelle. Il quale a ciò volentier si dispose, e così disse.

NOVELLA I.

Cimone, amando, divien savio; ed Efigenia, sua donna, rapisce in mare: è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae; e daccapo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti: e quinti, divenute lor mogli, con esse a casa loro sono richiamati.

Molte novelle, dilettose Donne, a dover dar principio a così lieta giornata come questa sarà, per dovere essere da me raccontate mi si paran davanti: delle quali una più nell' animo me ne piace, perciocchè per quella potrete comprendere non solamente il felice fine per lo quale a ragionare incominciamo, ma quanto sien sante, quanto poderose, e di quanto ben piene le forze d' Amore, le

quali molti, senza saper che si dicano, dannano e vituperano a gran torto, il che, se io non erro, perciocchè innamorate credo che siate, molto vi dovrà esser caro.

Adunque, siccome noi nelle antiche istorie de' Cipriani abbiam già letto, nella isola di Cipri fu uno nobilissimo uomo il quale per nome fu chiamato Aristippo, oltre ad ogn' altro paesano, di tutte le temporali cose ricchissimo: e se d'una cosa sola non lo avesse la Fortuna fatto dolente, piucchè altro si potea contentare. E questo era, che egli tra gli altri suoi figliuoli n'aveva uno il quale di grandezza e di bellezza di corpo tutti gli altri giovani trapassava, ma quasi matto era e di perduta speranza, il cui vero nome era Galeso: ma perciocchè mai nè per fatica di maestro, nè per lusinga o battitura del padre, o ingegno d'alcuno altro, gli s'era potuto mettere nel capo nè lettera nè costume alcuno; anzi con la voce grossa e deforme, e con modi più convenienti a bestia, che ad uomo; quasi per ischerno da tutti era chiamato Cimone, il che nella lor lingua sonava quanto nella nostra bestione. La cui perduta vita il padre con gravissima noia portava: e già essendosi ogni speranza a lui di lui fuggita, per non aver sempre davanti la cagione del suo dolore, gli comandò che alla villa n'andasse, e quivi co' suoi lavoratori si dimorasse. La qual cosa a Cimone fu carissima, perciocchè i costumi e l'usanze degli uomini grossi gli eran più a grado, che le cittadine. Andatosene adunque Cimone alla villa, e quivi nelle cose pertinenti a quella esercitandosi; avvenne che un giorno, passato già il mezzodì, passando egli da una possessione ad un' altra con un suo bastone in collo, entrò in un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo, e, perciocchè

del mese di maggio era, tutto era fronzuto. Per lo quale andando, s'avvenne, siccome la sua fortuna il vi guidò, in un pratello d'altissimi alberi circuíto, nell' un de' canti del quale era una bellissima fontana e fredda: allato alla quale vide sopra il verde prato dormire una bellissima Giovane con un vestimento indosso tanto sottile, che quasi niente delle candide carni nascondea; ed era solamente dalla cintura in giù coperta d'una coltre bianchissima e sottile: e appiè di lei similmente dormivano due femmine e uno uomo, servi di questa Giovane. La quale come Cimon vide, non altramenti che se mai più forma di femmina veduta non avesse, fermatosi sopra il suo bastone, senza dire alcuna cosa, con ammirazione grandissima la incominciò intentissimo a riguardare: e nel rozzo petto, nel quale per mille ammaestramenti non era alcuna impressione di cittadinesco piacere potuto entrare, sentì destarsi un pensiero il quale nella materiale e grossa mente gli ragionava, costei essere la più bella cosa che giammai per alcuno vivente veduta fosse. E quinci cominciò a distinguer le parti di lei, lodando i capelli li quali d'oro estimava, la fronte, il naso e la bocca, la gola e le braccia, e sommamente il petto, poco ancora rilevato, e, di lavoratore, di bellezza subitamente giudice divenuto, seco sommamente disiderava di veder gli occhi, li quali essa, da alto sonno gravati, teneva chiusi: e per vedergli, più volte ebbe volontà di destarla. Ma parendogli oltremodo più bella che l'altre femmine per addietro da lui vedute, dubitava non fosse alcuna Dea: e pur tanto di sentimento avea, che egli giudicava, le divine cose esser di più reverenza degne, che le mondane; e per questo si riteneva, aspettando che da sè medesima si svegliasse: e comechè lo 'ndugio gli paresse

paresse troppo; pur, da non usato piacer preso, non si sapeva partire. Avvenne adunque, che dopo lungo spazio la Giovane, il cui nome era Efigenía, primachè alcun de' suoi si risentì; e levato il capo, e aperti gli occhi, e veggendosi sopra il suo bastone appoggiato star davanti Cimone, si maravigliò forte, e disse: Cimone, che vai tu a questa ora per questo bosco cercando? Era Cimone, sì per la sua forma, e sì per la sua rozzezza, e sì per la nobiltà e richezza del padre, quasi noto a ciascun del paese. Egli non rispose alle parole d'Efigenía alcuna cosa; ma come gli occhi di lei vide aperti, così in quegli fiso cominciò a riguardare, seco stesso parendogli che da quegli una soavità si movesse, la quale il riempiesse di piacere mai da lui non provato. Il che la Giovane veggendo, cominciò a dubitare non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa che vergogna le potesse tornare: per che chiamate le sue femmine, si levò su, dicendo: Cimone, rimanti con Dio. A cui allora Cimon rispose: Io ne verrò teco. E quantunque la Giovane sua compagnía rifiutasse, sempre di lui temendo; mai da sè partir nol potè infinoattantochè egli non l'ebbe infino alla casa di lei accompagnata: e di quindi n'andò a casa il padre, affermando, sè in niuna guisa più in villa voler ritornare, il che quantunque grave fosse al padre e a' suoi, pure il lasciarono stare, aspettando di veder qual cagion fosse quella che fatto gli avesse mutar consiglio. Essendo adunque a Cimone nel cuore, nel quale niuna dottrina era potuta entrare, entrata la saetta d'Amore per la bellezza d'Efigenía; in brevissimo tempo d'uno in altro pensiero pervenendo, fece maravigliare il padre e tutti i suoi, e ciascuno altro che il conoscea. Egli primieramente richiese il pa-

dre, che il facesse andare, di vestimenti e d'ogn' altra cosa ornata, come i fratelli di lui andavano: il che il padre contentissimo fece. Quivi usando co' giovani valorosi, e udendo i modi i quali a' gentili uomini si convenieno, e massimamente agli innamorati; prima, con grandissima ammirazione d'ognuno, in assai brieve spazio di tempo, non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra' filosofanti divenne. E appresso questo (essendo di tutto ciò cagione l'amore il quale ad Efigenía portava), non solamente la rozza vòce e rustica in convenevole e cittadina ridusse, ma di canto divenne maestro e di suono; e nel cavalcare e nelle cose belliche, così marine come di terra, espertissimo e feroce divenne. E in brieve (acciocchè io non vada ogni particular cosa delle sue virtù raccontando), egli non si compiè il quarto anno dal dì del suo primiero innamoramento, che egli riuscì il più leggiadro, e il meglio costumato, e con più particulari virtù, che altro giovane alcuno che nell' isola fosse di Cipri. Che dunque, piacevoli Donne, diremo di Cimone? Certo niun' altra cosa, sennon che l'alte virtù dal Cielo infuse nella valorosa anima, fossono da invidiosa Fortuna in picciolissima parte del suo cuore con legami fortissimi legate e racchiuse: li quali tutti Amor ruppe e spezzò, siccome più potente di lei, e come eccitatore degli addormentati ingegni, quelle, da crudele obumbrazione offuscate, con la sua forza sospinse in chiara luce, apertamente mostrando di che luogo tragga gli spiriti a lui suggetti, e in quale gli conduca co' raggi suoi. Cimone adunque, quantunque, amando Efigenía, in alcune cose, siccome i giovani amanti molto spesso fanno, trasandasse; nondimeno Aristippo, considerando che Amor l'avesse di montone fatto tor-

nare uomo, non solo pazientemente il sostenea, ma in seguir ciò in tutti i suoi piaceri il confortava. Ma Cimone che d'esser chiamato Galeso rifiutava, ricordandosi che così da Efigenía era stato chiamato; volendo onesto fine porre al suo disío, più volte fece tentare Cipseo padre d'Efigenía, che lei per moglie gli dovesse dare. Ma Cipseo rispose sempre, sè averla promessa a Pasimunda, nobile giovane rodiano, al quale non intendeva venir meno. E essendo delle pattovite nozze d'Efigenía venuto il tempo, e il marito mandato per lei; disse seco Cimone: Ora è tempo di dimostrare, o Efigenía, quanto tu sii da me amata. Io son per te divenuto uomo; e se io ti posso avere, io non dubito di non divenire più glorioso che alcuno Iddío: e percerto io t'avrò, o io morrò. E così detto, tacitamente alquanti nobili giovani richesti, che suoi amici erano, e fatto segretamente un legno armare con ogni cosa opportuna a battaglia navale; si mise in mare, attendendo il legno sopra il quale Efigenía transportata doveva essere in Rodi al suo marito. La quale, dopo molto onor fatto dal padre di lei agli amici del marito, entrata in mare, verso Rodi dirizzaron la proda, e andar via. Cimone il qual non dormiva, il dì seguente col suo legno gli sopraggiunse; e d'insù la proda a quegli che sopra il legno d'Efigenía erano, forte gridò: Arrestatevi, calate le vele; o voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in mare. Gli avversarj di Cimone avevano l'arme tratta sopra coverta, e di difendersi s'apparecchiavano, per che Cimone, dopo le parole, preso un rampicone di ferro, quello sopra la poppa de' Rodiani che via andavano forte, gittò, e quello alla proda del suo legno per forza congiunse; e fiero come un leone, senza altro seguito d'alcuno, sopra la nave de' Rodian saltò,

quasi tutti per niente gli avesse: e spronandolo Amore, con maravigliosa forza fra' nimici con un coltello in man si mise; e or questo e or quello ferendo, quasi pecore gli abbattea. Il che vedendo i Rodiani, gittando in terra l'armi, quasi a una voce tutti si confessaron prigioni. Alli quali Cimon disse: Giovani uomini, nè vaghezza di preda, nè odio che io abbia contra di voi, mi fece partir di Cipri a dovervi in mezzo mare con armata mano assalire. Quello che mi mosse, è a me grandissima cosa ad avere acquistata, e a voi è assai leggiere a concederlami con pace: e ciò è Efigenía, da me sopra ogn' altra cosa amata; la quale non potendo io avere dal padre di lei come amico e con pace, da voi come nemico e con l'armi m'à constretto Amore ad acquistarla, e perciò intendo io d'esserle quello che esser le dovea il vostro Pasimunda: datelami, e andate con la grazia di Dio. I giovani li quali più forza, che liberalità costrignea, piangendo Efigenía a Cimon concedettono. Il quale vedendola piagnere, disse: Nobile Donna, non ti sconfortare; io sono il tuo Cimone; il quale per lungo amore t'ò molto meglio meritata d'avere, che Pasimunda per promessa fede. Tornossi adunque Cimone, lei già avendo sopra la sua nave fatta salire, senza alcuna altra cosa toccare de' Rodiani, a' suoi compagni; e loro lasciò andare. Cimone adunque, piucchè altro uomo, contento dello acquisto di così cara preda, poichè alquanto di tempo ebbe posto in dover lei piagnente racconsolare, diliberò co' suoi compagni, non essere da tornare in Cipri al presente: per che, di pari diliberazion di tutti, verso Creti dove quasi ciascuno, e massimamente Cimone, per antichi parentadi e novelli e per molta amistà si credevano insieme con Efigenía esser sicuri, dirizzaron la proda

della lor nave. Ma la Fortuna, la quale assai lietamente l'acquisto della Donna aveva conceduto a Cimone, non stabile, subitamente in tristo e amaro pianto mutò la inestimabile letizia dello innamorato Giovane. Egli non erano ancora quattro ore compiute poichè Cimone li Rodiani aveva lasciati, quando, sopravvegnente la notte, la quale Cimone più piacevole che alcuna altra sentita giammai, aspettava, con essa insieme surse un tempo fierissimo e tempestoso, il quale il cielo di nuvoli, e 'l mare di pestilenziosi venti riempiè: perlaqualcosa nè poteva alcun veder che si fare o dove andarsi, nè ancora sopra la nave tenersi a dover fare alcun servigio. Quanto Cimone di ciò si dolesse, non è da domandare: e' gli pareva che gli Iddíi gli avessero conceduto il suo disío acciocchè più noia gli fosse il morire, del quale, senza esso, prima si sarebbe poco curato. Dolevansi similmente i suoi compagni: ma sopra tutti si doleva Efigenía, forte piangendo, e ogni percossa dell' onda temendo; e nel suo pianto aspramente maladiceva l'amor di Cimone, e biasimava il suo ardire, affermando, per niun' altra cosa quella tempestosa fortuna esser nata, sennon perchè gli Dii non volevano che colui il quale lei, contra li lor piaceri, voleva aver per isposa, potesse del suo presuntuoso disiderio godere, ma vedendo lei prima morire, egli appresso miseramente morisse. Con così fatti lamenti e con maggiori, non sappiendo che farsi i marinari, divenendo ognora il vento più forte, senza sapere o conoscere dove s'andassero, vicini all' isola di Rodi pervennero; ne conoscendo perciò, che Rodi si fosse quella, con ogni ingegno, per campar le persone, si sforzarono di dovere in essa pigliar terra se si potesse. Alla qual cosa la Fortuna fu favorevole, e loro

perdusse in un piccolo seno di mare, nel quale, poco avanti a loro, li Rodiani, stati da Cimon lasciati, erano colla lor nave pervenuti. Nè prima s'accorsero, sè avere all' isola di Rodi afferrato, che surgendo l'aurora e alquanto rendendo il cielo più chiaro, si videro forse per una tratta d'arco vicini alla nave il giorno davanti da lor lasciata. Della qual cosa Cimone senza modo dolente, temendo non gli avvenisse quello che gli avvenne, comandò che ogni forza si mettesse a uscir quindi, e poi dove alla fortuna piacesse, gli trasportasse, perciocchè in alcuna parte peggio che quivi, esser non poteano. Le forze si misero grandi a dovere di quindi uscire; ma invano: il vento potentissimo poggiava in contrario in tanto, che nonchè essi del piccolo seno uscir potessero, ma, o volessero o no, gli sospinse alla terra. Alla quale come pervennero, dalli marinari rodiani, della lor nave discesi, furono riconosciuti. De' quali prestamente alcun corse a una villa ivi vicina, dove i nobili giovani rodiani n' erano andati; e loro narrò, quivi Cimone con Efigenía sopra la lor nave per fortuna, siccome loro, essere arrivati. Costoro, udendo questo, lietissimi, presi molti degli uomini della villa, prestamente furono al mare: e Cimone che già co' suoi disceso, aveva preso consiglio di fuggire in alcuna selva vicina, insieme tutti con Efigenía furon presi, e alla villa menati. E di quindi, venuto dalla città Lisimaco, appo il quale quello anno era il sommo maestrato de' Rodiani, con grandissima compagnía d'uomini d'arme; Cimone e' suoi compagni tutti ne menò in prigione, siccome Pasimunda al quale le novelle eran venute, aveva col senato di Rodi, dolendosi, ordinato. In così fatta guisa il misero e innamorato Cimone perdè la sua Efigenía, poco davanti da lui guada-

gnata, senza altro avere tolto che alcun bacio. Efigenía da molte nobili donne di Rodi fu ricevuta, e riconfortata sì del dolore avuto della sua presura, e sì della fatica sostenuta del turbato mare; e appo quelle stette infino al giorno diterminato alle sue nozze. A Cimone e a' suoi compagni, per la libertà il dì davanti data a' giovani rodiani, fu donata la vita, la qual Pasimunda a suo poter sollicitava di far lor torre; e a prigion perpetua fur dannati: nella quale, siccome si può credere, dolorosi stavano, e senza speranza mai d'alcun piacere. Ma Pasimunda, quanto poteva, l'apprestamento sollicitava delle future nozze. La fortuna, quasi pentuta della subita ingiuria fatta a Cimone, nuovo accidente produsse per la sua salute. Aveva Pasimunda un fratello, minor di tempo di lui, ma non di virtù, il quale avea nome Ormisda, stato in lungo trattato di dover torre per moglie una nobile giovane e bella della città, ed era chiamata Cassandra, la quale Lisimaco sommamente amava: ed erasi il matrimonio, per diversi accidenti, più volte frastornato. Ora veggendosi Pasimunda per dovere con grandissima festa celebrare le sue nozze, pensò ottimamente esser fatto se in questa medesima festa, per non tornar più alle spese e al festeggiare, egli potesse far che Ormisda similmente menasse moglie. Per che co' parenti di Cassandra ricominciò le parole, e perdussele ad effetto: e insieme, egli e 'l fratello, con loro diliberarono che quello medesimo dì che Pasimunda menasse Efigenía, quello Ormisda menasse Cassandra. La qual cosa sentendo Lisimaco, oltremodo gli dispiacque, perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava che se Ormisda non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Ma, siccome savio, la noia sua den-

tro tenne nascosa; e cominciò a pensare in chè maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto; nè alcuna via vide possibile, sennon il rapirla. Questo gli parve agevole, per lo uficio il quale aveva; ma troppo più disonesto il reputava, che se l'uficio non avesse avuto. Ma in brieve, dopo lunga diliberazione, l'onestà diè luogo ad amore; e prese per partito, checchè avvenir ne dovesse, di rapir Cassandra. E pensando della compagnía che a far questo dovesse avere, e dell' ordine che tener dovesse, si ricordò di Cimone il quale co' suoi compagni in prigione avea; e imaginò, niun altro compagno migliore nè più fido dover potere avere, che Cimone, in questa cosa. Per che la seguente notte occultamente nella sua camera il fe venire, e cominciògli in cotal guisa a favellare; Cimone, cosiccome gl'Iddíi sono ottimi e liberali donatori delle cose agli uomini, così sono sagacissimi provatori delle lor virtù: e coloro li quali essi truovano fermi a constanti a tutti i casi; siccome più valorosi, di più alti meriti fanno degni. Essi ánno della tua virtù voluta più certa esperienzia, che quella che per te si fosse potuta mostrare dentro a' termini della casa del padre tuo, il quale io conosco abbondantissimo di richezze: e prima con le pugnenti sollicitudini d'Amore, da insensato animale, siccome io ò inteso, ti recarono ad essere uomo; poi con dura fortuna, e al presente con noiosa prigione, voglion vedere se l'animo tuo si muta da quello che era quando poco tempo lieto fosti della guadagnata preda. Il quale se quel medesimo è, che già fu, niuna cosa tanto lieta ti prestarono, quanto quella che al presente s'apparecchiano a donarti: la quale, acciocchè tu l'usate forze ripigli, e diventi animoso, io intendo di dimostrarti. Pasimunda lieto della tua

disavventura, e sollicito proccuratore della tua morte, quanto può s'affretta di celebrare le nozze della tua Efigenìa, acciocchè in quelle goda della preda la qual prima lieta Fortuna t'avea conceduta, e subitamente, turbata, ti tolse. La qual cosa quanto di debba dolere se così ami come io credo, per me medesimo il cognosco, al quale pari ingiuria alla tua in un medesimo giorno Ormisda suo fratello s'apparecchia di fare a me di Cassandra, la quale io sopra tutte l'altre cose amo. E a fuggire tanta ingiuria e tanta noia della Fortuna, niuna via ci veggio da le' essere stata lasciata aperta, sennon la vertù de' nostri animi e delle nostre destre, nelle quali aver ci convien le spade, e farci far via, a te alla seconda rapina, e a me alla prima, della Due nostre Donne, per che, se la tua, non vo' dir libertà la qual credo che poco senza la tua Donna curi, ma la tua Donna t'è cara di riavere; nelle tue mani, volendo me alla mia impresa seguire, l'ánno posta gl'Iddíi. Queste parole tutto feciono lo smarrito animo ritornare in Cimone; e senza troppo rispitto prendere alla risposta, disse: Lisìmaco, nè più forte nè più fido compagno di me puoi avere a così fatta cosa, se quello me ne dee seguire, che tu ragioni: e perciò quello che a te pare che per me s' abbia a fare, impollomi, e vedetáti con maravigliosa forza seguire. Al quale Lisimaco disse: Oggi al terzo dì le novelle Spose entrerranno primieramente nelle case de' lor mariti: nelle quali tu co' tuoi compagni armato, e con alquanti miei ne' quali io mi fido assai, in sul far della sera entreremo; e quelle, del mezzo de' conviti rapite, a una nave la quale io ò fatta segretamente aprestare, ne meneremo, uccidendo chiunque ciò contrastare presummesse. Piacque l'ordine a Cimone; e tacito in-

fino al tempo posto si stette in prigione. Venuto il giorno delle nozze, la pompa fu grande e magnifica, e ogni parte della casa de' due fratelli fu di lieta festa ripiena. Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata, Cimone e i suoi compagni, e similmente i suoi amici, tutti sotto i vestimenti armati, quando tempo gli parve, avendogli prima con molte parole al suo proponimento accesi, in tre parti divise: delle quali cautamente l'una mandò al porto, acciocchè niun potesse impedire il salire sopra la nave quando bisognasse; e con l'altre due alle case di Pasimunda venuti, una ne lasciò alla porta acciocchè alcun dentro non gli potesse rinchiudere o a loro l'uscita vietare, e con rimanente insieme con Cimone montò su per le scale. E pervenuti nella sala dove le nuove Spose con molte altre donne già a tavola erano per mangiare assettate ordinatamente, fattisi innanzi, e gittate le tavole in terra, ciascun prese la sua; e nelle braccia de' compagni messala, comandarono che alla nave apprestata le menassero di presente. Le novelle Spose cominciarono a piagnere e a gridare, e il simigliante l'altre donne e i servidori; e subitamente fu ogni cosa di romore e di pianto ripiena. Ma Cimone e Lisimaco e' lor compagni, tirate le spade fuori, senza alcun contasto data loro da tutti la via, verso le scale se ne vennero: e quelle scendendo, occorse loro Pasimunda, il quale con un gran bastone in mano al romor traeva; cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele ben mezza, e morto sel fece cadere a' piedi. Allo aiuto del quale correndo il misero Ormisda, similemente da un de' colpi di Cimone fu ucciso: e alcuni altri che appressar si vollono, da' compagni di Lisimaco e Cimone fediti e ributtati indietro furono. Essi, lasciata

piena la casa di sangue, di romore e di pianto e di tristizia; senza alcuno impedimento, stretti insieme, con la lor rapina alla nave pervennero: sopra la quale messe le Donne, e saliti essi e tutti i lor compagni, essendo già il lito pien di gente armata che alla riscossa delle Donne venía, dato de' remi in acqua, lieti andaron pe' fatti loro. E pervenuti in Creti, quivi da molti e amici e parenti lietamente ricevuti furono: e sposate le Donne, e fatta la festa grande, lieti della loro rapina goderono. In Cipri e in Rodi furono i romori e turbamenti grandi e lungo tempo, per le costoro opere. Ultimamente interponendosi e nell' un luogo e nell' altro gli amici e i parenti di costoro, trovaron modo che dopo alcuno esilio Cimone con Efigenía lieto si tornò in Cipri, e Lisimaco similmente con Cassandra ritornò in Rodi: e ciascun lietamente con la sua visse lungamente contento nella sua terra.

NOVELLA II.

Gostanza ama Martuccio Gomito: la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu transportata a Susa. Ritruoval vivo in Tunisi; palesaglisi; ed egli, grande essendo col Re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne torna.

La Reina, finita sentendo la novella di Panfilo, posciacchè molto commendata l' ebbe, ad Emilia impose che, una dicendone, seguitasse: la quale

così cominciò: Ciascun si dee meritamente dilettare di quelle cose, alle quali egli vede i guiderdoni secondo le affezioni seguitare. E perciocchè amare merita piuttosto diletto, che afflizione, al lungo andare; con molto mio maggior piacere, della presente materia parlando, ubbidirò la Reina, che della precedente non feci il Re.

Dovete adunque, dilicate Donne, sapere che vicin di Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli genti dell' isola nata. Della quale un giovane che dell' isola era, chiamato Martuccio Gomito, assai leggiadro e costumato, e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva, sennon quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d' averla per moglie, al padre di lei la fece addimandare, il quale rispose, lui esser povero, e perciò non volergliele dare. Martuccio sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, sennon ricco. E quindi partitosi, curseggiando, cominciò a costeggiare la Barbería, rubando ciascuno che meno poteva di lui. Nella qual cosa assai gli fu favorevole la Fortuna, se egli avesse saputo por modo alle felicità sue. Ma non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi; mentrechè di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni di Saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati: e isfondolato il legno, esso menato a Tunisi, fu messo in prigione, e in lunga miseria guardato. In Lipari tornò non per uno o per due, ma per molte e diverse persone la novella che tutti quegli che con Martuccio erano

sopra il legnetto, erano stati annegati. La Giovane, la quale, senza misura, della partita di Martuccio era stata dolente; udendo, lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere: e non sofferendole il cuore, di sè medesima con alcuna violenza uccidere; pensò nuova necessità dare alla sua morte. E uscita segretamente una notte di casa il padre, e al porto venutasene, trovò per ventura, alquanto separata dall' altre navi, una navicella di pescatori: la quale (perciocchè pure allora smontati n' erano i signori di quella) d' albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell' arte marinaresca, siccome generalmente tutte le femmine in quella isola sono, fece vela, e gittò via i remi e il timone, e al vento tutto si commise; avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento barca senza carico e senza governator rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse: dichè ella, eziandío se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. E avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca, piagnendo, si mise a giacere. Ma tutto altramenti addivenne, che ella avvisato non avea: perciocchè essendo quel vento che traeva, Tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare, e ben reggente la barca; il seguente dì alla notte che su montata v' era, in sul vespro, ben cento miglia sopra Tunisi, a una piaggia vicina ad una città chiamata Susa, ne la portò. La Giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva, siccome colei che mai, per alcuno accidente, da giacere non avea il capo levato nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì sopra il lito, una povera femminetta alla marina, la quale levava dal

sole reti di suoi pescatori. La quale vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra: e pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca; e niuna altra persona, che questa Giovane, vi vide, la quale essalei che forte dormiva, chiamò molte volte: e allafine fattala risentire, e allo abito conosciutala che cristiana era; parlando Latino, la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La Giovane udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata: e subitamente levatasi in piè, riguardò attorno; e non conoscendo le contrade, e veggendosi in terra, domandò la buona femmina, dove ella fosse. A cui la buona femmina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbarìa. Il che udito la Giovane, dolente che Iddío non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna, e non sappiendo che farsi, appiè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femmina questo vedendo, ne le prese pietà; e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò; e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che sentendo la buona femmina, essere ancor digiuna, suo pan duro e alcun pesce e acqua l'apparecchiò; e tanto la pregò, che ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femmina che così Latin parlava. A cui ella disse che da Trapani era, e aveva nome Carapresa, e quivi serviva certi pescatori cristiani. La Giovane udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono agurio d'aver questo nome udito; e cominciò a sperar senza saper che, e alquanto a cessare il disiderio della morte:

e senza manifestar chi si fosse nè donde, pregò caramente la buona femmina, che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le desse, per lo quale ella potesse fuggire che villanía fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femmina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò; e tutta nel suo mantello stesso chiusola, in Susa con seco la menò; e quivi pervenuta, le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una buonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne; ed ella è donna antica e misericordiosa: io le ti raccommanderò come io potrò il più; e certissima sono che ella ti riceverà volentieri, e come figliuola ti tratterà: e tu con lei stando, t'ingegnerai a tuo poter, servendola, d'acquistare la grazia sua, insinoattantochè Iddío ti mandi miglior ventura, e come ella disse, così fece. La donna, la qual vecchia era oramai, udita costei, guardò la Giovane nel viso, e cominciò a lagrimare; e presala, le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femmine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii faccendo. De' quali la Giovane in pochi dì apparò a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: e in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell' altre, che fu maravigliosa cosa; e in poco spazio di tempo, mostrandogliele esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la Giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta; avvenne che essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo

che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente, sopra il Re di Tunisi se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomito in prigione, il qual molto bene sapeva il Barbaresco, e udendo che il Re di Tunisi faceva grandissimo sforzo a sua difesa; disse a un di quegli li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo quale egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò incontanente. Perlaqualcosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato da lui, che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ò bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente; mi pare che più con arcieri, che con altro, quelle facciate: e perciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento, e' vostri n' avessero abbondevolmente; io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederrei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare; e udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente s' usano; e appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone, sennon a queste corde sottili: e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, perciocchè egli ci troverrebbe modo, e la cagione per che io dico questo, è questa. Poichè gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato, e i vo-

stri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno, converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, e a'nostri converrà ricoglier del loro: ma gli avversarj non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse; dove a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, perciocchè la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi; dove gli altri n' avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio; e interamente seguitolo, per quello trovò, la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corsa la fama di queste cose per la contrada; e agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l' amor di lui già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese, e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Perlaqualcosa alla buona donna con cui dimorava, interamente ogni suo accidente aperse; e le disse, sè disiderare d'andare a Tunisi, acciocchè gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi. La quale il suo disiderio le lodò molto: e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Ed essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse: e trovato lui esser vivo e in grande stato, e rapportogliele. Piacque alla gentildonna di volere esser colei che a Martuccio significasse, quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; e andatesene un dì là dove Martuc-

cio era, gli disse: Martuccio, in essa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare: e perciò, per non fidarmene ad altri, siccome egli à voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, e appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la Giovane il vide, presso fu che di letizia non morì: e non potendosene tenere, subitamente con le braccia aperte gli corse al collo, ed abbracciollo; e per compassione de' passati infortunj, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio veggendo la Giovane, alquanto, maravigliandosi, soprastette; e poi, sospirando, disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva, e questo detto, teneramente lagrimando, l'abbracciò e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentildonna con la quale dimorata era. Martuccio dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della Giovane; aggiugnendo che con sua licenzia intendeva, secondo la nostra legge, di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose: e fatta la Giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'ái tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede, e parte a Martuccio; dando loro licenzia di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio onorata molto la gentildonna con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confaceano, e accomandatala a Dio; non senza molte lagrime dalla

Gostanza si partì. E appresso, con licenzia del Re, sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa; con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò, e grandi e belle nozze fece; e poi appresso con lei insieme in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore.

NOVELLA III.

Pietro Boccamazza si fugge con l'Agnolella; truova ladroni: la Giovane fugge per una selva, ed è condotta a un castello: Pietro è preso; e delle mani de' ladroni fugge; e dopo alcuno accidente, capita a quel castello dove l'Agnolella era; e sposatala, con lei se ne torna a Roma.

Niuno ne fu tra tutti, che la novella d'Emilia non commendasse: la qual conoscendo la Reina esser finita, volta ad Elisa, che alla continuasse le 'mpose. La quale d'ubbidire disiderosa, incominciò: A me, vezzose Donne, si para dinanzi una malvagia notte da due giovanetti poco discreti avuta: ma perciocchè ad essa seguitarono molti lieti giorni, siccome conforme al nostro proposito, mi piace di raccontarla.

In Roma, la quale, come è oggi coda, così gia fu capo del mondo, fu un giovane, poco tempo fa, chiamato Pietro Boccamazza, di famiglia, tralle romane, assai onorevole: il quale s'innamorò d'una

bellissima e vaga giovane, chiamata Agnolella, figliuola d'uno ch'ebbe nome Gigliuozzo Saullo, uomo plebeio, ma assai caro a' Romani. E amandola, tanto seppe operare, che la Giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei. Pietro da fervente amor constretto, e non parendogli più dover sofferire l'aspra pena che il disiderio che avea di costei, gli dava, la domandò per moglie. La qual cosa come i suoi parenti seppero, tutti furono a lui, e biasimarongli forte ciò che egli voleva fare; e d'altra parte, fecero dire a Gigliuozzo Saullo, che a niun partito attendesse alle parole di Pietro, perciocchè se'l facesse, mai per amico nè per parente l'avrebbero. Pietro veggendosi quella via impedita, per la qual sola si credeva potere al suo disío pervenire, volle morir di dolore. E se Gigliuozzo l'avesse consentito, contro al piacere di quanti parenti avea, per moglie la Figliuola avrebbe presa. Ma pur si mise in cuore, se alla Giovane piacesse, di far che questa cosa avrebbe effetto: e per interposita persona sentito che a grado l'era, con lei si convenne di doversi con lui di Roma fuggire. Alla qual cosa dato ordine, Pietro una mattina pertempissimo levatosi, con lei insieme montò a cavallo, e presero il cammin verso Alagna, là dove Pietro aveva certi amici, de' quali esso molto si confidava, e così cavalcando, non avendo spazio di far nozze, perciocchè temevano d'esser seguitati, del loro amore andando insieme ragionando, alcuna volta l'un l'altro baciava. Ora avvenne che non essendo a Pietro troppo noto il cammino, come forse otto miglia da Roma dilungati furono, dovendo a man destra tenere, si misero per una via a sinistra. Nè furono guari più di due miglia cavalcati, che essi si videro vicini ad un castelletto, del quale, essendo

stati veduti, subitamente uscirono da dodici fanti. E già essendo loro assai vicini, la Giovane gli vide; per che gridando disse: Pietro, campiamo; che noi siamo assaliti, e, come seppe, verso una selva grandissima volse il suo ronzino, e tenendogli gli sproni stretti al corpo, attenendosi all' arcione. Il ronzino sentendosi pugnere, correndo, per quella selva ne la portava. Pietro che più al viso di lei andava guardando, che al cammino, non essendosi tosto, come lei, de' fanti che venieno, avveduto; mentrechè egli, senza vedergli ancora, andava guardando donde venissero, fu da loro sopraggiunto e preso e fatto del ronzino smontare: e domandato chi egli era, e avendol detto; costor cominciaron fra loro ad aver consiglio, e a dire: Questi è degli amici de' nimici nostri: che ne dobbiam fare altro, sennon torgli quei panni e quel ronzino, e impiccarlo, per dispetto degli Orsini, a una di queste querce? Ed essendosi tutti a questo consiglio accordati, avevano comandato a Pietro, che si spogliasse. Il quale spogliandosi, già del suo male indovino, avvenne che un guato di ben venticinque fanti subitamente uscì addosso a costoro, gridando: Alla morte, alla morte. Li quali soprappresi da questo, lasciato star Pietro, si volsero alla lor difesa: ma veggendosi molti meno che gli assalitori, cominciarono a fuggire, e costoro a seguirgli. La qual cosa Pietro veggendo, subitamente prese le cose sue, e salì sopra il suo ronzino, e cominciò, quanto poteva, a fuggire per quella via donde aveva veduto che la Giovane era fuggita. Ma non vedendo per la selva nè via nè sentiero, nè pedata di caval conoscendovi; posciachè a lui parve esser sicuro, e fuor delle mani di coloro che preso l' aveano, e degli altri ancora, da cui quegli erano stati assaliti; non ritrovando

la sua Giovane, più doloroso che altro uomo, cominciò a piagnere e ad andarla or quà or là per la selva chiamando: ma niuna persona gli rispondeva, ed esso non ardiva a tornare addietro; e andando innanzi, non conosceva dove arrivar si dovesse: e d'altra parte, delle fiere che nelle selve sogliono abitare, aveva ad una ora di sè stesso paura e della sua Giovane, la qual tuttavía gli pareva vedere o da orso o da lupo strangolare. Andò adunque questo Pietro sventurato tutto il giorno per questa selva gridando e chiamando, a tal ora tornando indietro, ch' egli si credeva innanzi andare: e già tra per lo gridare e per lo piagnere e per la paura e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non poteva. E vedendo la notte sopravvenuta, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, trovata una grandissima quercia, smontato del ronzino, a quella il legò; e appresso, per non essere dalle fiere divorato la notte, su vi montò. E poco appresso levatasi la luna, e 'l tempo essendo chiarissimo; non avendo Pietro ardir d'addormentarsi, per non cadere; comechè, perchè pure agio avuto n'avesse, il dolore nè i pensieri che della sua Giovane avea, non l'avrebbero lasciato: per che egli, sospirando e piagnendo, e seco la sua disavventura maladicendo, vegghiava. La Giovane fuggendo, come davanti dicemmo, non sappiendo dove andarsi, sennon come il suo ronzino stesso, dove più gli parevá, ne la portava; si mise tanto fralla selva, che ella non poteva vedere il luogo donde in quella entrata era: per che, non altramenti che avesse fatto Pietro, tutto 'l dì, ora aspettando e ora andando, e piangendo e chiamando, e della sua sciagura dolendosi, per lo salvatico luogo s'andò avvolgendo: Allafine veggendo che Pietro non venía, essendo già vespro, s'ab-

battè ad un sentieruolo, per lo qual messasi, e seguitandolo il ronzino, poichè più di due miglia fu cavalcata, di lontano si vide una casetta, alla quale essa, come più tosto potè, se n'andò; e quivi trovò un buono uomo attempato molto, con una sua moglie che similmente era vecchía. Li quali, quando la videro sola, dissero: O Figliuola, che vai tu a questa ora così sola faccendo per questa contrada? La Giovane, piangendo, rispose che aveva la sua compagnía nella selva smarrita; e domandò come presso fosse Alagna. A cui il buono uomo rispose: Figliuola mia, questa non è la via d'andare ad Alagna; egli ci à delle miglia più di dodici. Disse allora la Giovane: E come ci sono abitanze presso, da potere albergare? A cui il buono uomo rispose: Non ci sono in niun luogo sì presso, che tu di giorno vi potessi andare. Disse la Giovane allora· Piacerebbev' egli, poichè altrove andar non posso, di quì ritenermi per l'amor di Dio istanotte? Il buono uomo rispose: Giovane, che tu con noi ti rimanga per questa sera, n'è caro: ma tuttavía ti vogliam ricordare che per queste contrade e di dí e di notte, e d'amici e di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri e di gran danni: e se per isciagura, essendoci tu, ce ne venisse alcuna, e veggendoti bella e giovane come tu se', e' ti farebbono dispiacere e vergogna, e noi non te ne potremmo aiutare. Vogliantelo aver detto, acciocchè tu poi, se questo avvenisse, non ti possi di noi rammaricare. La Giovane veggendo che l'ora era tarda, ancorachè le parole del vecchio la spaventassero: disse: Se a Dio piacerà, egli ci guarderà voi e me di questa noia: la quale se pur m'avvenisse, è molto men male essere dagli uomini straziata, che sbranata

per li boschi dalle fiere. E così detto, discesa del suo ronzino, se n'entrò nella casa del povero uomo; e quivi conesso loro, di quello che avevano, poveramente cenò: e appresso, tutta vestita, in su un lor letticello con loro insieme a giacer si gittò; nè in tutta la notte di sospirare nè di piagnere la sua sventura e quella di Pietro, del quale non sapea che si dovesse sperare altrochè male, non rifinò. Ed essendo già vicino al mattutino, ella sentì un gran calpestio di gente andare; perlaqualcosa levatasi, se n'andò in una gran corte che la piccola casetta di dietro a sè avea; e vedendo dall' una delle parti di quella molto fieno, in quello s'andò a nascondere, acciocchè se quella gente quivi venisse, non fosse così tosto trovata. E appena di nasconder compiuta s'era, che coloro che una gran brigata di malvagi uomini era, furono alla porta della piccola casa; e fattosi aprire, e dentro entrati, e trovato il ronzino della Giovane ancora con tutta la sella, domandarono chi vi fosse. Il buono uomo non vedendo la Giovane, rispose: Niuna persona ci è, altrochè noi; ma questo ronzino, a cuichè fuggito si sia, ci capitò iersera, e noi cel mettemmo in casa acciocchè i lupi nol manicassero. Adunque (disse il maggiore della brigata) sarà egli buon per noi, poichè altro signor non à. Sparti adunque costoro tutti per la piccola casa, parte n'andò nella corte: e poste giù lor lance e lor tavolacci, avvenne che uno di loro, non sappiendo altri che farsi, gittò la sua lancia nel fieno, e assai vicin fu ad uccidere la nascosa Giovane, ed ella a palesarsi, perciocchè la lancia le venne al lato alla sinistra poppa, tantochè 'l ferro le stracciò de' vestimenti: laonde ella fu per mettere un grande strido, temendo d'esser fedita; ma ricordandosi là dove era, tutta riscossasi, stette cheta.

cheta. La brigata chi quà e chi là cotti lor cavretti e loro altra carne, e mangiato e bevuto, s'andarono pe' fatti loro, e menaronsene il ronzino della Giovane. Ed essendo già dilungati alquanto, il buono uomo cominciò a domandar la moglie: Che fu della nostra Giovane che iersera ci capitò; che io veduta non la ci ò poichè noi ci levammo? La buona femmina rispose che non sapea, e andonne guatando. La Giovane sentendo, coloro esser partiti, uscì del fieno: dichè il buono uomo forte contento poichè vide che alle mani di coloro non era venuta, e faccendosi già dì, le disse: Omai che il dì ne viene, se ti piace, noi t'accompagneremo infino ad un castello che è presso di quì cinque miglia; e sarai in luogo sicuro: ma converratti venire a piè, perciocchè questa mala gente che ora di quì si parte, se n'à menato il ronzin tuo. La Giovane datasi pace di ciò, gli pregò per Dio, che al castello la menassero: per che entrati in via, in sulla mezza terza vi giunsero. Era il castello d'uno degli Orsini, il quale si chiamava Liello di Campo di Fiore: e per ventura v'era una sua donna, la qual bonissima e santa donna era; e veggendo la Giovane: prestamente la riconobbe, e con festa la ricevette; e ordinatamente volle sapere come quivi arrivata fosse. La Giovane gliele contò tutto. La donna che cognoscea similmente Pietro, siccome amico del marito di lei, dolente fu del caso avvenuto; è udendo dove stato fosse preso, s'avvisò che morto fosse stato. Disse adunque alla Giovane: Poichè così è, che Pietro tu non sai, tu dimorerai quì meco infinoattantochè fatto mi verrà di potertene sicuramente mandare a Roma. Pietro stando sopra la quercia quanto più doloroso esser potea, vide in sul primo sonno venir ben venti lupi, li quali tutti come il

ronzino videro, gli furon d'intorno. Il ronzino sentendogli, tirata la testa, ruppe le cavezzine, e cominciò a volersi fuggire; ma essendo intorniato, e non potendo, gran pezza co' denti e co' calci si difese: allafine da loro atterrato e strozzato fu, e subitamente sventrato; e tutti pascendosi, senza altro lasciarvi, che l'ossa, il divorarono, e andar via. Dichè Pietro al qual pareva del ronzino avere una compagnìa e un sostegno delle sue fatiche, forte sbigottì, e immaginossi di non dover mai di quella selva potere uscire. Ed essendo già vicino al dì, morendos' egli sopra la quercia di freddo; siccome quegli che sempre dattorno guardava, si vide innanzi forse un miglio un grandissimo fuoco: per che, come fatto fu il dì chiaro, non senza paura della quercia disceso, verso la si dirizzò, e tanto andò, che a quello pervenne, d'intorno al quale trovò pastori che mangiavano e davansi buon tempo: da' quali esso per pietà fu raccolto. E poichè egli mangiato ebbe e fu riscaldato, contata loro la sua disavventura, e come quivi solo arrivato fosse; gli domandò se in quelle parti fosse villa o castello dove egli andar potesse. I pastori dissero che ivi forse a tre miglia era un castello di Liello di Campo di Fiore, nel qualo al presente era la donna sua: di che Pietro contentissimo, gli pregò che alcuno di loro infino al castello l'accompagnasse; il che due di loro fecero volentieri. Al quale pervenuto Pietro, e quivi avendo trovato alcun suo conoscente, cercando di trovar modo che la Giovane fosse per la selva cercata, fu da parte della donna fatto chiamare: il quale incontanente andò a lei; e vedendo con lei l'Agnolella, ma' parì letizia non fu alla sua. Egli si struggeva tutto d'andarla ad abbracciare; ma per vergogna la quale avea della donna, lasciava. E

se egli fu lieto assai, la letizia della Fiovane non fu minore. La gentildonna raccoltolo e fattagli festa, e avendo da lui ciò che intervenuto gli era, udito; il riprese molto di ciò che contro al piacer de' parenti suoi far voleva. Ma veggendo che egli era pure a questo disposto, e che alla Giovane aggradiva, disse: In che m'affatico io? costor s'amano, costor si conoscono, ciascuno è parimente amico del mio marito; e il lor desiderio è onesto, e credo che egli piaccia a Dio, poichè l'uno dalle forche à campato, e l'altro dalla lancia, e amenduni dalle fiere salvatiche: e però facciasi, e a loro rivolta, disse: Se pure questo v'è all' animo, di volere essere moglie e marito insieme; e a me: facciansi, e quì le nozze s'ordinino alle spese di Liello: la pace poi tra voi e' vostri parenti farò io ben fare. Pietro lietissimo, e l'Agnolella più, quivi si sposarono; e, come in montagna si potè, la gentildonna fe loro onorevoli nozze: e quivi i primi frutti del loro amore dolcissimamente sentirono. Poi ivi a parecchi dì la donna insieme con loro montata a cavallo, e bene accompagnati, se ne tornarono a Roma: dove trovati forte turbati i parenti di Pietro di ciò che fatto aveva, con loro in buona pace il ritornò. Ed esso, con molto riposo e piacere, con la sua Agnolella, infino alla lor vecchiezza si visse.

NOVELLA IV.

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la Figliuola: la quale egli sposa, e col Padre di lei rimane in buonu pace.

Tacendo Elisa, le lode ascoltando dalle sue Compagne date alla sua novella; impose la Reina a Filostrato, che alcuna ne dicesse egli. Il quale, ridendo, incominciò: Io sono stato da tante di voi tante volte morso perchè io materia da crudeli ragionamenti e da farvi piagner v'imposi, chè a me pare, a volere alquanto questa noia ristorare, esser tenuto di dover dire alcuna cosa per la quale io alquanto vi faccia ridere: e perciò uno amore, non da altra noia, che di sospiri e d'una brieve paura con vergogna mescolata, a lieto fin pervenuto, in una novelletta assai piccola intendo di raccontarvi.

Non è adunque, valorose Donne, gran rempo passato, che in Somagna fu un cavaliere assai dabbene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona; a cui per ventura, vicino alla sua vecchiezza, una Figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina. La quale oltre ad ogn' altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole: e perciocchè sola era al Padre e alla Madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara, e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo; del quale niun' altra

guardia messer Lizio o la sua Donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo. Il quale una volta ed altra veggendo la Giovane bellissima e leggiadra, e di laudevoli maniere e costumi, e gia da marito; di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la Giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento: e avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi; pure una, preso tempo e ardire, le disse: Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando. La Giovane rispose subito: Volesse Iddío, che tu non facessi più morir me. Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: Per me non istarà mai cosa che a grado ti sia; ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia. La Giovane allora disse: Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata; e perciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire: ma se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò. Ricciardo avendo più cose pensate, subitamente disse: Caterina mia dolce, io non so alcuna via vedere, se già tu non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso al giardino di tua Padre: dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegneré' di venirvi, quantunque molto alto sia. A cui la Caterina rispose: Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì, che fatto mi verrà di dormirvi, Ricciardo disse di sì. E questo detto, una volta sola si baciarono alla sfuggita, e andar via. Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la Giovane cominciò davanti alla Madre a rammaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva

potuto dormire. Disse la Madre: O Figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno. A cui la Caterina disse: Madre mia, voi dovreste dire, A mio parere; e forse vi direste il vero: ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle, che le donne attempate. La Donna disse allora: Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso fare caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti: i tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno: forse quest' altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio. Ora Dio il voglia (disse la Caterina); ma non suole essere usanza che andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando. Dunque (disse la Donna) che vuoi tu che si faccia? Rispose la Caterina: Quando a mio Padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in sul verone che è al lato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei; e udendo cantar l' usignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei, che nella vostra camera non fo. La Madre allora disse: Figliuola, confortati, io il dirò a tuo Padre; e come egli vorrà, così faremo. Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua Donna; perciocchè vecchio era, e da questo forse un poco ritrosetto, disse: Che rusignuolo è questo a che ella vuol dormire? io la farò ancora addormentare al canto delle cicale. Il che la Caterina sappiendo, più per isdegno, che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la Madre, pur del gran caldo dolendosi. Il che avendò la Madre sentito, fu la mattina a messer Lizio, e gli disse: Messer, voi avete poco cara questa Giovane. Che vi fa egli perchè ella sopra quel veron si dorma? ella non à in tutta notte trovato luogo, di caldo: e oltre a ciò, maravigliatevi voi

perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle sose simiglianti a loro. Messer Lizio udendo questo, disse: Via, faccialevisi un letto tale, quale egli vi cape, e fallo facciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi, e oda cantar l'usignuolo a suo senno. La Giovane saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendovi la sera vegnente dormire, tanto attese, che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovéa. Messer Lizio sentendo la Giovane essersi andata al letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s' andò a dormire. Ricciardo come d'ogni parte sentì le cose chete, collo aiuto d'una scala salì sopra un muro; e poi d'insù quel muro, appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica, e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla Giovane fu ricevuto: e dopo molti baci si coricarono insieme, e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell' altro, molte volte faccendo cantar l'usignuolo. Ed essendo le notti piccole, e il diletto grande, e già al giorno vicino (il che essi non credevano), e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare; senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e colla sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare. E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi, sopravvenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi, la Figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo, disse: Lasciami vedere come l'usignuolo à fatto questa notte dormire la Caterina. E andato oltre pianamente,

levò alta la sargia, della quale il letto era fasciato; e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa disopra mostrata: e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s' uscì, e andonne alla camera della sua Donna, e chiamolla dicendo: Su tosto, Donna, lievati, e vieni a vedere che tua Figliuola è stata sì vaga del lusignuolo, che ella l' à preso, e tienlosi in mano. Disse la Donna: Come può questo essere? Disse messer Lizio: Tu il vedrai se tu vien tosto. La Donna affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio: e giunti amenduni al letto, e levata la sargia; potè manifestamente vedere madonna Giacomina, come la Figliuola avesse preso e tenesse l' usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare. Dichè la Donna tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare, e dirgli villanía; ma messer Lizio le disse: Donna, guarda che, per quanto tu ái caro il mio amore, tu non facci motto; che in verita, posciachè ella l' à preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentiluomo, e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buono parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi; sicch' egli si troverrà aver messo l' usignuolo nella gabbia sua, e non nella altrui. Dichè la Donna racconsolata, veggendo il Marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la Figliuola aveva avuta la buona notte, ed erasi ben riposata, e aveva l' usignuolo preso; si tacque. Nè guari dopo queste parole stettero, che Ricciardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: Oimè, Anima mia, come faremo, che il giorno è venuto, e ámmi quì colto? Alle quali parole messer Lizio venuto oltre, e levata la sargia, rispose: Farem

bene. Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato; e levatosi a sedere in su il letto, disse: Signor mio, io vi cheggio mercè per Dio. Io conosco, siccome disleale e malvagio uomo, aver meritata morte; e perciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercè, e che io non muoia. A cui messer Lizio disse: Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava, e la fede la quale io aveva in te: ma pur poichè così è, e a tanto fallo t' à transportato la giovanezza; acciocchè tu tolga a te la morte e a me la vergogna, sposa per tua ligittima moglie la Caterina, acciocchè come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà. E in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vogli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua. Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo; e ricopertasi, cominciò fortemente a piagnere, e a pregare il Padre, che a Ricciardo perdonasse: e d'altra parte pregava Ricciardo, che quel facesse, che messer Lizio volea, e acciocchè con sicurtà e lungo tempo potessono insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno; perciocchè d'una parte la vergogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d'altra la paura del morire e il disidero dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire, sè essere apparecchiato a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer

Lizio e la Donna partendosi, dissono: Riposatevi oramai; che forse maggior bisogno n'avete, che di levarvi. Partiti costoro, i Giovani si rabbracciarono insieme; e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due, anzichè si levassero, ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio; pochi dì appresso, siccome si convenía, in presenzia degli amici e de' parenti daccapo sposò la Giovane, e con gran festa se ne la menò a casa, e fece onorevoli e belle nozze: e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignuoli, e di dì e di notte, quanto gli piacque.

NOVELLA V.

Guidotto da Cremona lascia a Giacomin da Pavía una sua Fanciulla, e muorsi: la qual Giannuol di Severino, e Minghino di Mingole amano in Faenza: azzuffansi insieme: riconoscesi, la Fanciulla esser sirocchia di Giannole, e dassi per moglie a Minghino.

Aveva ciascuna Donna, la novella dello usignuolo ascoltando, tanto riso, che ancora, quantunque Filostrato ristato fosse di novellare, non perciò esse di ridere si potevan tenere. Ma pur, poichè alquanto ebber riso, la Reina disse: Sicuramente, se tu ieri ci affliggesti, tu ci ái oggi tanto diliticate, che niuna meritamente di te si dee ramma-

ricare. E avendo a Neifile le parole rivolte, le'mpose che novellasse: la quale lietamente così cominciò a parlare: Poichè Filostrato, ragionando, in Romagna è intrato: a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi col mio novellare.

Dico adunque, che già nella città di Fano due Lombardi abitarono, de' quali l'un fu chiamato Guidotto da Cremona, e l'altro Giacomin da Pavía, uomini omai attempati, e stati nella lor gioventudine quasi sempre in fatti d'arme, e soldati. Dove venendo a morte Guidotto, e niuno figliuolo avendo, nè altro amico o parente di cui più si fidasse, che di Giacomin facea; una sua Fanciulla d'età forse di dieci anni, e ciocchè egli al mondo avea, molto de' suoi fatti ragionatogli, gli lasciò, e morissi. Avvenne in questi tempi, che la città di Faenza lungamente in guerra e in malaventura stata, alquanto in miglior disposizion ritornò; e fu a ciascun che ritornar vi volesse, liberamente conceduto il potervi tornare: perlaqualcosa Giacomino che altra volta dimorato v'era, e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò, e seco ne menò la Fanciulla lasciatagli da Guidotto, la quale egli come propia figliuola amava e trattava. La quale, crescendo, divenne bellissima giovane, quanto alcuna altra che allora fosse nella città; e così come era bella, era costumata ed onesta. Perlaqualcosa da diversi fu cominciata a vagheggiare, ma sopra tutti, due giovani, assai leggiadri e dabbene, igualmente le posero grandissimo amore, intantochè per gelosía insieme si cominciarono ad avere in odio fuor di modo: e chiamavasi l'un Giannole di Severino, e l'altro Minghino di Mingole. Nè era alcuno di loro, essendo ella d'età di quindici anni, che volentieri non l'avesse per

moglie presa se da' suoi parenti fosse stato sofferto, per che, veggendolasi per onesta cagione vietare, ciascuno a doverla in quella guisa che meglio potesse, avere, si diede a procacciare. Aveva Giacomino in casa una fante attempata, e un fante che Crivello aveva nome, persona sollazzevole e amichevole assai: col quale Giannole dimesticatosi molto, quando tempo gli parve, ogni suo amor discoperse, pregandolo che a dovere il suo disidero ottenere gli fosse favorevole, gran cose, se ciò facesse, promettendogli. Al quale Crivello disse: Vedi, in questo io non potrei per te altro adoperare, sennonchè, quando Giacomino andasse in alcuna parte a cena, metterti là dove ella fosse; perciocchè volendole io dir parole per te, ella non mi starebbe mai ad ascoltare. Questo s' el ti piace, io il ti prometto, e farollo: fa' tu poi, se tu sai, quello che tu creda che bene stea. Giannole disse che più non volea, e in questa concordia rimase. Minghino, d'altra parte, aveva dimesticata la fante, e con lei tanto adoperato, che ella avea più volte ambasciate portate alla Fanciulla, e quasi del suo amore l'aveva accesa; e oltre a questo, gli aveva promesso di metterlo con lei, come avvenisse che Giacomino per alcuna cagione da sera fuori di casa andasse. Avvenne adunque, non molto tempo appresso queste parole, che, opera di Crivello, Giacomino andò con un suo amico a cenare: e fattolo sentire a Giannole, compose con lui, che quando un certo cenno facesse, egli venisse, e troverrebbe l'uscio aperto. La fante d'altra parte, niente di questo sappiendo, fece sentire a Minghino, che Giacomino non vi cenava; e gli disse che presso della casa dimorasse sì, che quando vedesse un segno ch' ella farebbe, egli venisse, ed entrassesene dentro. Venuta la sera, non sappien-

do i due Amanti alcuna cosa l'un dell'altro, ciascun sospettando dell'altro, con certi compagni armati, a dovere entrare in tenuta andò. Minghino co' suoi, a dovere il segno aspettare, si ripose in casa d'un suo amico vicino della Giovane: Giannole co' suoi alquanto dalla casa stette lontano. Crivello e la fante, non essendovi Giacomino, s'ingegnavano di mandare l'un l'altro via. Crivello diceva alla fante: Come non ti vai tu a dormire oramai? che ti vai tu pure avvolgendo per casa? E la fante diceva a lui: Ma tu, perchè non vai per signorto? che aspetti tu oramai quì, poi ái cenato? E così l'uno non poteva l'altro far mutare di luogo. Ma Crivello conoscendo, l'ora posta con Giannole esser venuta, disse seco: Che curo io di costei? se ella non ne starà cheta, ella potrà aver delle sue, e fatto il segno posto, andò ad aprir l'uscio. E Giannole prestamente venuto, con due compagni andò dentro; e trovata la Giovane nella sala, la presono per menarla via. La Giovane cominciò a resistere e a gridar forte, e la fante similmente. Il che sentendo Minghino, prestamente co' suoi compagni là corse; e veggendo la Giovane già fuori dell'uscio tirare, tratte le spade fuori, gridaron tutti: Ahi traditori, voi siete morti: la cosa non andrà così: che forza è questa? E questo detto, gl'incominciarono a ferire, e d'altra parte, la vicinanza uscita fuori al romore e con lumi e con arme, cominciarono questa cosa a biasimare, e ad aiutar Minghino. Per che, dopo lunga contesa, Minghino tolse la Giovane a Giannole, e rimisela in casa di Giacomino. Nè prima si partì la mischia, che i sergenti del capitan della terra vi sopraggiunsero, e molti di costoro presero: e tra gli altri furon presi Minghino e Giannole e Crivello, e in prigione menatine. Ma poi racquie-

tata la cosa, e Giacomino essendo tornato, e di questo accidente molto malinconoso; esaminando come stato fosse, e trovando che in niuna cosa la Giovane aveva colpa, alquanto si diè più pace, proponendo seco, acciocchè più simil cosa non avvenisse, di doverla, comè più tosto potesse, maritare. La mattina venuta, i parenti dell' una parte e della altra avendo la verità del fatto sentita, e conoscendo il male che a' presi Giovani ne poteva seguire, volendo Giacomino quello adoperare, che ragionevolmente avrebbe potuto; furono a lui, e con dolci parole il pregarono che alla ingiuria ricevuta dal poco senno de' Giovani non guardasse tanto, quanto all' amore e alla benivolenza la qual credevano che egli a loro che il pregavano, portasse; offerendo, appresso, sè medesimi e i Giovani che il male avevan fatto, a ogni ammenda che a lui piacesse di prendere. Giacomino il qual de' suoi dì assai cose vedute avea, ed era di buon sentimento, rispose brievemente: Signori, se io fossi a casa mia come io sono alla vostra, mi tengo io sì vostro amico, che nè di questo nè d'altro io non farei sennon quanto vi piacesse: e oltre a questo, più mi debbo a' vostri piaceri piegare, inquanto voi a voi medesimi avete offeso, perciocchè questa Giovane, forse come molti stimano, non è da Cremona nè da Pavía; anzi e faentina, comechè io nè ella nè colui da cui io l'ebbi, non sapessimo mai di cui si fosse figliuola: per che, di quello che prègate, tanto sarà per me fatto, quanto me ne imporrete. I valenti uomini udendo, costei essere di Faenza, si maravigliarono; e rendute grazie a Giacomino della sua liberale risposta, il pregarono che gli piacesse di dover lor dire come costei alle mani pervenuta gli fosse, e come sapesse, lei essere faentina. A' quali Giacomin disse:

Guidotto da Cremona fu mio compagno ed amico; e venendo a morte, mi disse che quando questa città de Federigo imperadore fu presa, andataci a ruba ogni cosa, egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò, di roba piena, esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa Fanciulla, la quale d'età di due anni o in quel torno, lui sagliente su per le scale chiamò padre: perlaqualcosa a lui venuta di lei compassione, insieme con tutte le cose della casa seco ne la portò a Fano; e quivi morendo, con ciò che egli avea, costei mi lasciò, imponendomi che quando tempo fosse, io la maritassi, e quello che stato fosse suo, le dessi in dota. E venuta nella età da marito, non m'è venuto fatto di poterla dare a persona che mi piaccia: farél volentieri, anzichè altro caso simile a quel di iersera me n'avvenisse. Era quivi, intra gli altri, un Guiglielmino da Medicina, che con Guidotto era stato a questo fatto, e molto ben sapeva la cui casa stata fosse quella che Guidotto avea rubata: e vedendolo ivi tra gli altri, gli s'accostò, e disse: Bernabuccio, odi tu ciò che Giacomin dice? Disse Bernabuccio: Sì; e testè vi pensava più, perciocch'io mi ricordo che in quegli rimescolamenti io perdei una figlioletta di quella età che Giacomin dica. A cui Guiglielmino disse: Percerto questa è dessa, perciocch'io mi trovai già in parte ove io udii a Guidotto divisare dove la ruberìa avesse fatta, e conobbi che la tua casa era stata: e perciò rammemorati se ad alcun segnale riconoscer la credessi, e fanne cercare; che tu troverrai fermamente che ella è tua figliuola. Per che pensando, Bernabuccio si ricordò, lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza che fatta gli avea, poco davanti a quello

accidente, tagliare: per che, senza alcuno indugio pigliare, accostatosi a Giacomino che ancora era quivi, il pregò che in casa sua il menasse, e veder gli facesse questa Giovane. Giacomino il vi menò volentieri, e lei fece venire dinanzi da lui. La quale come Bernabuccio vide, così tutto il viso della madre di lei, che ancora bella donna era, gli parve vedere: ma pur non istando a questo, disse a Giacomino, che di grazia voleva da lui, poterle un poco levare i capelli sopra la sinistra orecchia; di che Giacomino fu contento. Berbabuccio accostatosi a lei che vergognosamente stava, levati colla man dritta i capelli, la croce vide: laonde veramente conoscendo, lei essere la sua figliuola, teneramente cominciò a piagnere e ad abbracciarla, comechè ella si contendesse: e volto a Giacomin, disse: Fratel mio, questa è mia figliuola: la mia casa fu quella che fu da Guidotto rubata, e costei nel furor subito vi fu dentro dalla mia donna e sua madre dimendicata; e infino a quì creduto abbiamo che costei nella casa che mi fu quel dì stesso arsa, ardesse. La Giovane udendo questo, e vedendolo uomo attempato, e dando alle parole fede, e da occulta virtù mossa; sostenendo li suoi abbracciamenti, con lui teneramente cominciò a piagnere. Bernabuccio di presente mandò per la madre di lei e per altre sue parenti e per le sorelle e per li fratelli; e a tutti mostratala, e narrando il fatto, dopo mille abbracciamenti, fatta la festa grande, essendone Giacomino forte contento, seco a casa sua ne la menò. Saputo questo il capitano della città, che valoroso uomo era, e conoscendo che Giannole cui preso tenea, figliuolo era di Bernabuccio, e fratel carnale di costei; avvisò di volersi del fallo commesso da lui, mansuetamente passare: e intromessosi in queste

cose con Bernabuccio e con Giacomino, insieme a Giannole e a Minghino fece far pace; e a Minghino, con gran piacer di tutti i suoi parenti, diede per moglie la Giovane, il cui nome era Agnesa; e con loro insieme liberò Crivello e gli altri che impacciati v'erano per questa cagione. E Minghino appresso, lietissimo, fece le nozze belle e grandi; e a casa menatalasi, con le' in bene poscia più anni visse.

NOVELLA VI.

Gian di procida trovato con una Giovane amata da lui, e stata data al re Federigo, per dovere essere arso con lei è legato a un palo: riconosciuto da Ruggieri dell' Oria, campa, e divien marito di lei.

Finita la novella di Neifile, assai alle Donne piaciuta, comandò la Reina a Pampinea, che a doverne alcuna dire si disponesse. La qual prestamente, levato il chiaro viso, incominciò: Grandissime forze, piacevoli Donne, son quelle d'Amore, e a gran fatiche, e a strabocchevoli e non pensati pericoli gli amanti dispongono; come per assai cose raccontate e oggi e altre volte, comprender si può: ma nondimeno ancora, col dire d' un giovane innamorato, m' aggrada di dimostrarlo.

Ischia è una isola assai vicina di Napoli, nella quale fu già, trall' altre, una giovinetta bella e lieta molto, il cui nome fu Restituta, e figliuola d' un gentiluom dell' isola, che Marin Bolgaro avea nome: la quale un giovanetto che d' una isoletta ad

Ischia vicina, chiamata Procida, era, e nominato Gianni, amava sopra la vita sua, ed ella lui. Il quale nonchè il giorno, di Procida a usare ad Ischia, per vederla, venisse; ma già molte volte di notte, non avendo trovata barca, da Procida infino ad Ischia notando era andato, per poter vedere, se altro non potesse, almeno le mura della sua casa. E durante questo amore così fervente, avvenne che essendo la Giovane un giorno di state tutta soletta alla marina, di scoglio in iscoglio andando marine conche con un coltello dalle pietre spiccando, s' avvenne in un luogo fra gli scogli riposto, dove, sì per l'ombra, e sì per lo destro d'una fontana d'acqua freddissima che v'era, s'erano certi giovani ciciliani che da Napoli venivano, con una lor fregata raccolti. Li quali avendo la Giovane veduta bellissima e che ancora lor non vedea, e vedendola sola, fra sè diliberarono di doverla pigliare, e portarla via: e alla diliberazione seguitò l'effetto. Essi, quantunque ella gridasse molto, presala, sopra la barca la misero, e andar via. E in Calavria pervenuti, furono a ragionamento, di cui la Giovane dovesse essere; e in brieve ciaschedun la volea, per che non trovandosi concordia fra loro, temendo essi di non venire a peggio, e per costei guastare i fatti loro, vennero a concordia di doverla donare a Federigo re di Cicilia, il quale era allora giovane, e di così fatte cose si dilettava: e a Palermo venuti, così fecero. Il Re veggendola bella, l'ebbe cara: ma perciocchè cagionevole era alquanto della persona, infinoattantochè più forte fosse, comandò che ella fosse messa in certe case bellissime d'un suo giardino il quale chiamava la Cuba, e quivi servita: e così fu fatto. Il romore della rapita Giovane fu in Ischia grande: e quello che più lor gravava, era che essi non potevan sapere chi

fossero stati coloro che rapita l'avevano. Ma Gianni al quale, piucchè ad alcuno altro, ne calea, non aspettando di doverlo in Ischia sentire, sappiendo verso che parte n'era la fregata andata, fattane armare una, su vi montò: e, quanto più tosto potè, discorsa tutta la marina dalla Minerva infino alla Scalea in Calavria, e pertutto della Giovane investigando; nella Scalea gli fu detto, lei essere da marinari ciciliani portata via a Palermo. Là dove Gianni, quanto più tosto potè, si fece portare: e quivi, dopo molto cercare, trovato che la Giovane era stata donata al Re, e per lui era nella Cuba guardata, fu forte turbato, e quasi ogni speranza perdè nonchè di doverla mai riavere, ma pur vedere. Ma pur da amor ritenuto, mandatane la fregata, veggendo che da niun conosciuto v'era, si stette: e sovente dalla Cuba passando, gliele venne per ventura veduta un dì a una finestra, ed ella vide lui; di che ciascun fu contento assai. E veggendo Gianni, che il luogo era solingo, accostatosi, come potè le parlò; e da lei informato della maniera che a tenere avesse se più dappresso le volesse parlar, si partì, avendo prima pertutto considerata la disposizione del luogo: e aspettata la notte, e di quella lasciata andar buona parte, là se ne tornò; e aggrappatosi per parti che non vi si sarebbono appiccati i picchi, nel giardin se n'entrò; e in quello trovata una antennetta, alla finestra dalla Giovane insegnatali l'appoggiò, e per quella assai leggiermente se ne saglì. La Giovane, parendole il suo onore avere omai perduto, per la guardia del quale ella gli era alquanto nel passato stata salvatichetta; pensando, a niuna persona, più degnamente che a costui, potersi donare, e avvisando di poterlo inducere a portarla via, seco aveva preso di piacerli in ogni suo disidero: e perciò

aveva la finestra lasciata aperta acciocchè egli prestamente dentro potesse passare. Trovatala adunque Gianni aperta, chetamente se n'entrò dentro; e alla Giovane che non dormiva, allato si coricò. La quale, primachè ad altro venissero, tutta la sua intenzion gli aperse; sommamente, del trarla quindi e via portarnela, pregandolo. Alla qual Gianni disse, niuna cosa, quanto questa, piacergli; e che senza alcun fallo, come da lei si partisse, in sì fatta maniera in ordine il metterebbe, che la prima volta ch'el vi tornasse, via la menerebbe. E appresso questo, con grandissimo piacere abbracciatisi, quello diletto presero, oltre al quale niun maggior ne può Amor prestare: e poichè quello ebbero più volte reiterato, senza accorgersene, nelle braccia l'un dell' altro s'addormentarono. Il Re al quale costei era molto nel primo aspetto piaciuta, di lei ricordandosi, sentendosi bene della persona, ancorachè fosse al dì vicino, diliberò d'andare a starsi alquanto con lei; e con alcuno de' suoi servidori chetamente se n'andò alla Cuba. E nelle case entrato, fatto pianamente aprir la camera nella qual sapeva che dormiva la Giovane, e quella, con un gran doppiere acceso innanzi, se n'entrò; e sopra il letto guardando, lei insieme con Gianni ignudi ed abbracciati vide dormire. Di che egli di subito si turbò fieramente; e in tanta ira montò, senza dire alcuna cosa, che a poco si tenne che quivi con un coltello che allato avea, amenduni non gli uccise. Poi estimando vilissima cosa essere a qualunque uom si fosse, nonchè ad un re, due ignudi uccidere dormendo, si ritenne, e pensò di volergli in pubblico e di fuoco far morire: e volto a un sol compagno che seco aveva, disse: Che ti par di questa rea Femmina in cui io già la mia speranza aveva posta? e appresso il domandò se il Giovane cono-

scesse che tanto d'ardire aveva avuto, che venuto gli era in casa a far tanto d'oltraggio e dispiacere. Quegli che domandato era, rispose, non ricordarsi d'averlo mai veduto. Partissi adunque il Re, turbato, della camera, e comandò che i due Amanti, così ignudi come erano, fosser presi e legati; e come giorno chiaro fosse, fosser menati a Palermo, e in sulla piazza legati a un palo colle reni l'uno all'altro volte, e infino a ora di terza tenuti, acciocchè da tutti potessero esser veduti; e appresso fossero arsi, siccome avean meritato: e così detto, se ne tornò in Palermo nella sua camera, assai cruccioso. Partito il Re, subitamente furon molti sopra i due Amanti; e loro non solamente svegliarono, ma prestamente, senza alcuna pietà, presero e legarono. Il che veggendo i due Giovani, se essi furon dolenti, e temettero della lor vita, e piansero e rammaricaronsi, assai può esser manifesto. Essi furono, secondo il comandamento del Re, menati in Palermo, e legati a un palo nella piazza; e davanti agli occhi loro fu la stipa e 'l fuoco apparecchiata, per dovergli ardere all'ora comandata dal Re. Quivi subitamente tutti i Palermitani, e uomini e donne, concorsero a vedere i due Amanti: gli uomini tutti a riguardare la Giovane si traevano; e cosiccome lei bella esser pertutto e ben fatta lodavano, così le donne che a guardare il Giovane tutte correvano, lui, d'altra parte, esser bello e ben fatto sommamente commendevano. Ma gli sventurati Amanti, amenduni vergognandosi forte, stavano colle teste basse, e il loro infortunio piangevano, d'ora in ora la crudel morte del fuoco aspettando. E mentre così infino all'ora determinata eran tenuti; gridandosi pertutto il fallo da lor commesso, e pervenendo agli orecchi di Ruggier dell'Oria, uomo di valore inestimabile, e allora ammiraglio del Re; per

vedergli, se n'andò verso il luogo dove erano legati: e quivi venuto, prima riguardò la Giovane, e commendolla assai di bellezza. E appresso venuto il Giovane a riguardare, senza troppo penare il riconobbe; e più verso lui fattosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. Gianni alzato il viso, e ricognoscendo l'Ammiraglio, rispose: Signor mio, io fu ben già colui di cui voi domandate; ma io sono per non esser più. Domandollo allora l'Ammiraglio, che cosa a quello l'avesse condotto. A cui Gianni rispose: Amore, e l'ira del Re. Fecesi l'Ammiraglio più la novella distendere: e avendo ogni cosa udita da lui, come stata era, e partir volendosì; il richiamò Gianni, e dissegli: Deh Signor mio, se esser può, impetratemi una grazia da chi così mi fa stare. Ruggieri domandò: Quale? A cui Gianni disse: Io veggio che io debbo e tostamente morire: voglio adunque di grazia, che come io sono con questa Giovane la quale io ò più che la mia vita, amata, ed ella me, con le reni a lei voltato, ed ella a me, che noi siamo co' visi l'uno all'altro rivolti, acciocchè morendo io, vedendo il viso suo, ne possa andar consolato. Ruggieri, ridendo, disse: Volentieri: io farò sì, che tu la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà. E partitosi da lui, comandò a coloro a' quali imposto era di dovere questa cosa mandare ad esecuzione, che senza altro comandamento del Re non dovessero più avanti fare, che fatto fosse: e senza dimorare, al Re se n'andò. Al quale, quantunque turbato il vedesse, non lasciò di dire il parer suo: e dissegli: Re, di che t'ànno offeso i due Giovani li quali laggiù nella piazza ái commandato che arsi sieno? Il Re gliele disse. Seguitò Ruggieri: Il fallo commesso da' loro, il merita bene, ma non da te: e come i falli meritan punizione, così i beneficj me-

ritan guiderdone, oltre alla grazia e alla misericordia. Conosci tu chi color sieno, li quali tu vuogli che s'ardono? Il Re rispose di no. Disse allora Ruggieri: E io voglio che tu gli conosca, acciocchè tu veggi quanto discretamente tu ti lasci agl' impeti dell' ira transportare. Il Giovane è figliuolo di Landolfo di Procida, fratel carnal di messer Gian di Procida, per l'opera del quale tu se're e signor di questa isola: la Giovane è figliuola di Marin Bolgaro, la cui potenza fa oggi, che la tua signoría non sia cacciata d' Ischia. Costoro, oltre a questo, son giovani che lungamente si sono amati insieme; e da amor constretti, e non da volere alla tua Signoría far dispetto, questo peccató (se peccato dir si dee quel che per amor fanno i giovani) ánno fatto. Perchè dunque gli vuoi tu far morire, dove con grandissimi piaceri e doni gli dovresti onorare? Il Re udendo questo, e rendendosi certo che Ruggieri il ver dicesse; non solamente che egli a peggio dovere operare procedesse, ma di ciò che fatto avea gl' increbbe, per che incontanente mandò che i due Giovani fossero dal palo sciolti, e menati davanti da lui: e così fu fatto. E avendo intera la lor condizion conosciuta, pensò che con onore e con doni fosse la ingiuria fatta da compensare: e fattigli onorevolemente rivestire, sentendo che di pari consentimento era, a Gianni fece la Giovinetta sposare; e fatti loro magnifichi doni, contenti gli rimandò a casa loro: dove con festa grandissima ricevuti, lungamente in piacere e in gioia poi vissero insieme.

NOVELLA VII.

Teodoro innamorato della Violante figliuola di messere Amerigo suo signore, la 'ngravida, ed è alle forche condannato: alle quali, frustandosi, essendo menato; dal padre riconosciuto, e prosciolto, prende per moglie la Violante.

Le Donne le quali tutte, temendo, stavan sospese a udire se i due Amanti fossero arsi; udendogli scampare, lodando Iddío, tutte si rallegrarono: e la Reina, udita la fine, alla Laurettta lo 'ncarico impose della seguente. La quale lietamente prese a dire:

Bellisime Donne, al tempo che il buon re Guiglielmo la Cicilia reggeva, era nella isola un gentiluomo chiamato messere Amerigo Abate da Trapani, il quale, tra gli altri ben temporali, era di figliuoli assi ben fornito. Per ehe avendo di servidori bisogno, e venendo galée di corsari genovesi di Levante, li quali, costeggiando l'Erminia, molti fanciulli avevan presi; di quegli, credendogli Turchi, alcun comperò: tra' quagli, quantunque tutti gli altri paressero pastori, n'era uno il quale gentilesco e di migliore aspetto pareva, ed era chiamato Teodoro. Il quale crescendo, comechè egli a guisa di servo trattato fosse nella casa, pur co' figliuoli di messer Amerigo si crebbe; e traendo più alla natura di lui, chè all'accidente, cominciò ad esser costumato e di bella maniera, intantochè egli piaceva sì a messere Amerigo, che egli il fece franco: e credendo che turchio fosse, il fe battezzare e chiamar Pietro; e sopra i suoi fatti il fece maggiore, molto di lui confidandosi. Come gli al-

tri

tri figliuoli di messer Amerigo crebbono, così similmente crebbe una sua figliuola chiamata Violante, bella e dilicata giovane; la quale, soprattenendola il Padre a maritare, s'innamorò per avventura di Pietro; e amandolo, e faccendo de' suoi costumi e delle sue opere grande stima, pur si vergognava di discovrirgliele. Ma Amore questa fatica le tolse: perciocchè avendo Pietro più volte cautamente guatatala, si era di lei innamorato, che bene alcun non sentiva, sennon quanto la vedea; ma forte temea non forse di questo alcun s' accorgesse, parendogli far men che bene. Di che la Giovane che volentier lui vedeva, s' avvide; e per dargli più sicurtà, contentissima, siccome era, se ne mostrava. E in questa dimorarono assai, non attentandosi di dire l' uno all' altro alcuna cosa, quantunque molto ciascuno il disiderasse. Ma mentrechè essi così, parimente nell' amorose fiamme accesi, ardevano, la Fortuna, come se diliberato avesse, questo voler che fosse, loro trovò via da cacciare la temorosa paura che gl' impediva. Aveva messer Amerigo, fuor di Trapani forse un miglio, un suo molto bel luogo, al quale la donna sua con la Figliuola e con altre femmine e donne era usata sovente d'andare per via di diporto, dove essendo, un giorno che era il caldo grande, andate, e avendo seco menato Pietro, e quivi dimorando; avvenne, siccome noi veggiamo talvolta di state avvenire, che subitamente il cielo si chiuse d' oscuri nuvoli: perlaqualcosa la donna colla sua compagnía, acciocchè il malvagio tempo non la cogliesse quivi, si misero in via per tornare in Trapani; e andávanne ratti quanto potevano. Ma Pietro che giovane era, e la Fanciulla similmente, avanzavano nello andare la madre di lei, e l' altre compagne assai; forse non meno da amor sospinti, che da paura di tempo.

E essendo già tanto entrati innanzi alla donna e agli altri, che appena si vedevano, avvenne che dopo molti tuoni, subitamente una gragnuola grossissima e spessa cominciò a venire. La quale la donna con la sua compagnia fuggí in casa d' un lavoratore. Pietro e la Giovane, non avendo più presto rifuggio, se n' entrarono in una casetta antica e quasi tutta caduta, nella quale persona non dimorava: e in quella, sotto un poco di tetto che ancora rimaso v' era, si ristrinsono amenduni; e costrinsegli la necessità del poco coperto a toccarsi insieme. Il qual toccamento fu cagione di rassicurare un poco gli animi ad aprire gli amorosi disii; e prima cominciò Pietro a dire: Or volesse Iddío, che mai, dovendo io stare come io sto, questa grandine non restasse. E la Giovane disse: Ben mi sarebbe caro. E da queste parole vennero a pigliarsi per mano e strignersi, e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi, grandinando tuttavía. E acciocchè io ogni particella non racconti, il tempo non si racconciò primachè essi, l' ultime dilettazioni d' amor conosciute, a dover segretamente l' un dell' altro aver piacere, ebbero ordine dato. Il tempo malvagio cessò; e all' entrar della città che vicina era, aspettata la donna, con lei a casa se ne tornarono. Quivi alcuna volta con assai discreto ordine e segreto, con gran consolazione insieme si ritrovarono: e sì andò la bisogna, che la Giovane ingravidò. Il che molto fu e all' uno e all' altro discaro: per che ella molte arti usò per dovere, contro al corso della natura, disgravidare: nè mai le potè venir fatto. Perlaqualcosa Pietro della vita di sè medesimo temendo, diliberato di fuggirsi, gliele disse. La quale udendol, disse: Se tu ti parti, io senza alcun fallo m' ucciderò. A cui Piètro che molto l' amava, disse: Come vuoi tu, Donna

mia, che io quì dimori? la tua gravidezza scoprirà il fallo nostro: a te fia perdonato leggiermente; ma io, misero! sarò colui a cui del tuo peccato e del mio converrà portare la pena. Al quale la Giovane disse: Pietro, il mio peccato si saprà bene; ma sii certo che il tuo, se tu nol dirai, non si saprà mai. Pietro allora disse: Poichè tu così mi prometti, io starò; ma pensa d'osservarlomi. La Giovane che, quanto più potuto avea, la sua pregnezza tenuta aveva nascosa; veggendo, per lo crescer che l' corpo facea, più non poterla nascondere, con grandissimo pianto un dì il manifestò alla madre, lei per la sua salute pregando. La Donna, dolente senza misura, le disse una gran villanía, e da lei volle sapere come andata fosse la cosa. La Giovane, acciocchè a Pietro non fosse fatto male, compose una sua favola, in altre forme la verità rivolgenda. La donna la si credette; e per celare il difetto della Figliuola, a una lor possessione la ne mandò. Quivi sopravvenuto il tempo del partorire, gridando la Giovane, come le donne fanno; non avvisandosi la madre di lei, che quivi di messer Amerigo che quasi mai usato non era, dovesse venire; avvenne che tornando egli da uccellare, e passando lunghesso la camera dove la Figliuola gridava, maravigliandosi, subitamente entrò dentro, e domandò che questo fosse. La donna veggendo il Marito sopravvenuto, dolente levatasi, ciò che alla Figliuola era intervenuto, gli raccontò. Ma egli men presto a creder, che la donna non era stata; disse, ciò non dovere esser vero, che ella non sapesse di cui gravida fosse; e perciò deltutto il voleva sapere: e dicendolo, essa potrebbe la sua grazia racquistare; se non, pensasse, senza alcuna misericordia, di morire. La donna s'ingegnò, inquanto poteva, di dovere fare star contento il Ma-

rito a quello che ella aveva detto. Ma ciò era niente: egli salito in furore, con la spada ignuda in mano, sopra la Figliuola corse, la quale, mentre di lei il Padre teneva in parole, aveva un figliuol maschio partorito; e disse: O tu manifesta di cui questo parto si generasse, o tu morrai senza indugio. La Giovane la morte temendo, rotta la promessa fatta a Pietro, ciò che tra lui e lei stato era, tutto aperse. Il che udendo il Cavaliere, e fieramente divenuto fellone, appena d'ucciderla si ritenne, ma poichè quello che l'ira gli apparecchiava, detto l'ebbe; rimontato a cavallo, a Trapani se ne venne: e ad uno messer Currado che per lo re v'era capitano, la ingiuria fattagli da Pietro, contatagli; subitamente, non guardandosene egli, il fe pigliare; e messolo al martorio, ogni cosa fatta confessò. E essendo dopo alcun dì dal capitano condannato che per la terra frustato fosse, e poi appiccato per la gola; acciocchè una medesima ora togliesse di terra i due Amanti e il lor figliuolo, messere Amerigo al quale per avere a morte condotto Pietro, non era l'ira uscita, mise veleno in un nappo con vino, e quello diede a un suo famigliare, e un coltello ignudo con esso; e disse: Va' con queste due cose alla Violante, e sì le di' da mia parte, che prestamente prenda qual vuole l'una di queste due morti, o del veleno o del ferro; se non, che io nel conspetto di quanti cittadini ci à, la farò ardere, siccome ella à meritato, e fatto questo, piglierai il figliuolo, pochi dì fa da lei partorito; e percossogli il capo al muro, il gitta a mangiare a' cani. Data dal fiero Padre questa crudel sentenzia contro alla Figliuola e il nepote, il famigliare, più a male che a ben disposto, andò via. Pietro condennato, essendo da' famigliari menato alle forche frustando, passò, siccome a coloro

che la brigata guidavano, piacque, davanti a uno albergo dove tre nobili uomini d'Erminia erano, li quali dal re d'Erminia a Roma ambasciadori eran mandati, a trattar col papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea; e quivi smontati per rinfrescarsi e riposarsi alcun dì, e molto stati onorati de' nobili uomini di Trapani, e spezialmente da messere Amerigo. Costoro sentendo passare coloro che Pietro menavano, vennero a una finestra a vedere. Era Pietro dalla cintura in su tutto ignudo, e colle mani legate di dietro: il quale riguardandolo l'uno de' tre ambasciadori, che uomo antico era e di grande autorità, nominato Fineo, gli vide nel petto una gran macchia di vermiglio, non tinta, ma naturalmente nella pelle infissa, a guisa che quelle sono, che le donne qua chiamano rose. La qual veduta, subitamente nella memoria gli corse un suo figliuolo il quale, già eran quindici anni passati, da corsali gli era stato sopra la marina di Laiazzo tolto, nè mai n'avea potuto saper novella: e considerando l'età del cattivello che frustato era, avvisò, se vivo fosse il suo figliuolo, dovere di cotale età essere, di quale colui pareva; e cominciò a sospicar per quel segno, non costui desso fosse: e pensossi, se desso fosse, lui ancora doversi del nome suo e di quel del padre, e della lingua erminia ricordare; per che, come e' gli fu vicino, chiamò: O Teodoro. La qual voce Pietro udendo, subitamente levò il capo. Al quale Fineo, in Erminio parlando, disse: Onde fosti? e cui figliuolo? Li sergenti che il menavano, per reverenza del valente uomo il fermarono, sicchè Pietro rispose: Io fui d'Erminia, figliuolo d'uno che ebbe nome Fineo, qua picciol fanciullo transportato da non so che gente. Il che Fineo udendo, certissimamente conobbe, lui essere il figliuolo che per-

duto avea: per che, piangendo, co'suoi compagni discese giuso, e lui tra tutti i sergenti corse ad abbracciare; e gittatogli addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che indosso avea, pregò colui che a guastare il menava, che gli piacesse d'attendere tanto quivi, che di doverlo rimenare gli venisse il comandamento. Colui rispose che l'attenderebbe volentieri. Aveva già Fineo saputa la cagione per che costui era menato a morire, siccome la fama l'aveva portata pertutto: per che prestamente co'suoi compagni e colla lor famiglia n'andò a messer Currado, e sì gli disse: Messere, colui il quale voi mandate a morire come servo, è libero uomo, e mio figliuolo; ed è presto di tor per moglie colei la qual si dice che della sua virginità è privata: e però piacciavi di tanto indugiare la esecuzione, che saper si possa se ella lui vuol per marito; acciocchè contro alla legge, dove ella il voglia, non vi troviate aver fatto. Messer Currado udendo, colui esser figliuolo di Fineo, si maravigliò: e vergognatosi alquanto del peccato della fortuna; confessato, quello esser vero, che diceva Fineo, prestamente il fe ritornare a casa; e per messere Amerigo mandò, e queste cose gli disse. Messer Amerigo che già credeva, la Figliuola e 'l nepote esser morti, fu il più dolente uom del mondo di ciò che fatto avea, conoscendo, dove morta non fosse, si potea molto bene ogni cosa stata emendare: ma nondimeno mandò correndo là dove la Figliuola era, acciocchè se fatto non fosse il suo comandamento, non si facesse. Colui che andò, trovò il famigliare stato da messere Amerigo mandato, che avendole il coltello e 'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le dicea villanía, e volevala constrignere di pigliare l'uno. Ma udito il comandamento del suo Signore, lasciata

star lei, a lui se ne ritornò, e gli disse come stava l'opera: di che messer Amerigo contento, andatosene là dove Fineo era, quasi piagnendo, come seppe il meglio, di ciò che intervenuto era, si scusò, addomandandone perdono; affermando, sè, dove Teodoro la sua Figliuola per moglie volesse, esser molto contento di dargliele. Fineo ricevette le scuse volentieri, e rispose: Io intendo che mio Figliuola prenda; e dove egli non volesse, vada innanzi la sentenzia letta di lui. Essendo adunque e Fineo e messer Amerigo in concordia, là ove Teodoro era, ancora tutto pauroso della morte, e lieto d'avere il padre ritrovato, il domandarono, intorno a questa cosa, del suo volere. Teodoro udendo che la Violante, dove egli volesse, sua moglie sarebbe, tanta fu la sua letizia, che d'Inferno gli parve saltare in Paradiso; e disse che questo gli sarebbe grandissima grazia, dove a ciascun di lor piacesse. Mandossi adunque alla Giovane, a sentire del suo volere: la quale udendo ciò che di Teodoro era avvenuto ed era per avvenire, dove, piu dolorosa che altra femmina, la morte aspettava; dopo molto, alquanta fede prestando alla parole, un poco si rallegrò, e rispose che se ella il suo disidero di ciò seguisse, niuna cosa più lieta le poteva avvenire, che d'essere moglie di Teodoro; ma, tuttavía farebbe quello che il Padre le comandasse. Così adunque in concordia fatta sposare, la Giovane, festa si fece grandissima con somno piacere di tutti i cittadini. La Giovane confortandosi e faccendo nudrire il suo piccol figliuolo; dopo non molto tempo ritornò più bella, che mai: e levata dal parto, e davanti a Fineo, la cui tornata da Roma s'aspettò, venuta; quella reverenza gli fece, che a padre. Ed egli, forte contento di sì bella nuora, con grandissima festa e allegrezza fatte fare

le lor nozze, in luogo di figliuola la ricevette, e poi sempre la tenne. E dopo alquanti dì il suo Figliuolo e lei e il suo picciol nepote, montati in galéa, seco ne menò a Laiazzo, dove con riposo e con pace de' due Amanti, quanto la vita lor durò, dimorarono.

NOVELLA VIII.

Nastagio degli Onesti amando una de' Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene, pregato da' suoi, a Chiassi: quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla, e divorarla da due cani. Invita i parenti suoi e quella Donna amata da lui, a un desinare: la qual vede questa medesima giovane sbranare; e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.

Come Lauretta si tacque, così, per comandamento della Reina, cominciò Filomena: Amabili Donne, come in noi è la pietà commendata, così ancora in voi è dalla divina giustizia rigidamente la crudeltà vendicata. Il che acciocchè io vi dimostri, e materia vi dea del cacciarla deltutto da voi; mi piace di dirvi una novella, non men di compassion piena, che dilettevole.

In Ravenna, antichissima città di Romagna, furon già assai nobili e gentili uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui, e d'un suo zio, senza sti-

ma rimaso ricchissimo. Il quale, siccome de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una Figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile, che esso non era; prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui. Le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tanto cruda e dura e salvatica gli si mostrava la Giovinetta amata; forse per la sua singular bellezza, o per la sua nobiltà, sì altiera e disdegnosa divenuta, che nè egli nè cosa che gli piacesse, le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo essersi doluto, gli venne in disidero d'uccidersi. Poi pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla deltutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui: ma invano tal proponimento prendeva; perciocchè pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più multiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il Giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certe suoi amici e parenti, che egli sè e'l suo avere parimente fosse per consumare: perlaqualcosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire, e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare; perciocchè così faccendo, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte beffe fece Nastagio: ma pure essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo. E fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse; montato a cavallo, e da suoi molti amici accompagnato: di Ravenna uscì, e andossene a un luogo, fuor di Ravenna forse tre miglia, che

si chiama Chiassi: e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano, che quivi star si volea, e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica, che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s' era. Ora avvenne che venendo quasi all' entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo, ed egli entrato in pensiero della sua crudel Donna; comandato a tutta la sua famiglia, che solo il lasciessero, per più potere pensare a suo piacere; piede innanzi piè sè medesimo transportò, pensando, infino nella pigneta. Ed essendo già passata pressochè la quinta ora del giorno, ed esso bene un mezzo miglio per la pigneta entrato, non ricordandosi di mangiare nè d' altra cosa; subitamente gli parve udire un grandissimo pianto, e guai altissimi messi da una donna, per che rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliossi, nella pigneta veggendosi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folto d' albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata, e tutta graffiata dalle frasche e da' pruni, piagnendo, e gridando forte mercè: e oltre a questo, le vide a' fianchi due grandissimi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente, dove la giugnevano, la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell' animo, e ultimamente compassione delle sventurata donna; dalla qual

nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone; e cominciò a farsi incontro a' cani e contro al cavaliere. Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: Nastagio, non t'impacciare; lascia fare a' cani e a me quello che questa malvagia femmina à meritato. E così dicendo, i cani presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono; e il cavalier sopraggiunto, smontò da cavallo. Al quale Nastagio avvicinatosi, disse: Io non so chi tu ti se', che me così cognosci; ma tanto ti dico, che gran viltà è d'un cavaliere, armato volere uccidere una femmina ignuda, e averle i cani alle coste messi come se ella fosse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò. Il cavaliere allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco; ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco il qual tu mi vedi in mano, come disperato, m'uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari tempo, che costei la qual della mia morte fu lieta oltremisura, morì; e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del Ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu, e a lei e a me, per pena data, a lei di fuggirmi davanti, e a me che già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna: e quante volte io l'aggiungo, tante con questo stocco col quale io uccisi me,

uccido lei; ed aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll' altre interiora insieme, siccome tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dolle mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, siccome la giustizia e la potenzia d'Iddío vuole, come se morta non fosse stata, risurge, e daccapo comincia la dolorosa fuggа, e i cani ed io a seguitarla. E avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo quì; e quì ne fo lo strazio che vederai, e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella crudelmente contro a me pensò e operò: e essendole, d'amante, divenuto nimico; come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere opporre a quello a che tu non potresti contrastare. Nastagio udendo queste parole, tutto timido divenuto, e quasi non avendo pelo addosso, che arricciato non fosse; tirandosi addietro, e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere. Il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, collo stocco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte, gli gridava mercè; e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall' altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piangendo e gridando: e il cavaliere messo mano a un coltello, quello aprì nelle reni; e fuori trattone il cuore e ogn' altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò: li quali, affamatissimi, incontanente il mangiarono. Nè stette guari, che la giovane, quasi niuna di queste cose

stata fosse, subitamente si levò in piè, e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei, sempre lacerandola; e il cavaliere rimontato a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare; e in picciola ora si dileguarono in maniera, che più Nastagio non gli potè vedere. Il quale avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso e dopo alquanto, gli venne nella mente, questa cosa doverli molto poter valere, poichè ogni venerdì avvenía. Per che segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandato per più suoi parenti ed amici, disse loro: Voi m' avete lungo tempo stimolato che io d' amare questa mia Nemica mi rimanga, e ponga fine al mio spendere; e io son presto di farlo, dove voi una grazia m' impetriate, la quale è questa, che venerdì che viene, voi facciate sì, che messer Paolo Traversari e la moglie e la Figlinola, e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, quì sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora. A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare: e a Ravenna tornati, quando tempo fu, coloro invitarono, li quali Nastagio voleva; e comechè dura cosa fosse il potervi menare la Giovane da Nastagio amata, pur v' andò con l'altre insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini d'intorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna: e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la Giovane amata da lui, fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato a udire. Di che maravigliandosi forte cia-

scuno, e domandando che ciò fosse, e niun sappiendol dire; levatisi tutti diritti, e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; nè guari stette, che essi tutti furon quivi tra loro. Il romore fu fatto grande e a' cani e al cavaliere; e molti, per aiutare la giovane, si fecero innanzi. Ma il cavaliere parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempiè di maraviglia: e faccendo quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (che ve ne avea assai, che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere, e che si ricordavano e dell' amore e della morte di lui), tutte così miseramente piagnevano, come se a sè medesime quello avesser veduto fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano, in molti e varj ragionamenti. Ma tra gli altri che più di spavento ebbero, fu la crudel Giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sè, piucchè ad altra persona che vi fosse, queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio: per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato, e avere i mastini a' fianchi. E tanto fu la paura che di questo le nacque, che, acciocchè questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide (il quale quella medesima sera prestato le fu), che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, perciocch' ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto; ma che, dove le piacesse

con onor di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La Giovane la qual sapeva che da altrui, che da lei, rimaso non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che gli piacea. Per che, essendo essa medesima la messaggiera, al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio. Di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala, e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse. E non fu questa paura cagione solamente di questo bene; anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

NOVELLA IX.

Federigo degli Alberighi ama, e non è amato; e in cortesía spendendo, si consuma, e rimángli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua Donna venutagli a casa: la qual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito, e fallo ricco.

Era già di parlar ristata Filomena; quando la Reina, avendo veduto che più niuno a dover dire, sennon Dioneo per lo suo privilegio, v'era rimaso, con lieto viso disse: A me omai appartiene di ragionare; e io, carissime Donne, da una novella, simile in parte alla precedente, il farò volentieri; nè acciò solamente che conosciate quanto la vostra

vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perchè apprendiate d'esser voi medesime, dove si conviene, donatrici de' vostri guiderdoni; senza lasciar sempre esser la Fortuna guidatrice: la quale non discretamente, ma, come s'avviene, smoderatamente il più delle volte dona.

Dovete adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città e forse ancora è, uomo di reverenda e di grande autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama; essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare, che altro uom, seppe fare. Era usato di dire trall'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesía pregiato sopra ogn' altro donzel di Toscana. Il quale, siccome il più de' gentili uomini avviene, d'una gentildonna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle e delle più leggiadre che in Firenze fossero: e acciochè egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste, e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva. Ma ella non meno onesta, che bella, niente di quelle cose per lei fatte, nè di colui si curava, che le faceva. Spendendo adunque Federigo, oltre ad ogni suo potere, molto, e niente acquistando; siccome di leggiere avviene, le richezze mancarono, ed esso rimase povero, senza altra cosa, che un suo poderetto piccolo, essergli rimasa, delle rendite del quale strettissimamente vivea; e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai, nè

parendogli più potere esser cittadino come disiderava; a campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare, quivi, quando poteva, uccellando, e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava. Ora avvenne un dì, che essendo così Federigo divenuto all' estremo, che il marito di monna Giovanna infermò; e veggendosi alla morte venire, fece testamento: ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo Figliuolo già grandicello; e appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il Figliuolo senza erede ligittimo morisse, suo erede sustituì, e morissi. Rimasa adunque vedova monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno dì state con questo suo Figliuolo se n'andava in contado a una sua possessione assai vicina a quella di Federigo. Per che avvenne che questo Garzoncello s'incominciò a dimesticare con questo Federigo, e a dilettarsi d'uccelli e di cani: e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo; ma pure non s'attentava di domandarlo; veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il Garzoncello infermò: di che la Madre dolorosa molto, come colei che più non avea, e lui amava quanto più si poteva; tutto 'l dì standogli d'intorno, non ristava di confortarlo: e spesse volte il domandava se alcuna cosa era, la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse; che percerto, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse. Il Giovane udite molte volte queste profferte, disse: Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerire. La Donna udendo questo, alquanto sopra sè stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo

lungamente l'aveva amata, nè mai da lei una sola guatatura aveva avuta: per che ella diceva: Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sí sconoscente, che a un gentiluomo al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? E in così fatto pensiero impacciata, comechè ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse; senza saper che dovere dire, non rispondeva al Figliuolo, ma si stava. Ultimamente tanto la vinse l'amor del Figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, checchè esser ne dovesse, di non mandare, ma d'andare ella medesima per esso, e di recarglielo; e risposegli: Figliuol mio, confortati, e pensa di guerire di forza; che io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso, e sì il ti recherò. Di che il Fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento. La Donna, la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnía, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo, e fecelo addimandare. Egli, perciocchè non era tempo, nè era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto, e faceva certi suoi lavorietti acconciare. Il quale udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse. La quale vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: Bene stea Federigo, e seguitò: Io son venuta a ristorarti de' danni li quali tu ài già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno: e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane. Alla qual Federigo umilmente rispose: Madonna, niun

danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore, e per l'amore che portato v'ò, avvenne, e percerto questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara, che non sarebbe se daccapo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ò già speso; comechè a povero oste siate venuta. E così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse; e quivi non avendo a cui farle tener compagnía ad altrui, disse: Madonna, poichè altri non c'è, questa buona donna, moglie di questo lavoratore, vi terrà compagnía tantochè io vada a far metter la tavola. Egli, contuttochè la sua porvertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze: ma questa mattina, niuna cosa trovandosi, di che potere onorar la Donna per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe ravvedere. E oltremodo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sè fosse, or quà e or là transcorrendo, nè denari nè pegno trovandosi; essendo l'ora tarda, e il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la Gentildonna, e non volendo, nonchè altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere; gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga. Per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò, lui esser degna vivanda di cotal Donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, a una sua fanticella il fe prestamente, pelato ed acconcio, mettere in uno schidone, e arrostir diligentemente: e messa la tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla Donna nel suo giardino,

e il desinare che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la Donna colla sua compagna levatasi, andarono a tavola; e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo che con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone. E levate da tavola, e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate; parendo alla Donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale peravventura tu ài reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente quì venuta sono: ma se figliuoli avessi, o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma comechè tu non abbia, io che n'ò uno, non posso però le leggi comuni dell' altre madri fuggire: le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio, e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono il quale io so che sommamente t'è caro; ed è ragione, perciocchè niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'à la tua strema fortuna: e questo dono è il falcon tuo, del quale il Fanciul mio è sì forte invaghito, che se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale à, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E perciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciocchè io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio Figliuolo, e per quello

averloti sempre obbligato. Federigo udendo ciò che la Donna addomandava, e sentèndo che servir non la potea perciocchè mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzichè alcuna parola risponder potesse. Il qual pianto la Donna prima credette che da dolore di dover da sè dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro: e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il qual così disse: Madonna, posciacchè a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m' ò reputata la Fortuna contraria, e sommi di lei doluto: ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente; di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi quì alla mia povere casa venuta siete, dove, mentrechè ricca fu, venir non degnaste; e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia sì fatto, che io donar nol vi possa: e perchè questo esser non possa, vi dirò brievemente. Come io udí' che voi, la vostra mercè, desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa, che con più cara vivanda, secondo la mia possibilità, io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l' altre persone s' usano: per che ricordandomi del falcon che mi domandate, e della sua bontà, degno cibo da voi il reputai; e questa mattina arrostito l' avete avuto in sul tagliere: il quale io per ottimamente allogato avea; ma vedendo ora, che in altra maniera il disideravate, m' è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare. E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fe, in testimonianza di ciò, gittare avanti. La qual cosa la Donna vedendo e udendo, prima il biasimò d' aver, per dar mangiare a una

femmina, ucciso un tal falcone: e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto nè potea rituzzare, molto secomedesimo commendò. Poi, rimasa fuor della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del Figliuolo entrata in forse, tutta malinconosa si dipartì, e tornossi al Figliuolo. Il quale, o per malinconía che il falcone aver non potea, o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto; non trapassar molti giorni, che egli, con grandissimo dolor della Madre, di questa vita passò. La quale poichè piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimasa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli constretta a rimaritarsi. La quale comechè voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo, e della sua magnificenzia ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: Io volentieri, quando vi piacesse, mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ò Federigo degli Alberighi. Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non à cosa del mondo? A' quali ella rispose: Fratelli miei, io so bene che così è, come voi dite; ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo. Li fratelli udendo l'animo di lei, e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse; siccome ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono. Il quale così fatta Donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo; in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

NOVELLA X.

Pietro di Vinciolo va a cenare latrove: la Donna sua si fa venire un Garzone: torna Pietro: ella il nasconde sotto una cesta da polli: Pietro dice essere stato trovato in casa d' Arcolano con cui ceneva, un giovane messovi dalla moglie: la Donna biasima la moglie d' Arcolano: uno asino, per isciagura, non piede in sulle dita di colui che era sotto la cesta: egli grida: Pietro corre là, vedelo, cognosce lo'nganno della Moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Il ragionare della Reina era al suo fine venuto, essendo lodato da tutti Iddío, che degnamente avea guiderdonato Federigo; quando Dioneo che mai comandamento non aspettava, incominciò: Io non so s' io mi dica che sia accidental vizio e per malvagità di costumi ne' mortali sopravvenuto, o se pure è nella natura peccato, il rider piuttosto delle cattive cose, che delle buone opere, e spezialmente quando quelle cotali a noi non pertengono. E perciocchè la fatica la quale altra volta ò impresa e ora son per pigliare, a niuno altro fine riguarda, sennon a dovervi torre malinconía, e riso e allegrezza porgervi; quantunque la materia della mia seguente novella, innamorate Giovani, sia, in parte, meno che onesta; perocchè diletto può porgere, ve la pur dirò: e voi, ascoltandola, quello ne fate, che usate siete di fare quando ne' giardini entrate, che, distesa la dilicata mano, cogliete le rose, e lasciate le spine stare: il che farete, lasciando il cattivo Uomo con la malaventura stare con la sue

disonestà; e liete riderete degli amorosi inganni della sua Donna, compassione avendo all' altrui sciagure, dove bisogna.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo, chiamato Pietro di Vinciolo. Il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli n' avesse, prese moglie, e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo: che la moglie la quale egli prese, era una Giovane compressa, di pelo rosso, ed accesa, la quale due mariti, piuttostochè uno, avrebbe voluti; laddove ella s' avvenne a uno che molto più ad altro che a lei, l' animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa; prima se ne cominciò forte a turbare, e ad averne col Marito disconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita. Poi veggendo che questo, suo consumamento, piuttostochè ammendamento della cattività del Marito, potrebbe essere, seco stessa disse: Questo dolente abbandona me, per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l' asciutto; e io m' ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito, e diedigli grande e buona dota, sappiendo che egli era uomo, e credendol vago di quello che sono e deono essere vaghi gli uomini: e se io non avessi creduto ch' e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io era femmina, perchè per moglie mi prendeva, se le femmine contro all' animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca: e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò peravventura, invano aspet-

aspettando, invecchiare; e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi dilettare di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole; dove biasimevole è forte a lui. Io offenderò le leggi sole; dove egli offende le leggi e la natura. Avendo adunque la buona Donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta; per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur santa Verdiana che dà beccare alle serpi: la quale, sempre co' paternostri in mano, andava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro, che della vita de' santi Padri, ragionava, o delle piaghe di san Francesco; e quasi da tutti era tenuta una santa. E quando tempo le parve, l'aperse la sua intension compiutamente. A cui la vecchia disse: Figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben farai: e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza; perciocchè niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento à, che è d'avere il tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, dacchè noi siam vecchie, sennon da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa, o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benechè io nol perdessi tutto (che non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa), io pur non feci ciocchè io avrei potuto fare; di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverri chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon

buoni a mille cose, non pure a questa; e la maggior parte sono da molto più vecchi, che giovani. Ma le femmine a niuna altra cosa, che a far questo e figliuoli, ci nascono; e per questo, son tenute care: e se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò; che degli uomini non avviene: e oltre a questo, una femmina stancherebbe molti uomini; dove molti uomini non possono una femmina stancare, e perciocchè a questo siam nate, daccapo ti dico che tu farai molto bene a rendere al Marito tuo pan per focaccia, sicchè l'anima tua non abbia, in vecchiezza, che rimproverare alle carni. Di questo mondo à ciascun tanto, quanto egli se ne toglie; e spezialmente le femmine, alle quali troppo più si conviene d'adoperare il tempo quando l'ànno, che agli uomini: perciocchè tu puoi vedere, quando e' invecchiamo, nè marito nè altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole colla gatta, e a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone, e dicono: Alle giovani i buon bocconi, e alle vecchie gli strangugliorni, e altre lor cose assai ancora dicono. E acciocchè io non ti tenga più in parole, ti dico insino ad ora, che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo, che più utile ti fossi di me; perciocchè egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, nè sì duro o zotico, che io non ammorbidisca bene, e recchilo a ciò che io vorrò. Fa' pure che tu mi mostri qual ti piace; e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, Figliuola mia, che io ti sia raccomandata, perciocchè io son povera persona: e io voglio insino ad ora, che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze, e di quanti paternostri io dirò, acciocchè Iddio gli facci lume

e candele a' morti tuoi, e fece fine. Rimase adunque la Giovane in questa concordia colla vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. La vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui di cui ella detto l'aveva, in camera; e ivi a poco tempo un altro, secondochè alla giovane Donna ne venivan piacendo, la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del Marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che dovendo una sera andare a cena il Marito con un suo amico il quale aveva nome Ercolano, la Giovane impose alla vecchia, che facesse venire a lei un Garzone che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia. La quale prestamente così fece. Ed essendosi la Donna col Giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse. La Donna questo sentendo, si tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il Giovane; non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli che v' era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare: e questo fatto, prestamente fece aprire al Marito. Al quale, entrato in casa, ella disse: Molto tosto l' avete voi trangugiata questa cena. Pietro rispose: Non l'abbiam noi assaggiata. E come è stato così? disse la Donna. Pietro allora disse: Diroltì, Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie ed io, e noi sentimmo presso di noi starnutire; di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo: ma quegli che starnutito avea,

starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare. Dichè Ercolano che alquanto turbato con la moglie era perciocchè gran pezza ci avea fatti stare all' uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo, che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse uno usciuolo il qual v'era; e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo: benchè davanti, essendocene venuto puzzo, e rammaricaticene, aveva detto la Donna: Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza sopra la quale sparto l'avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala; sicchè ancora ne viene. E poichè Ercolano aperto ebbe l' usciuolo, e sfogato fu alquanto il fummo; guardando dentro, vide colui il quale starnutito avea, e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e comechè egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea, che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano vedutolo, gridò: Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo: ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo peccato era palese; senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n'andasse. Ercolano non accorgendosi che la moglie si fuggía, più volte disse a colui che starnutiva, che egli uscisse fuori:

ma quegli che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse, non si movea. Laonde Ercolano presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori; e correva per un coltello, per ucciderlo: ma io temendo per me medesimo la signoría, levatomi non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male; anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono, non so dove. Per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ò trangugiata, anzi non l'ò pure assagiata, come io dissi. Udendo la Donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna: e volentieri avrebbe con parole la moglie d'Ercolano difesa; ma perciocchè col biasimare il fallo altrui le parve dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: Ecco belle cose! ecco santa e buona donna che costei dee essere! ecco fede d'onesta donna, che mi sarei confessata da lei, sì spirital mi parera! e peggio, che essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono esemplo alle giovani: che maladetta sia l'ora che ella nel mondo venne, ed ella altresì, che viver si lascia, perfidissima e rea femmina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra; la quale, gittata via la sua onestà, e la fede promessa al suo marito, e l'onor di questo mondo, lui che è così fatto uomo e così onorevole cittadino, non s'è vergognata di vituperare, e sè medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femmine, elle si vorebbon vive vive mettere nel fuoco, e farne cenere. Poi del suo Amante ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro, che s'andasse al letto perciocchè tempo n'era. Pietro che

maggior voglia aveva di mangiare, che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse. A cui la Donna rispondeva: Sì, da cena ci à; noi siamo molte usate di far da cena quando tu non ci se': sì, che io sono la moglie d'Ercolano. Deh che non vai dormi per istasera? quanto farai meglio! Avvenne che essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale al lato alla loggetta era; l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, e ogni cosa andava frutando, se forse trovasse dell' acqua: e così andando, s'avvenne per me' la cesta, sotto la quale era il Giovinetto. Il quale avendo, perciocchè carpone gli conveniva stare, alquanto le dita dell' una mano stese in terra fuor della cesta; tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino vo gli pose su piede: laonde esso, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido. Il quale udendo Pietro, si maravigliò, e avvidesi ciò esser dentro alla casa: per che uscito della camera, e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato il piè d'insu le dita, ma premendol tuttavía forte; disse: Chi è là! e corse alla cesta; e quella levata, vide il Giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell' asino, tutto di paura tremava, che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, siccome colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato, Che fai tu qui? niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male. A cui Pietro disse: Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia, ma dimmi: come

se' tu quì, e perchè? Il Giovinetto gli disse ogni cosa. Il qual, Pietro non meno lieto d'averlo trovato, che la sua Donna dolente; presolo per mano, con seco nel menò nella camera, nella quale la Donna con la maggior paura del mondo l'aspettava. Alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto, disse: Or tu maladicevi così, testè, la moglie d'Ercolano, e dicevi che arder si vorrebbe, e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto, che ella fatto avea? Certo niun' altra cosa vi ti induceva, sennon che voi siete tutte così fatte, e coll' altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da Cielo, che tutte v' arda, generazion pessima che voi siete. La Donna veggendo che nella prima giunta altro male, che di parole, fatto non l'avea, e parendole conoscere, lui tutto gogolare perciocchè per man tenea un così bel giovinetto; prese cuore, e disse: Io me son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da Cielo, che tutte ci ardesse, siccome colui che se' così vago di noi, come il can delle mazze: ma, alla croce di Dio, egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione consesso teco, per sapere di che tu ti rammarichi; e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra, e à da lui ciocchè ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie; il che a me non avviene. Che postochè io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro, a quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco: e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trat-

tandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Pietro, che io son femmina come l'altre, e ò voglia di quel che l'altre; sicchè, perchè io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo con ragazzi nè con tignosi. Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta la notte: per che, come colui che poco di lei si curava, disse: Or non più, Donna; di questo ti contenterò io bene: farai tu gran cortesía di far che noi abbiamo da cena qualche cosa; ch'e' mi pare che questo Garzone altresì, così ben com'io, non abbia ancor cenato. Certo no (disse la Donna) che egli non à ancor cenato; che quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare. Or va' dunque (disse Pietro), fa' che noi ceniamo; e appresso io disporrò di questa cosa in guisa, che tu non t'avrai che rammaricare. La Donna levata su, udendo il Marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo Marito e col Giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a soddisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente. So io ben cotanto, che la mattina vegnente, infino in sulla piazza fu il Giovane, non assai certo qual più si fosse stato la notte, o moglie o marito, accompagnato. Per che così vi vo' dire, Donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente finchè tu possa, acciochè quale asino dà in parete, tal riceva.

Essendo adunque la novella di Dioneo finita, meno per vergogna dalle Donne risa, che per poco diletto; e la Reina conoscendo che il fine del suo ragionamento era venuto, levatasi in piè, e trattasi la corona dello alloro, quella piacevolmente mi se

in capo ad Elisa, dicendole: A voi, Madonna, sta omai il comandare. Elisa ricevuto l'onore, siccome per addietro era stato fatto, così fece ella; che dato col siniscalco primieramente ordine a ciò che bisogno facea per lo tempo della sua signoría con contentamento della brigata, disse: Noi abbiamo già molte volte udito che con be' motti e con risposte pronte, o con avvedimenti presti, molti ánno già saputo con debito morso rintuzzare gli altrui denti, o i sopravvegnenti pericoli cacciar via: e perciocchè la materia è bella, e può essere utile, i' voglio che domane, con l'aiuto di Dio, infra questi termini si ragioni, cioè: Di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotesse; o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita, pericolo o scorno. Questo fu commendato molto da tutti: perlaqualcosa la Reina, levatasi in piè, loro tutti infino all' ora della cena licenziò. L'onesta brigata, vedendo la Reina levata, tutta si dirizzò; e, secondo il modo usato, ciascuno a quello che più diletto gli era, si diede. Ma essendo già di cantare le cicale ristate, fatto ognuno richiamare, a cena andarono. La quale con lieta festa fornita, a cantare e a sonare tutti si diedero. E avendo già, con volere della Reina, Emilia una danza presa, a Dioneo fu comandato che cantasse una canzone. Il quale prestamente cominciò: Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco. Di che tutte le Donne cominciarono a ridere, e massimamente la Reina, la quale gli comandò che quella lasciasse, e dicessene un'altra. Disse Dioneo: Madonna, se io avessi cembalo, io direi, Alzatevi i panni, monna Lapa; o, Sotto l'ulivello è l'erba; o voleste voi che io dicessi, L'onda del mare mi fa gran male: ma io non ò cembalo; e perciò vedete voi, qual voi volete di queste altre. Piacerebbevi: Escici fuor, che

sia tagliato com'un mio in sulla campagna. Disse la Reina: No, dinne un'altra. Dunque (disse Dioneo) dirò io: Monna Simona, imbotta imbotta, e non è del mese d'ottobre. La Reina, ridendo, disse: Deh in malora dinne una bella, se tu vuogli; che noi non vogliam cotesta. Disse Dioneo: No, Madonna, non ve ne fate male: pur, qual più vi piace; io ne so più di mille. O volete: Questo mio nicchio s'io nol picchio; o, Deh fa' pian, marito mio: o, Io mi comperai un gallo delle lire cento. La Reina allora un poco turbata, quantunque tutte l'altre ridessero, disse: Dioneo, lascia stare il motteggiare, e dinne una bella; e se non, tu potresti provare come io mi so adirare. Dioneo udendo questo, lasciate star le ciance, prestamente in cotal guisa cominciò a cantare:

Amor, la vaga luce
Che move da' begli occhi di costei,
Servo m'à fatto di te e di lei.

Mosse da' suoi begli occhi lo splendore
Che pria la fiamma tua nel cor m'accese,
Per li miei trapassando;
E quanto fosse grande il tuo valore,
Il bel viso di lei mi fe palese:
Il quale immaginando,
Mi sentí' gir legando
Ogni virtù, e sottoporla a lei
Fatta nuova cagion de' sospir miei.

Così de' tuoi adunque divenuto
Son, Signor caro, e ubbidente aspetto
Dal tuo poter merzede:
Ma non so ben se 'ntero è conosciuto
L'alto disío che messo m'ái nel petto,

Nè la mia intera fede,
Da costei che possiede
Sì la mia mente, chè io non torrei
Pace, fuorchè da essa, nè vorrei.

Per ch'io ti priego, dolce Signor mio,
Che gliel dimostri, e faccile sentire
Alquanto del tuo foco,
In servigio di me; che vedi ch'io
Già mi consumo amando, e nel martire
Mi sfaccio a poco a poco:
E poi, quando fia loco,
Me raccomanda a lei, come tu dei;
Che teco a farlo volentier verrei.

Dappoichè Dioneo, tacendo, mostrò, la sua canzone esser finita, fece la Reina assai dell'altre dire, avendo nondimeno commendata molto quella di Dioneo. Ma poichè alquanto della notte fu trapassata, e la Reina sentendo, già il caldo del dì esser vinto dalla freschezza della notte, comandò che ciascuno, infino al dì seguente, a suo piacere s'andasse a riposare.

FINISCE LA QUINTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SESTA,

nella quale, sotto il reggimento d'Elisa, si ragiona di chi con alcuno leggiadro motto tentato, si riscotosse; o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno.

Aveva la luna, essendo nel mezzo del cielo, perduti i raggi suoi, e già, per la nuova luce vegnente, ogni parte del nostro mondo era chiara; quando la Reina levatasi, fatta la sua compagnía chiamare, alquanto con lento passo dal bel poggio, su per la rugiada spaziandosi, s'allontanarono, d'una e d'altra cosa varj ragionamenti tegnendo, e della più bellezza e della meno delle raccontate novelle disputando, e ancora de'varj casi recitati in quelle rinnovando la risa. Infinoattantochè, già più alzandosi il sole, e cominciandosi a riscaldare, a tutti parve di dover verso casa tornare: per che voltati i passi, là se ne vennero. E quivi, essendo già le tavole messe, e ogni cosa d'erbucce odorose e di be'fiori seminata, avantichè il caldo surgesse più, per comandamento della Reina si misero a mangiare. E questo con festa fornito, avantichè altro facessero, alquante canzonette belle e leggiadre cantate, chi andò a dormire, e chi a giucare a scacchi

e chi a tavole. E Dioneo insieme con Lauretta, di Troiolo e di Criseida cominciarono a cantare. E già l' ora venuta del dovere a consistoro tornare, fatti tutti dalla Reina chiamare, come usati erano, d' intorno alla fonte si posero a sedere. E volendo già la Reina comandare la prima novella, avvenne cosa che ancora avvenuta non v' era; cioè che per la Reina e per tutti fu un gran romore udito, che per le fanti e famigliari si faceva in cucina. Laonde fatto chiamare il siniscalco, e domandato qual gridasse, e qual fosse del romore la cagione, rispose che il romore era tra Licisca e Tindaro; ma la cagione egli non sapea, siccome colui che pure allora giugnea per fargli star cheti, quando per parte di lei era stato chiamato. Al quale la Reina comandò che incontanente quivi facesse venire la Licisca e Tindaro. Li quali venuti, domandò la Reina, qual fosse la cagione del loro romore. Alla quale volendo Tindaro rispondere, la Licisca che attempatetta era, e anzi superba che no, e in sul gridar riscaldata; voltatasi verso lui, con un mal viso disse: Vedi bestia d' uom, che ardisce, dove io sia, a parlare prima di me: lascia dir me. E alla Reina rivolta, disse: Madonna, costui mi vuol far conoscere la moglie di Sicofante; e nè più nè meno, come se io con lei usata non fossi, mi vuol dare a vedere che la notte prima che Sicofante giacque con lei, messer Mazza entrasse in Monte Nero per forza e con ispargimento di sangue: e io dico che non è vero; anzi v' entrò paceficamente, e con gran piacere di quei d' entro. Ed è ben sì bestia costui, che egli si crede troppo bene, che le giovani sieno sì sciocche, che elle stieno a perdere il tempo loro, stando alla bada del padre e de' fratelli che, delle sette volte le sei, soprastanno tre o quattro anni più che non debbono, a maritarle. Frate, bene

starebbono se elle s'indugiassier tanto. Alla fede di Cristo, che debbo sapere quello che io mi dico, quando io giuro. Io non ò vicina che pulcella ne sia andata a marito; e anche delle maritate so io ben quante e quali beffe elle fanno a' mariti: questo pecorone mi vuol far conoscer le femmine, come se io fossi nata ieri. Mentrechè la Licisca parlava, facevan le Donne sì gran risa, che tutti i denti si sarebbero loro potuti trarre. E la Reina l'aveva ben sei volte imposto silenzio; ma niente valea: ella non ristette mai, infinoattantochè ella ebbe detto ciò che ella volle. Ma poichè fatto ebbe alle parole fine, la Reina ridendo, volta a Dioneo, disse: Dioneo, questa è quistion da te; e perciò farai, quando finite fieno le nostre novelle, che tu sopr' essa dei sentenzia finale. Alla qual Dioneo prestamente rispose: Madonna, la sentenzia è data senza udirne altro; e dico che la Licisca à ragione, e credo che così sia com' ella dice; e Tindaro è una bestia. La qual cosa la Licisca udendo, cominciò a ridere; e a Tindaro rivolta, disse: Ben lo diceva io: vatti con Dio: credi tu saper più di me tu? che non ái ancora rasciutti gli occhi, granmercè: non ci son vivuta invano io, no. E se non fosse che la Reína con un mal viso le 'mpose silenzio, e comandolle che più parola nè romor facesse se esser non volesse scopata, e lei e Tindaro mandò via; niuna altra cosa avrebbero avuta a fare in tutto quel giorno, che attendere a lei. Li quali poichè partiti furono, la Reina impose a Filomena, che alle novelle desse principio. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un Cavaliere dice a madonna Oretta di portarla con una novolla a cavallo; e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a piè la ponga.

Giovani Donne, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori de' verdi prati, e de' colli i rivestiti albuscelli; così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti belli sono i leggiadri motti. Li quali, percioechè brievi sono, tanto stanno meglio alle donne, che agli uomini, quanto più alle donne, che agli uomini, il molto parlar si disdice. E il vero che, qualsisía la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o inimicizia singulare che a' nostri secoli sia portata da' cieli oggi poche o non niuna donna rimasa ci è, la qual ne sappi ne' tempi opportuni dire alcuno, o, se detto l'è, interderlo come si conviene: general vergogna di tutte noi. Ma perciocchè già sopra questa materia assai da Pampinea fu detto, più oltre non intendo di dirne: ma per farvi vedere quanto abbiano in sè di bellezza a' tempi detti, un cortese impor di silenzio fatto da una gentildonna ad un cavaliere, mi piace di raccontarvi.

Siccome molte di voi ó possono per veduta sapere, e possono avere udito, egli non è ancora guari che nella nostra città fu una gentile e costumata donna e ben parlante, il cui valore non meritò che il suo nome si taccia: fu adunque chiamata madonna Oretta, e fu moglie di messer Geri Spina. La quale per avventura essendo in contado, come noi siamo, e da un luogo a un altro an-

dando per via di diporto insieme con donne e con cavalieri li quali a casa sua il dì avuti avea a desinare; e essendo forse la via lunghetta di là onde si partivano, a colà dove tutti a piè d'andare intendevano; disse uno de' cavalieri della brigata: Madonna Oretta, quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della via che ad andare abbiamo, a cavallo, con una delle belle novelle del mondo. Al quale la Donna rispuose: Messere, anzi ve ne priego io molto, e sarammi carissimo. Messer lo Cavaliere, al quale forse non istava meglio la spada allato, che 'l novellar nella lingua, udito questo, cominciò una sua novella, la quale nel vero da sè era bellissima: ma egli or tre e quattro e sei volte replicando una medesima parola, e ora indietro tornando, e talvolta dicendo, Io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, un per un altro ponendone; fieramente la guastava: senzachè egli pessimamente, secondo le qualità delle persone e gli atti che accadevano, profferava. Dichè a madonna Oretta, udendolo, spesse volte veniva un sudore, e uno sfinimento di cuore, come se inferma fosse stata per terminare. La qual cosa poichè più sofferir non potè; conoscendo che il Cavaliere era entrato nel pecoreccio, nè era per riuscirne, piacevolemente disse: Messere, questo vostro cavallo à troppo duro trotto: per che io vi priego che vi piaccia di pormi a pie. Il Cavaliere, il qual peravventura era molto migliore intenditore, che novellatore, inteso il motto, e quello in festa e in gabbo preso, mise mano in altre novelle; e quella che cominciata avea e mal seguita, senza finita lasciò stare.

NOVELLA II.

Cisti fornaio con una sua parola fa ravvedere messer Geri Spina d' una sua transcurata domanda.

Molto fu da ciascuna delle Donne e degli Uomini il parlar di madonna Oretta lodato, il qual comendò la Reina a Pampinea, che seguitasse: per che ella così cominciò: Belle Donne, io non so da me medesima vedere che più in questo si pecchi, o la Natura, apparecchiando a una nobile anima un vil corpo; o la Fortuna, apparecchiando a un corpo dotato d' anima nobile, vil mestiero, siccome in Cisti vostro cittadino, e in molti ancora, abbiam potuto vedere avvenire. Il qual Cisti, d' altissimo animo fornito, la Fortuna fece fornaio. E certo io maladicerei a la Natura parimente e la Fortuna, se io non conoscessi, la Natura esser discretissima, e la Fortuna aver mille occhi, comechè gli sciocchi lei cieca figurino. Le quali io avviso che, siccome molto avvedute, fanno quello che i mortali spesse volte fanno: li quali, incerti de' futuri casi, per le loro opportunità le loro più care cose ne' più vili luoghi delle lor case, siccome meno sospetti, seppelliscono; e quindi ne' maggiori bisogni le traggono, avendole il vil luogo più sicuramente servate, che la bella camera non avrebbe. E così le due ministre del mondo spesso le lor cose più care nascondono sotto l' ombra dell' arti reputate più vili, acciocchè di quelle, alle necessità, traendole, più chiaro appaia il loro splendore. Il che quanto in poca cosa Cisti fornaio il dichiarasse, gli occhi dello intelletto rimettendo a messer

Geri Spina, il quale la novella di madonna Oretta contata, che sua moglie fu, m'à tornata nella memoria; mi piace in una novelletta assai piccola dimostrarvi.

Dico adunque, che avendo Bonifazio papa, appò il quale messer Geri Spina fu in grandissimo stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciadori, per certe sue gran bisogne; essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando; avvenne che, che se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciadori del Papa, tutti a piè, quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva, e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la Fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto: e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea; avendo, trall' altre sue buone cose, sempre i migliori vini bianchi e vermigli, che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual veggendo ogni mattina davanti all' uscio suo passar messer Geri e gli ambasciadori del Papa, e essendo il caldo grande, s' avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon vin bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presumere d' invitarlo; ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso, e un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali piuttosto mugnaio, che fornaio, il dimostravano; ogni mattina in sull' ora ch' egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all' uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d' acqua fresca, e un picciolo or-

ciroletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco, e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari; e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poichè una volta o due spurgato s' era, cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, che egli n' avrebbe fatto venir voglia a' morti. La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: Chente è, Cisti? è buono? Cisti levato prestamente in piè, rispose: Messer sì, ma quanto, non vi potrè' io dare ad intendere se voi non assaggiaste. Messer Geri al quale o la qualità del tempo, o affanno, piucchè l' usato, avuto, o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata; volto agli ambasciadori, sorridendo disse: Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente Uomo: forsechè è egli tale, che noi non ce ne penteremo; e con loro insieme se n' andò verso Cisti. Il quale fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; e alli lor famigliari che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: Compagni, tiratevi indietro, e lasciate questo servigio fare a me; che io so non men ben mescere, che io sappia informare: e non aspettaste voi da saggiarne gocciola. E così detto, esso stesso levati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compagni: Alli quali il vino parve il migliore che essi avesser gran tempo davanti bevuto: per che commendatol molto, mentre gli ambasciadori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n' andò a ber messer Geri. A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar

vi volle. Impose adunque messer Geri a uno de' suoi famigliari, per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perchè niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un gran fiasco, il quale come Cisti vide, disse: Figliuolo, messer Geri non ti manda a me. Il che raffermando più volte il famigliare, nè potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri, e sì gliele disse. A cui messer Geri disse: Tornavi, e digli che sì fo: e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando. Il famigliare tornato, disse: Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te. Al qual Cisti rispose: Per certo, figliuol, non fa. Adunque (disse il famigliare), a cui mi manda? Rispose Cisti: Ad Arno. Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s' apersero dello intelletto, e disse al famigliare: Lasciami vedere che fiasco tu vi porti. E veduto, disse: Cisti dice vero, e dettogli villanía, gli fece torre un fiasco convenevole. Il qual Cisti vedendo, disse: Ora so io bene, che egli ti manda a me, e lietamente gliele empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempire d' un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso; e trovatolo, gli disse: Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m' avesse spaventato: ma parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccioli orcioletti v' ò dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia: vel volli stamane raccordare. Ora, perciocchè io non intendo d' esservene più guardiano, tutto ve l' ò fatto venire: fatene per innanzi, come vi piace. Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli

rendè, che a ciò credette si convenissero: e sempre poi per da molto l' ebbe e per amico.

NOVELLA III.

Monna Nonna de' Pulci, con una presta risposta, al meno che onesto motteggiare del Vescovo di Firenze silenzio impone.

Quando Pampinea la sua novella ebbe finita, poichè da tutti e la risposta e la liberalità di Cisti molto fu commendata, piacque alla Reina, che Lauretta dicesse appresso, la quale lietamente così a dire cominciò: Piacevoli Donne, prima Pampinea e ora Filomena assai del vero toccarono della nostra poca virtù, e della bellezza de' motti, alla qual perciocchè tornar non bisogna, oltre a quello che de' motti è stato detto, vi voglio ricordare, essere la natura de' motti cotale, che essi, come la pecora morde, deono così mordere l' uditore, e non come 'l cane: perciocchè se come cane mordesse il motto, ma villanía. La qual cosa ottimamente fecero e le parole di madonna Oretta, e la risposta di Cisti. È il vero, che se per risposta si dice, e il risponditore morda come cane; essendo come da cane prima stato morso, non par da riprendere, come, se ciò avvenuto non fosse, sarebbe. E perciò è da guardare e come e quando e con cuj, e similmente dove, si motteggia. Alle quali cose poco guardando già un nostro prelato, non minor morso ricevette, che 'l desse: il che io in una piccola novella vi voglio mostrare.

Essendo vescovo di Firenze messer Antonio d'Orso, valoroso e savio prelato, venne in Firenze un gentiluom catalano, chiamato messer Dego della Ratta, maliscalco per lo re Ruberto. Il quale essendo del corpo bellissimo, e vie più che grande vagheggiatore, avvenne che frall'altre donne fiorentine, una ne gli piacque, la quale era assai bella donna, ed era nepote d'un fratello del detto Vescovo. E avendo sentito che 'l marito di lei, quantunque di buona famiglia fosse, era avarissimo e cattivo, con lui compose di dovergli dare cinquecento fiorin d'oro, ed egli una notte con la moglie il lasciasse giacere: per che fatti dorare popolini d'ariento che allora si spendevano, giaciuto con la moglie, come contro al piacer di lei fosse, gliele diede. Il che poi sappiendosi pertutto, rimasero al cattivo uomo il danno e le beffe; e il Vescovo, come savio, si' nfinse di queste cose niente sentire. Per che usando molto insieme il Vescovo e 'l Maliscalco, avvenne che il dì di san Giovanni cavalcando l'uno allato all'altro, veggendo le donne per la via onde il palio si corre, il Vescovo vide una giovane, la quale questa pestilenzia presente ci à tolta, donna il cui nome fu monna Nonna de' Pulci, cugina di messere Alesso Rinucci, e cui voi tutte doveste conoscere: la quale essendo allora una fresca e bella giovane, e parlante, e di gran cuore, di poco tempo avanti in porta san Piero a marito venutane; la mostrò al Maliscalco: e poi essendole presso, posta la mano sopra la spalla del Maliscalco, disse: Nonna, che ti par di costui? crederrestil vincere? Alla Nonna parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà, o la dovesser contaminar negli animi di coloro (che molti v'erano) che l'udirono. Per che, non intendendo a purgar questa contaminazione, ma a render colpo

per colpo, prestamente rispose: Messere, e forse non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. La qual parola udita il Maliscalco e'l Vescovo, sentendosi parimente trafitti, l'uno siccome fattore della disonesta cosa nella nepote del fratel del Vescovo, e l'altro siccome ricevitore nella nepote del propio fratello; senza guardar l'un l'altro, vergognosi e taciti se n'andarono, senza più quel giorno dirle alcuna cosa. Così adunque, essendo la Giovane stata morsa, non le si disdisse il mordere altrui motteggiando.

NOVELLA IV.

Chichibio cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute, l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla malaventura minacciatagli da Currado.

Tacevasi già la Lauretta, e da tutti era stata sommamente commendata la Nonna; quando la Reina a Neifile impose che seguitasse, la qual disse: Quantunque il pronto ingegno, amorose Donne, spesso parole presti e utili e belle, secondo gli accidenti, a' dicitori; la Fortuna ancora, alcuna volta aiutatrice de' paurosi, sopra lor lingua subitamente di quelle pone, che mai, ad animo riposato, per lo dicitor si sarebber sapute trovare: il che io per la mia novella intendo di dimostrarvi.

Currado Gianfigliazzi, siccome ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico;

e vita cavelleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s' è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì, presso a Peretola, una gru ammazzata; trovandola grassa e giovane, quella mandò a un suo buon cuoco il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse, e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo era, così pareva; acconcia la gru, la mise a fuoco, e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già pressochè cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una femminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru, e veggendola, pregò caramente Chichibio, che ne le desse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: Voi non l' avrì da mi, donna Brunetta, voi non l' avrì da mi. Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. E in brieve, le parole furon molto. Allafine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l' una delle cosce alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamar Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l' altra coscia della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non ánno sennon una coscia e una gamba. Currado allora turbato, disse: Come diavol non ánno che una coscia e una gamba? non vid' io mai più gru, che questa? Chichibio seguitò: Egli è, Messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi. Currado per amor de' forestieri che seco aveva, non volle dietro alle

parole

parole andare; ma disse: Poichè tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi, nè udì' dir che fosse; e io il voglio veder domattina, e sarò contento: ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che se altramenti sarà, che io ti farò conciare in maniera, che tu con tuo danno ti ricorderai, semprechè tu ci viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla rivera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò, dicendo: Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io. Chichibio veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che fargli convenía far pruova della sua bugía; non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo: e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e dallato si riguardava, e ciocchè vedeva, credeva che gru fossero, che stessero in due piedi. Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner, primachè ad alcun, vedute sopra la riva di quello ben dodici gru le quali tutte in un piè dimoravano, siccome, quando dormono, soglion fare. Per che egli prestamente mostrate là a Currado, disse: Assai bene potete, Messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non ánno senon una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole, disse: Aspettati, che io ti mosterrò che elle n'ánno due, e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò, Oh! oh: per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte, dopo alquanti passi, cominciarono a fuggire.

Laonde Currado rivolto a Chichibio, disse: Che ti par, ghiottone? parti ch' elle n' abbian due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: Messer sì, ma voi non gridaste Oh! oh! a quella di iersera; che se così gridato aveste, ella avrebbe così l' altra coscia e l' altro piè fuor mandata, come ánno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu ái ragione; ben lo doveva fare. Così adunque con la sua pronta e sollazevol risposta Chichibio cessò la malaventura, e paceficossi col suo Signore.

NOVELLA V.

Messer Forese da Rabatta, e maestro Giotto dipintore, venendo di Mugello, l' uno la sparuta apparenza dell' altro, motteggiando, morde.

Come Neifile tacque, avendo molto le Donne preso di piacere della risposta di Chichibio; così Panfilo, per voler della Reina, disse: Carissime Donne, egli avviene spesso, che siccome la Fortuna sotto vili arti alcuna volta grandissimi tesori di virtù nasconde, come poco avanti per Pampinea fu mostrato; così ancora sotto turpissime forme d' uomini si truovano maravigliosi ingegni dalla Natura essere stati riposti. La qual cosa assai apparve in due nostri cittadini, de' quali io intendo brievemente di ragionarvi. Perciocchè l' uno, il quale messer Forese da Rabatta fu chiamato, essendo di persona piccolo e sformato, con viso piatto e ricagnato, che a qua-

lunque de' Baronci più transformato l'ebbe, sarebbe stato sozzo; fu di tanto sentimento nelle leggi, che da molti valenti uomini uno armario di ragione civile fu reputato. E l'altro, il cui nome fu Giotto, ebbe uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dalla Natura, madre di tutte le cose ed operatrice col continuo girar de' cieli fu, che egli con lo stile e con la penna o col pennollo non dipignesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse; intantochè molte volte nelle cose da lui fatte si truova che il visivo senso degli uomini vi prese errore, quello credendo esser vero, che era dipinto. E perciò, avendo egli quella arte ritornata in luce, che molti secoli, sotto gli error d' alcuni che più a dilettar gli occhi degli ignoranti, che a compiacere allo 'ntelletto de' savj, dipignendo, era stata sepulta; meritamente una delle luci della fiorentina gloria dir si puote; e tanto più, quanto con maggiore umiltà, maestro degli altri in ciò, vivendo, quella acquistò, sempre rifiutando d' esser chiamato maestro. Il quale titolo rifiutato da lui, tanto più in lui risplendeva, quanto con maggior disidero da quegli che men sapevano di lui, o da' suoi discepoli, era cupidamente usurpato. Ma quantunque la sua arte fosse grandissima, non era egli perciò nè di persona ne d'aspetto in niuna cosa più bello, che fosse messer Forese. Ma alla novella venendo, dico:

Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni: ed essendo messer Forese le sue andate a vedere in quegli tempi di state, che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene; trovò il già detto Giotto, il qual similmente avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio

di lui, siccome vecchi, a pian passo venendone, s' accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una subita piova gli soprappresse. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto, non faccendo l'acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze; presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo, e due capelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciocchè migliori non v'erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d'orrevolezza; rischiarandosi alquanto il tempo, essi che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando, e ascoltando Giotto il quale bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e pertutto; e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di quà allo 'ncontro di noi un forestiere che mai veduto non t'avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo, come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederrebbe all' ora che guardando voi, egli crederrebbe che voi sapesse l' abbiccì. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e vidisi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.

NOVELLA VI.

Pruova Michele Scalza a certi Giovani, come i Baronci sono i più gentiluomini del mondo o di maremma, e vince una cena.

Ridevano ancora le Donne della presta risposta di Giotto, quando la Reina impose il seguitare alla Fiammetta, la qual così cominciò a parlare: Giovani Donne, l'essere stati ricordati i Baronci da Panfilo, li quali perevventura voi non conoscete come fa egli, m'à nella memoria tornata una novella, nella quale, quanta sia la lor nobiltà si dimostra sénza del nostro proposito deviare; e perciò mi piace di raccontarla.

Egli non è ancora guari di tempo passato, che nella nostra città era un giovane chiamato Michele Scalza, il quale era il più piacevole e il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle aveva per le mani: perlaqualcosa i giovani fiorentini avevan molto caro, quando in brigata si trovavano, di potere aver lui. Ora avvenne un giorno, che essendo egli con alquanti a Mont'Ughi, si 'ncominciò tra loro una quistion così fatta: Quali fossero li più gentili uomini di Firenze e i più antichi. De' quali alcuni dicevano gli Uberti, e altri i Lamberti, e chi uno e chi un altro, secondochè nell'animo gli capea. Li quali udendo lo Scalca, cominciò a ghignare, e disse: Andate via, andate, goccioloni che voi siete; voi non sapete ciò che voi vi dite. I più gentili uomini e i più antichi nonchè di Firenze, ma di tutto 'l mondo o di maremma, sono i Baronci; e a questo s'accordano tutti i filosofi, e ognuomo che gli conosce come

fo io: e acciocchè voi non intendeste d'altri, io dico de' Baronci vostri vicini da Santa María Maggiore. Quando i Giovani che aspettavano che egli dovesse dire altro, udiron questo, tutti si fecero beffe di lui, e dissero: Tu ci uccelli, quasi se come noi non cognoscessimo i Baronci come facci tu. Disse lo Scalza: Alle Guagnele, non fo, anzi mi dico il vero; e se egli ce n' è niuno che voglia metter su una cena, a doverla dare a chi vince con sei compagni, quali più gli piaceranno, io la metterò volentieri; e ancora vi farò più, che io ne starò alla sentenza di chiunque voi vorrete. Tra' quali disse uno che si chiamava Neri Mannini: io sono acconcio a voler vincer questa cena. E accordatisi insieme d' aver per giudice Piero di Fiorentino, in casa cui erano, e andatisene a lui, e tutti gli altri appresso per vedere perdere lo Scalza, e dargli noia; ogni cosa detta gli raccontarono. Piero che discreto giovane era, udita primieramente al ragione di Neri, poi allo Scalza rivolto, disse: E tu, come potrai mostrare questo che tu affermi? Disse lo Scalza: Che il mosterrò per sì fatta ragione, che nonchè tu, ma costui che il niega, dirà che io dica il vero. Voi sapete che quanto gli uomini sono più son gentili; e così si diceva pur testè tra costoro: e i Baronci son più antichi, che niuno altro uomo; sicchè son più gentili: e come essi sien più antichi mostrandovi, senza dubbio io avrò vinta la quistione. Voi dovete sapere che i Baronci furon fatti da Domeneddío al tempo che egli aveva cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furon fatti posciacchè Domeneddío seppe dipignere. E che io dica di questo il vero, ponete mente a' Baronci e agli altri uomini: dove voi tutti gli altri vedete co' visi ben composti e debitamente proporzionati, potrete vedere i Ba-

ronci, qual col viso molto lungo e stretto, e quale averlo oltre ad ogni convenevolezza largo; e tal v' è col naso molto lungo, e tale l' a corto; e alcuno col mento in fuori e in su rivolto, e con mascelloni che paioni d' asino; e evvi tale che à l' uno occhio più grosso, che l' altro, e ancora chi l' un più giù, che l' altro, siccome sogliono essere i visi che fanno dapprima i fanciulli che apparano a disegnare. Per che, come già dissi, assai bene appare che Domenedoio gli fece quando apparava a dipignere: sicchè essi sono più antichi, che gli altri, e così più gentili. Della qual cosa e Piero che era il giudice, e Neri che aveva messa la cena, e ciascuno altro, ricordandosi, e avendo il piacevole argomento dello Scalza udito; tutti cominciarono a ridere, e a fermare che lo Scalza aveva la ragione, e che egli aveva vinta la cena, e che per certo i Baronci erano i più gentili uomini e i più antichi che fossero nonchè in Firenze, ma nel mondo o in maremma. E imperciò meritamente Panfilo, volendo la turpitudine del viso di messer Forese mostrare, disse che stato sarebbe sozzo a un de' Baronci.

NOVELLA VII.

Madonna Filippa dal Marito con un suo Amante trovata, chiamata in giudicio, con una pronta e piacevol risposta sè libera, e fa lo statuto modificare.

Già si tacea la Fiammetta, e ciascuna rideva ancora del nuovo argomento dallo Scalza usato a nobilitare sopra ogni altro i Baronci; quando la Reina ingiunse a Filostrato, che novellasse; e egli a dir cominciò: Valorose Donne, bella cosa è in ogni parte saper ben parlare; ma io la reputo bellissima quivi saperlo fare, dove la necessità il richiede. Il che ben seppe fare una gentildonna, della quale intendo di ragionarvi; che non solamente festa e riso porse agli uditori, ma sè de' lacci di vituperosa morte disviluppò, come voi udirete.

Nella terra di Prato fu già uno statuto, nel vero non men biasimevole, che aspro: il quale, senza niuna distinzion fare, comandava che così fosse arsa quella donna che dal marito fosse con alcuno suo amante trovata in adulterio, come quella che per denari con qualunque altro uomo stata trovata fosse. E durante questo statuto, avvenne che una gentil donna e bella, e, oltre ad ogn' altra, innamorata, il cui nome fu madonna Filippa, fu trovata nella sua propria camera una notte da Rinaldo de' Pugliesi suo marito, nelle braccia di Lazzarino de' Guazzagliotri, nobile giovane e bello di quella terra; il quale ella, quanto sè medesima, amava. La qual cosa Rinaldo vedendo, turbato forte, appena del correr loro addosso e d' ucci-

dergli si ritenne: e se non fosse che di sè medesimo dubitava, seguitando l' impeto della sua ira, l' avrebbe fatto. Rattemperatosi adunque da questo non si potè temperar da voler quello dello statuto pratese, che a lui non era licito di fare, cioè la morte della sua Donna. E perciò, avendo, al fallo della Donna provare, assai convenevole testimonianza; come il dì fu venuto, senza altro consiglio prendere, accusata la Donna, la fece richiedere. La Donna che di gran cuore era, siccome generalmente esser soglion quelle che innamorate, son daddovero; ancorachè consigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse, deltutto dispose di comparire, e di voler piuttosto, la verità confessando, con forte animo morire, che vilmente fuggendo, per contumacia in esilio vivere, e negarsi degna di così fatto amante, come colui era, nelle cui braccia era stata la notte passata. E assai bene accompagnata di donne e d' uomini, da tutti confortata al negare, davanti al podestà venuta, domandò con fermo viso e con salda voce quello che egli a lei domandasse. Il podestà riguardando costei, e veggendola bellissima e di maniere laudevoli molto, e, secondochè le sue parole testimoniavano, di grande animo; cominciò ad aver di lei compassione, dubitando non ella confessasse cosa per la quale a lui convenisse, volendo il suo onor servare, farla morire: ma pur non potendo cessare di domandarlo di quello che apposto l' era, le disse: Madonna, come voi vedete, qui è Rinaldo vostro marito, e duolsi di voi la quale egli dice che à con altro uomo trovato in adulterio; e perciò domanda che io, secondochè uno statuto che ci è, vuole, faccendovi morire, di ciò vi punisca: ma ciò far non posso se voi nol confessate; e perciò guardate bene quello che voi rispondete, e ditemi se vero

è quello di che vostro Marito v' accusa. La Donna, senza sbigottire punto, con voce assai piacevole rispose: Messère, egli è vero che Rinaldo è mio marito, e che egli questa notte passata mi trovò nelle braccia di Lazzarino, nelle quali io sono, per buono e per perfetto amore che io gli porto, molte volte stata; nè questo negherei mai: ma, come io son certa che voi sapete, le leggi deono esser comuni, e fatte con consentimento di coloro a cui toccano. Le quali cose di questa non avvengono; che essa solamente le donne tapinelle constrigne, le quali, molto meglio che gli uomini, potrebbero a molti soddisfare: e oltre a questo, nonchè alcuna donna, quando fatta fu, ci prestasse consentimento, ma niuna ce ne fu mai chiamata, per le quali cose meritamente malvagia si può chiamare. E se voi volete in pregiudicio del mio corpo e della vostra anima esser di quella esecutore, a voi sta: ma avantichè ad alcuna cosa giudicar procediate, vi priego che una picoola grazia mi facciate, cioè che voi il mio Marito domandiate se io ogni volta e quante volte a lui piaceva, senza dir mai di no, io di me stessa gli concedeva intera copia, o no. A che Rinaldo, senza aspettare che il podestà il domandasse, prestamente rispose che senza alcun dubbio la Donna a ogni sua richesta gli aveva di sè ogni suo piacere conceduto. Adunque (seguì prestamente la Donna) domando io, messer podestà: se egli à sempre di me preso quello che gli è bisognato e piaciuto; io, che doveva fare e debbo di quel che gli avanza? debbolo io gittare a' cani? non è egli molto meglio servirne un gentile uomo che più che sè m' ama, che lasciarlo perdere o guastare? Eran quivi a così fatta esaminazione, e di tanta e sì famosa Donna, quasi tutti i Pratesi concorsi: li quali udendo così piacevol do-

manda, subitamente, dopo molte risa, quasi a una voce tutti gridarono, la Donna aver ragione, e dir bene: e primachè quivi si partissono, a ciò confortandogli il podestà, modificarono il crudele statuto, e lasciarono che egli s' intendesse solamente per quelle donne le quali per denari a' lor mariti facesser fallo. Perlaqualcosa Rinaldo rimaso di così matta impresa confuso, si partì dal giudicio; e la Donna lieta e libera, quasi dal fuoco risuscitata, alla sua casa se ne tornò gloriosa.

NOVELLA VIII.

Fresco conforta la Nepote, che non si specchi, se gli spiacevoli, come diceva, l' erano a veder noiosi.

La novella da Filostrato raccontata, prima con un poco di vergogna punse li cuori delle Donne ascoltanti; e con onesto rossore ne' lor visi apparito, ne dieder segno: e poi, l' una l' altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando, quella ascoltarono. Ma poichè esso alla fine ne fu venuto, la Reina ad Emilia voltatasi, che ella seguitasse le 'mpose. La quale, non altramenti che se da dormir si levasse, soffiando incominciò: Vaghe Giovani, perciocchè un lungo pensiero molto di quì m' à tenuta gran pezza lontana, per ubbidire alla nostra Reina, forse con molto minor novella, che fatto non avrei se quì l' animo avessi avuto, mi passerò; lo sciocco error d' una giovane raccontandovi, con un piacevol motto corretto da

un suo zio, se ella da tanto stata fosse, che inteso l' avesse.

Uno adunque, che si chiamò Fresco da Celatico, aveva una sua nepote, chiamata per vezzi Cesca. La quale, ancorachè bella persona avesse e viso, non però di quegli angelici che già molte volte vedemmo, sè da tanto e sì nobile reputava, che per costume aveva preso di biasimare e uomini e donne, e ciascuna cosa che ella vedeva, senza avere alcun riguardo a sè medesima, la quale era tanto più spiacevole, sazievole e stizzosa, che alcuna altra, che a sua guisa niuna cosa si poteva fare; e tanto, oltre a tutto questo, era altiera, che se stata fosse de' reali di Francia, sarebbe stato soperchio. E quando ella andava per via, sì forte le veniva del cencio, che altro che torcere il muso non faceva, quasi puzzo le venisse di chiunque vedesse o scontrasse. Ora, lasciando stare molti altri suoi modi spiacevoli e rincrescevoli, avvenne un giorno, che essendosi ella in casa tornata, là dove Fresco era, e, tutta piena di smancerie, postaglisi presso a sedere, altro non facea che soffiare: laonde Fresco, domandando, le disse: Cesca, che vuol dir questo, che essendo oggi festa, tu te ne se' così tosto tornata in casa? Al quale ella, tutta cascante di vezzi, rispose: Egli è vero che io me ne sono venuta tosto, perciocchè io non credo che mai in questa terra fossero e uomini e femmine tanto spiacevoli e rincrescevoli, quanto sono oggi; e non ne passa per via uno, che non mi spiaccia come la mala ventura: e io non credo che sia al mondo femmina a cui più sia noioso il vedere gli spiacevoli, che è a me; e per non vedergli, così tosto me ne son venuta. Alla qual Fresco a cui li modi fecciosi della Nepote dispiacevan fieramente, disse: Figliuola, se così ti dispiaccion gli spiacevoli, come tu di';

se tu vuoi viver lieta, non ti specchiare giammai. Ma ella, pinchè una canna, vana, e a cui di senno pareva pareggiar Salamone; non altramenti che un montone avrebbe fatto, intese il vero motto di Fresco: anzi disse che ella si voleva specchiar come l' altre. E così nella sua grossezza si rimase, e ancor vi si sta.

NOVELLA IX.

Guido Cavalcanti dice con un motto onestamente villanía a certi Cavalier fiorentini, li quali soprappreso l' aveano.

Sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s' era diliberata, e che ad altri non restava dir, che a lei, sennon a colui che per privilegio aveva il dir da sezzo; così a dir cominciò. Quantunque, leggiadre Donne, oggi mi sieno da voi state tolte da due in su delle novelle delle quali io m' avea pensato di doverne una dire, nondimeno me n' è pure una rimasa da raccontare, nella conclusione della quale si contiene un sì fatto motto, che forse non ci se n' è alcuno di tanto sentimento contato.

Dovete adunque sapere che ne' tempi passati furono nella nostra città assai belle e laudevoli usanze, delle quali oggi niuna ve n' è rimasa, mercè della avarizia che in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte l' à discacciate. Tralle quali n' era una cotale, che in diversi luoghi per Firenze si ragunavano insieme i gentiluomini delle contrade, e facevano lor brigate di certo numero, guar-

dando di mettervi tali che comportar potessono acconciamente le spese: e oggi l' uno, doman l' altro, e così per ordine tutti mettevan tavola, ciascuno il suo dì, a tutta la brigata; e in quella spesse volte onoravano e gentiluomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' cittadini: e similmente, si vestivano insieme almeno una volta l' anno, e insieme i dì più notabili cavalcavano per la città; e talora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d' altro fosse venuta nella città. Tralle quali brigate n' era una di messer Betto Brunelleschi, nella quale messer Betto e' Compagni s' erano molto ingegnato di tirare Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti: e non senza cagione: perciocchè, oltre a quello che egli fu un de' migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata curava; si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertenente, seppe meglio che altro uom fare: e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capeva che il valesse. Ma a messer Betto non era mai potuto venir fatto d' averlo: e credeva egli co' suoi Compagni, che ciò avvenisse perciocchè Guido alcuna volta speculando, molto astratto degli uomini diveniva. E perciocchè egli alquanto tenea della opinione degli Epicurj, si diceva tralla gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. Ora avvenne un giorno, che essendo Guido partito d' Orto San Michele, e venutosene per lo corso degli Adimari infino a San Giovanni, il quale spesso volte era suo cammino; essendo arche grandi di marmo che oggi sono in Santa Reparata, e

molte altre, d' intorno a San Giovanni, e egli essendo tra le colonne del porfido che vi sono, e quelle arche, e la porta di San Giovanni che serrata era; messer Betto con sua brigata a caval venendo su per la piazza di Santa Reparata, veduto Guido là tra quelle sepolture, dissero: Andiamo a dargli briga. E spronati i cavalli, a guisa d' uno assalto sollazzevole, gli furono, quasi primachè egli se ne avvedesse, sopra; e cominciarogli a dire: Guido, tu rifiuti d' esser di nostra brigata: ma ecco, quando tu arai trovato che Iddío non sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi chiuso, prestameute disse: Signori, voi mi potete dire a casa vostra ciocchè vi piace, e posta la mano sopra una di quelle arche che grandi erano, siccome colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi gittato dall' altra parte; e sviluppatosi da loro, se n' andò. Costoro rimaser tutti guatando l' un l' altro, e cominciarono a dire che egli era uno smemorato, e che quello che egli aveva risposto, non veniva a dir nulla; conciofossecosachè quivi dove erano, non avevano essi a far più che tutti gli altri cittadini, nè Guido meno che alcun di loro. Alli quali messer Betto rivolto, disse: Gli smemorati siete voi, se voi non l' avete inteso: egli ci à onestamente e in poche parole detta la maggior villanía del mondo; perciocchè, se voi riguardate bene, queste arche sono le case de' morti, perciocchè in esse si pongono e dimorano i morti: le quali egli dice che sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e non litterati, siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti: e perciò, quì essendo, noi siamo a casa nostra. Allóra ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e vergognossi; nè mai più gli diedero briga, e tennero per

per innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere.

NOVELLA X.

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostare loro la penna dello Agnolo Gabbriello: in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono san Lorenzo.

Essendo ciascuno della brigata della sua novella riuscito, conobbe Dioneo, che a lui toccava il dover dire: perlaqualcosa, senza troppo solenne comandamento aspettare, imposto silenzio a quegli che il sentito motto di Guido lodavano, incominciò: Vezzose Donne, quantunque io abbia per privilegio di poter di quel che più mi piace, parlare; oggi io non intendo di volere da quella materia separarmi, della qual voi tutte avete assai acconciamente parlato: ma seguitando le vostre pedate, intendo di mostrarvi quanto cautamente con subito riparo uno de' frati di santo Antonio fuggisse uno scorno che da due giovani apparecchiato gli era. Nè vi dovrà esser grave perchè io, per ben dire la novella compiuta, alquanto in parlar mi distenda, se al sole guarderete, il quale è ancora a mezzo il cielo.

Certaldo, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa, posto nel nostro contado: il quale, quantunque picciol sia, già di nobili uomini e d' agiati fu abitato. Nel quale, perciocchè

buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'
andare, ogn' anno una volta, a ricogliere le limo-
sine fatte loro dagli sciocchi, un de' frati di santo
Antonio, il cui nome era frate Cipolla; forse non
meno per lo nome, che per altra divozione, ve-
dutovi volentieri, conciossiacosachè quel terreno
producea cipolle famose per tutta Toscana. Era
questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo
rosso, e lieto nel viso: e il miglior brigante del
mondo: e oltre a questo, niuna scienzia avendo,
sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciu-
to non l'avesse, non solamente un gran rettorico
l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tullio
medesimo, o forse Quintiliano: e quasi di tutti
quegli della contrada era compare o amico o be-
nivogliente. Il quale, secondo la sua usanza, del
mese d'agosto, trall' altre, v' andò una volta: e
una domenica mattina, essendo tutti i buoni uo-
mini e le femmine delle ville dattorno, venuti alla
messa, nella calonica; quando tempo gli parve, fat-
tosi innanzi, disse: Signori e donne, come voi sa-
pete, vostra usanza è di mandare ogn' anno a' po-
veri del baron messer santo Antonio del vostro
grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai,
secondo il podere e la divozion sua; acciocchè il
beato santo Antonio vi sia guardia de' buoi e de-
gli asini e de' porci e delle pecore vostre: e oltre
a ciò, solete pagare, e spezialmente quegli che alla
nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che
ogn' anno si paga una volta. Alle quali cose ri-
cogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer
l' abate, stato mandato: e perciò, con la benidizion
di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le cam-
panelle, verrete qui di fuor della chiesa, là dove
io al modo usato vi farò la predicazione, e bacce-
rete la croce; e oltre a ciò, perciocchè divotissimi

tutti vi conosco del baron messer santo Antonio, di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare; e questa è una delle penne dello Agnolo Gabbriello, la quale nella camera della Virgine Maria rimase, quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. E questo detto, si tacque, e ritornossi alla messa. Erano, quando frate Cipolla queste cose diceva, tra gli altri molti, nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera, e l'altro Biagio Pizzini. Li quali poichè alquanto tra sè ebbero riso della reliquia di frate Cipolla; ancorachè molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono, così se ne scesero alla strada, e all' albergo dove il Frate era amontato, se n' andarono con questo proponimento. che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tralle cose del Frate cercare di questa penna, chentechè ella si fosse, e torgliela, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popol dire. Aveva frate Cipolla un suo fante il quale alcuni chiamavano Guccio Balena, e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco. Il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto. Di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata, e di dire: Il fante mio à in sè nove cose tali, che se qualunque è l' una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque, che uom dee essere egli, nel quale nè virtù nè senno nè santità alcuna è, aven-

done nove. E essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, e egli avendole in rima messe, rispondeva: Dirolvi: Egli è tardo, sugliardo e bugiardo; nigligente, disubbidente e maldicente; trascutato, smemorato e scostumato; sensachè egli à alcune altre traccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi, è che egli in ogni luogo vuol pigliar moglie, e tor casa a pigione: e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s' avvisa che quante femmine il veggono, tutte di lui s' innamorino: e essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro, perdendo la coreggia. È il vero che egli m' è d' un grande aiuto: perciocchè mai niuno non mi vuol sì segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d' alcuna cosa sia domandato, à sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e sì e no, come giudica si convenga. A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, perciocchè in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina, che sopra i verdi rami l' usignuolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna; avendone in quella dell' oste una veduta grassa e grossa e piccola e malfatta, e con un paio di poppe che parevan due ceston da letame, e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata, unta e affumata; non altramenti che si gitta l' avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla e tutte le sue cose in abandono, là si calò; e ancorachè d' agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei che Nuta aveva nome, a entrare in pa-

role, e dirle che egli era gentiluomo per procuratore, e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più, che meno; e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare a un suo cappuccio, sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il calderon d' Altopascio; e a un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sucidume, con più macchie e di più colori, che mai drappi fossero tartareschi o indiani; e alle sue scarpette tutte rotte, e alle calze sdrucite; le disse: quasi stato fosse il sire de Castiglione, che rivestir la voleva, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattività di star con altrui, e, senza gran possession d' avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna; e altre cose assai, le quali, quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due Giovani Guggio Porco intorno alla Nuta occupato: della qual cosa contenti, perciocchè mezza la lor fatica era cessata; non contraddicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa per cercare, fu la bisaccia nella quale era la penna: la quale aperta, trovarono in un gran viluppo di zendado fasciata una piccola cassettina; la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d' un pappagallo, la quale avvisarono dovere esser quella che egli promessa avea di mostrare a' Certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, perciocchè ancora non erano le morbidezze d' Egitto, sennon in piccola parte, trapassate in Toscana; come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia;

son trapassate: e dovechè elle poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, nonchè veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i Giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero; e per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna, e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire. Gli uomini e le femmine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello Agnolo Gabbriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa: e dettolo l'un vicino all'altro, e l'una comare all'altra; come desinato ebbero ognuomo, tanti uomini e tante femmine concorsono nel castello, che appena vi capeano, con desidero aspetttando di veder questa penna. Frate Cipolla avendo ben desinato, e poi alquanto dormito; un poco dopo nona levatosi, e sentendo, la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta, che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual poichè con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate lassù n'andò: dove ansando giunto, perciocchè il bere dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo; per comandamento di frate Cipolla, andatosene in sulla porta della chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poichè tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la

sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole. E dovendo venire al mostrar della penna dell' Agnolo Gabbriello, fatta prima con grande solennità la confessione, fece accender due torchi; e soavemente sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse. E dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell' Agnolo Gabbriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, perciocchè nol conosceva da tanto; nè il maladisse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sè che a lui la guardia delle sue cose aveva commesse, conoscendol, come faceva, nigligente, disubbidente, trascutato e smemorato. Ma nonpertanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse sì, che da tutti fu udito: O Iddío, lodata sia sempre la tua potenzia. Poi richiusa la cassetta, e al popolo rivolto, disse: Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento, che io cercassi tanto, che io trovassi i privilegj del Porcellana, li quali, ancorachè a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui, che a noi. Perlàqualcosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi, e andandomene per lo borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza sete, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perchè vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? Io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli: e di quindi pervenni in terra di Mensogna, dove molti de' nostri

frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare; null'altra moneta spendendo, che senza conio, per quei paesi: e quindi passai in terra d'Abruzzi, dove gli uomini e le femmine vanno in soccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze, e 'l vin nelle sacca. Da' quali alle montagne de' Bachi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai addentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti. Ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercante io trovai là, che schiacciava noci, e vendeva' gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando, trovare, perciocchè da indi in là si va per acqua; indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Non-mi-blasmete-se-voi-piace, degnissimo patriarca di Ierusalem. Il quale per reverenzia dello abito che io ò sempre portato del baron messer santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sè aveva, e furon tante, che se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchi miglia: ma pur, per non lasciarvi sconsolate, ve ne dirò d'alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo, così intero e saldo, come fu mai; e il ciuffetto del Serafino che apparve a san Francesco, e una dell'unghie de' Cherubini, e una delle coste del Verbum-caro-fatti-alle-finestre,

e de' vestimenti della santa Fè cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di san Michele quando combattè col Diavolo, e la mascella della morte di san Lazzaro; e altre. E perciocchè io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Morello in volgare, e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando; mi fece egli partefice delle sue sante reliquie: e donommi uno de' denti della santa Croce; e in una ampolletta, alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone; e la penna dello Agnolo Gabbriello, della quale già detto v' ò; e l'un de' zoccoli di san Gherardo da Villa Magna, il quale io, non à molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi il quale in lui à grandissima divozione: e diedemi de' carboni co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito. Le quali cose io tutte di quà con meco divotamente recai, e ólle tutte. E il vero che il mio maggiore non à mai sofferto che io l' abbia mostrate, infinoattantochè certificato non s'è se desse sono o no. Ma ora che per certi miracoli fatti da esse, e per lettere ricevute dal Patriarca, fatto n' è certo; m' à conceduta licenzia che io le mostri. Ma io temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco Vera cosa è che io porto la penna dell' Agnolo Gabbriello, acciocchè non si guasti, in una cassetta; e i carboni co' quali fu arrostito san Lorenzo, in una altra. Le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l' una per l'altra, e al presente m'è avvenuto; perciocchè credendomi io quì avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ò arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore; anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio, e che egli stesso la cassetta de' carboni

boni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testè, che la festa di san Lorenzo sia di quì a due dì. E perciò, volendo Iddío che io col mostrarvi i carboni ne' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divozione che in lui aver dovete; non la penna che io doveva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo, mi fe pigliare. E perciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci, e quà divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque di questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol toccherà, che non si senta. E poichè così detto ebbe, cantando una laude di san Lorenzo, aperse la cassetta, e mostrò i carboni. Li quali poichè alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressavano a frate Cipolla; e migliore offerta dando, che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Perlaqualcosa frate Cipolla recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camiciotti bianchi, e sopra i farsetti, e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano; affermando che tanto, quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, siccome egli molte volte avea provato. E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità, avendo tutti crociati i Certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica, e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole; avevan tanto riso, che eran creduti smascellare. E poichè partito si fu il vulgo, a lui andatisene, colla maggior festa del mondo ciò che fatto avevan, gli discoprirono,

e appresso gli renderono la sua penna. La quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo; e molto per tutto fu riso di fra Cipolla, e massimamente del suo pellegrinaggio, e delle reliquie così da lui vedute, come recate. La quale la Reina sentendo esser finita, e similmente la sua signoría; levata in piè, la corona si trasse, e ridendo la mise in capo a Dioneo, e disse: Tempo è, Dioneo, che tu alquanto pruovi che carico sia l'aver donne a reggere e a guidare. Sii dunque re; e sì fattamente ne reggi, che del tuo reggimento nella fine ci abbiamo a lodare. Dioneo presa la corona, ridendo rispose: Assai volte già ne potete aver veduti, io dico delli re di scacchi troppo più cari, che io non sono. E percerto, se voi m'ubbidiste come vero re si dee ubbidire, io vi farei goder di quello, senza il che percerto niuna festa compiutamente è lieta. Ma lasciamo star queste parole: io reggerò come io saprò. E fattosi, secondo il costume usato, venire il siniscalco, ciò che a fare avesse, quanto durasse la sua signoría, ordinamente gli 'mpose; e appresso disse: Valorose Donne, in diverse maniere ci s'è della umana industria e de' casi varj ragionato, tantochè se donna Licisca non fosse poco avanti quì venuta, la quale con le sue parole m'à trovata materia a' futuri ragionamenti di domane, io dubito, che io non avessi gran pezza penato a trovar tema da ragionare. Ella, come voi udiste, disse che vicina non avea, che pulcella ne fosse andata a marito; e soggiunse che ben sapeva quante e quali beffe le maritate ancora facessero a' mariti. Ma lasciando stare la prima parte che è opera fanciullesca, reputo che la seconda debbia essere pia-

cevole a ragionare: e perciò voglio che domane si dica, poichè donna Licisca data ce n' à cagione, Delle beffe le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne ánno già fatte a' lor mariti, senza essersene essi avveduti, o no. Il ragionare di sì fatta materia pareva ad alcuna delle Donne, che male a loro si convenisse, e pregavallo che mutasse la proposta già detta. Alle quali il Re rispose: Donne, io conosco ciò che io ò imposto, non meno che facciate voi; e da imporlo non mi pote istorre quello che voi mi volete mostrare, pensando che il tempo è tale, che, guardandosi e gli uomini e le donne d' operar disonestamente, ogni ragionare è conceduto. Or non sapete voi, che per la perversità di questa stagione li giudici ánno lasciati i tribunali? le leggi, così le divine, come le umane, tacciono? e ampia licenzia, per conservar la vita, è conceduta a ciascuno? Per che, se alquanto s' allarga la vostra onestà nel favellare, non per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto a voi e ad altrui; non veggo, con che argomento da concedere, vi possa nello avvenire riprendere alcuno. Oltre a questo, la vostra brigata, dal primo dì infino a questa ora stata onestissima, per cosa che detta ci si sia, non mi paze che in atto alcuno si sia maculata, nè si macullerà collo aiuto di Dio. Appresso, chi è colui che non conosca la vostra onestà? la quale nonchè ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo che potesse smagare. E a dirvi il vero, chi sapesse che voi vi cessaste da queste ciance ragionare alcuna volta, forse suspicherebbe che voi in ciò foste colpevoli, e perciò ragionare non ne voleste. Senzachè voi mi fareste un bello onore, essendo io stato ubbidente a tutti, e ora avendomi vostro re fatto, mi voleste la legge porre in mano,

e di quello non dire, che io avessi imposto. Lasciate adunque questa suspizione, più atta a'cattivi animi, che a' vostri; e con la buona ventura pensi ciascuna di dirla bella. Quando le Donne ebbero udito questo, dissero che così fosse, come gli piacesse: per che il Re, perinfino a ora di cena, di fare il suo piacere diede licenzia a ciascuno. Era ancora il sol molto alto, percioechè il ragionamento era stato brieve: per che, essendosi Dioneo con gli altri Giovani messo a giucare a tavole, Elisa chiamate l'altre Donne da una parte, disse: Poichè noi fummo quì, ò io disiderato di menarvi in parte assai vicina di questo luogo, dove io non credo che mai alcuna fosse di voi, e chiamavisi la Valle delle Donne; nè ancora vidi tempo da potervi quivi menare, sennon oggi, sì è alto ancora il sole: e perciò se di venirvi vi piace, io non dubito punto che quando vi sarete, non siate contentissime d'esservi state. Le Donne risposono che erano apparecchiate: e chiamata una delle lor fanti, senza farne alcuna cosa sentire a'Giovani, si misero in via. Nè guari più d'un miglio furono andate, che alla Valle delle Donne pervennero. Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall'una delle parti della quale un chiarissimo fiumicello correva, entrarono; e viderla tanto bella e tanto dilettevole, e spezialmente in quel tempo che era il caldo grande, quanto più si potesse divisare. E secondochè alcuna di loro poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo, come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual, paresse; ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza: e in sulla sommità di ciascuna si vedèva un palagio, quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piagge delle quali montagnette così, digradando, giù

verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all'infimo venire successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. Ed erano queste piagge, quanto alla plage del mezzogiorno ne riguardavano, tutte di vigne, d'ulivi, di mandorli, di ciriegi, di fichi, e d'altre maniere assai d'alberi fruttiferi, piene, senza spanna perdersene. Quelle le quali il Carro di Tramontana guardava, tutte eran di boschetti di quercivuoli, di frassini, e d'altri alberi verdissimi e ritti quanto più esser poteano. Il piano appresso, senza aver più entrate che quella donde le Donne venute v'erano, era pieno d'abeti, di cipressi, d'allori, e d'alcuni pini sì ben composti e sì bene ordinati, come se qualunque è di ciò il migliore artefice gli avesse piantati· e fra essi poco sole o niente, allorachè egli era alto, entrava infino al suolo, il quale era tutto un prato d'erba minutissima, e piena di fiori porporini e d'altri. E oltre a questo, quel che non meno di diletto, che altro, porgeva, era un fiumicello il qual d'una delle valli che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva; e cadendo, faceva un romore a udire assai dilettevole; e sprizzando, pareva da lungi ariento vivo che d'alcuna cosa minutamente sprizzasse: e come giù al piccol pian pervenía, così quivi in un bel canaletto raccolta, infino al mezzo del piano velocissima discorreva; e ivi faceva un picciol laghetto, quale talvolta per modo di vivaio fanno ne' lor giardini i cittadini che di ciò ánno destro. Ed era questo laghetto non più profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga; e, senza avere in sè mistura alcuna, chiarissimo, il suo fondo mostrava esser d'una minutissima ghiaia: la qual tutta, chi altro non avessè avuto a fare, avrebbe, volendo, potuta annoverare.

Nè solamente nell'acqua vi si vedeva il fondo, riguardando; ma tanto pesce in quà e in là andar discorrendo, che, oltre al diletto, era una maraviglia. Nè da altra ripa era chiuso, che dal suolo del prato, tanto d'intorno a quel più bello, quanto più dello umido sentiva di quello. L'acqua la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canaletto riceveva, per lo qual fuori del valloncello uscendo, alle parti più basse se ne correva. In questo adunque venute le giovani Donne; poichè pertutto riguardato ebbero, e molto commendato il luogo; essendo il caldo grande, e vedendosi il pelaghetto davanti, e senza alcun sospetto d'esser vedute, diliberaron di volersi bagnare. E comandato alla lor fante, che sopra la via per la quale quivi s' entrava, dimorasse, e guardasse se alcun venisse, e loro il facesse sentire; tutte e sette si spogliarono, ed entrarono in esso. Il quale non altrimenti lor corpi candidi nascondeva, che farebbe una vermiglia rosa un sotil vetro. Le quali essendo in quello, nè perciò alcuna turbazion d' acqua nascendone, cominciarono, come potevano, ad andare in quà in là di dietro a' pesci, i quali male avevan dove nascondersi, e a volerne con esse le man pigliare. E poichè in così fatta festa, avendone presi alcuni, dimorate furono alquanto; uscite di quello, si revestirono: e senzà poter più commendare il luogo, che commendato l'avessero, parendo lor tempo da dover tornar verso casa, con soave passo, molto della bellezza del luogo parlando, in cammino si misero. E al palagio giunte ad assai buona ora, ancora quivi trovarono i Giovani giucando, dove lasciati gli avieno. Alli quali Pampinea, ridendo, disse: Oggi vi pure abbiam noi ingannati. E come (disse Dioneo)? cominciate voi prima a far de'fatti che a dir delle parole? Disse Pampinea: Signor

nostro sì, e distesamente gli narrò donde venivano, e come era fatto il luogo, e quanto di quivi distante, e ciò che fatto avevano. Il re udendo contare la bellezza del luogo, disideroso di vederlo, prestamente fece comandar la cena. La qual poichè con assai piacer di tutti fu fornita, li tre Giovani colli lor famigliari, lasciate le Donne, se n'andarono a questa valle: e ogni cosa considerata, non essendovene alcuno di loro stato mai più, quella per una delle belle cose del mondo lodarono. E poichè bagnati si furono e rivestiti, percioechè troppo tardi si faceva, tornarono a casa: dove trovarono le Donne che facevano una carola a un verso che facea la Fiammetta. E con loro, fornita la carola, entrati in ragionamenti della Valle delle Donne, assai di bene e di lode ne dissero. Perlaqualcosa il Re fattosi venire il siniscalco, gli comandò che la seguente mattina là facesse che fosse apparecchiato, e portatovi alcun letto, se alcun volesse o dormire o giacersi di meriggiana. Appresso questo, fatto venire de' lumi e vino e confetti, e alquanto riconfortatisi, comandò che ognuomo fosse in sul ballare. E avendo, per suo volere, Panfilo una danza presa, il Re rivoltatosi verso Elisa, le disse piacevolmente: Bella Giovane, tu mi facesti oggi onore della corona, e io il voglio questa sera a te fare della canzone; e perciò una fa' che ne dichi, qual più ti piace. A cui Elisa, sorridendo, rispose che volentieri; e con soave voce cominciò in cotal guisa:

Amor, s' i' posso uscir de' tuoi artigli,
Appena creder posso
Che alcun altro uncin mai più mi pigli.

Io entrai giovinetta en la tua guerra,
Quella credendo somma e dolce pace;
E ciascuna mia arme posi in terra,

Come sicuro, chi si fida face.
Tu, disleal Tiranno, aspro e rapace,
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi e co' crudé' roncigli

Poi circundata delle tue catene,
A quel che nacque per la morte mia,
Piena d'amare lagrime e di pene
Presa mi desti; e àmmi in sua balia:
Ed è sì cruda la sua signoria,
Che giammai non l' à mosso
Sospir nè pianto alcun che m' assottigli.

Li prieghi miei tutti glien porta il vento:
Nullo n' ascolta, nè ne vuole udire:
Per che ognora cresce 'l mio tormento;
Onde 'l viver m' è noia, nè so morire.
Deh dolgati, Signor, del mio languire;
Fa' tu quel ch' io non posso,
Dalmi legato dentro a' tuoi vincigli.

Se questo far non vuogli, almeno sciogli
I legami annodati da speranza.
Deh io ti priego, Signor, che tu vogli;
Che se tu 'l fai, ancor porto fidanza
Di tornar bella qual fu mia usanza;
E il dolor rimosso,
Di bianchi fiori ornarmi e di vermigli.

Poichè con un sospiro assai pietoso Elisa ebbe alla sua canzon fatto fine, ancorchè tutti si maravigliasser di tali parole, niuno perciò ve n' ebbe che potesse avvisare, che di così cantar le fosse cagione. Ma il Re che in buona tempera era, fatto chiamar Tindaro, gli comandò che fuor traesse la sua cornamusa: al suono della quale esso fece fare molte danze. Ma essendo già molta parte di notte passata, a ciascun disse ch' andasse a dormire.

FINISCE LA SESTA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SETTIMA,

nella quale, sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffi le quali, o per amore, o per salvamento di loro, le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senzaessersene avveduti o sì.

Ogni stella era già delle parti d'oriente fuggita, sennon quella sola, la qual noi chiamamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante aurora; quando il siniscalco levatosi, con una gran salmeria n' andò nella Valle delle Donne, per quivi disporre ogni cosa secondo l'ordine e il comandamento avuto dal suo Signore. Appresso alla quale andata non istette guari a levarsi il Re, il quale lo strepito de' caricanti e delle bestie aveva desto: e levatosi, fece le Donne e' Giovani tutti parimente levare. Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene, quando tutti entrarono in cammino: nè era ancora lor paruto alcuna volta tanto gaiamente cantar gli usignuoli e gli altri uccelli, quanto quella mattina pareva. Da' canti de' quali accompagnati infino nella Valle delle Donne n' andarono, dove da molti più ricevuti, parve loro, che essi della lor venuta si rallegrassero. Quivi intorniando quella, e riprov-

veggendo tutta dacospo; tanto parve loro più bella che il dì passato, quanto l'ora del dì era più alla bellezza di quella conforme. E poichè col buon vino e con confetti ebbero il digiun rotto, acciocchè di canto non fossero dagli uccelli avanzati, cominciarono a cantare, e la valle insieme conesso loro, sempre quelle medesime canzoni dicendo, che essi dicevano. Alle quali tutti gli uccelli, quasi non volessero esser vinti, dolci e nuove note aggiugnevano. Ma poichè l'ora del mangiar fu venuta, messe le tavole sotto vivaci arbori, e agli altri belli arberi vicine al bel laghetto, come al Re piacque, così andarono a sedere: e mangiando, i pesci notar vedean per lo lago a grandissime schiere. Il che, come di riguardare, così talvolta dava cagione di ragionare. Ma poichè venuta fu la fine del desinare, e le vivande e le tavole furon rimosse, ancora più lieti che prima, cominciarono a cantare. Quindi, essendo in più luoghi per la piccola valle fatti letti, e tutti dal discreto siniscalco di sarge francesche e di capoletti intorniati e chiusi; con licenzia del Re, a cui piacque, si potè andare a dormire: e chi dormir non volle, degli altri lor diletti usati pigliar poteva a suo piacere. Ma venuta già l'ora che tutti levati erano, e tempo era da riducersi a novellare; come il Re volle, non guari lontano al luogo dove mangiato aveano, fatti in sull'erba tappeti distendere, e vicini al lago a seder postisi, comandò il Re ad Emilia, che cominciasse. La qual lietamente così cominciò a dir, sorridendo.

NOVELLA I.

Gianni Lotteringhi ode di notte toccar l'uscio suo: desta la Moglie; ed ella gli fa a credere che egli è la fantasima: vanno ad incantare con una orazione, e il picchiar si rimane.

Signor mio, a me sarebbe stato carissimo, quando stato fosse piacere a voi, che altra persona, che io, avesse a così bella materia, come è quella di che parlar dobbiamo, dato cominciamento: ma poichè egli v'aggrada che io tutte l'altre assicuri, e io il farò volentieri. E ingegnerommi, carissime Donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire: perciocchè se così son l'altre, come io, paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddío che io non so che cosa si sia, nè ancora alcuna trovai che 'l sapesse, comechè tutte ne temiamo igualmente; a quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione, e molto a ciò valevole, apparare.

Egli fu già in Firenze, nella contrada di san Brancazio, uno stamaiuolo il qual fu chiamato Gianni Lotteringhi, uomo più avventurato nella sua arte, che savio in altre cose: perciocchè tenendo egli del semplice, era molto spesso fatto capitano de' Laudesi di Santa María Novella, e aveva a ritenere la scuola loro; e altri così fatti uficetti aveva assai sovente: dichè egli molto da più si teneva. E ciò gli avvenía perciocchè egli molto spesso, siccome agiato uomo, dava di buone pietanze a' frati. Li quali, perciocchè qual calze e qual cappa

e quale scalapore ne traevano spesso, gli 'nsegnavano di buone orazioni, e davangli il paternostro in volgare, e la canzone di santo Alesso, e il lamento di san Bernardo, e la lauda di donna Matelda, e cotali altri ciancioni, li quali egli aveva molto cari; e tutti per la salute dell' anima sua se gli serbava molto diligentemente. Ora aveva costui una bellissima donna e vaga per moglie, la quale ebbe nome monna Tessa, e fu figliuola di Mannuccio dalla Cuculia, savia e avveduta molto. La quale conoscendo la semplicità del Marito, essendo innamorata di Federigo di Neri Pegolotti, il quale bello e fresco giovane era, ed egli di lei; ordinò con una sua fante, che Federigo le venisse a parlare a un luogo molto bello che il detto Gianni aveva in Camerata, al quale ella si stava tutta la state, e Gianni alcuna volta vi veniva a cenare e ad albergo, e la mattina se ne tornava a bottega, e talora a' Laudesi suoi. Federigo che ciò senza modo disiderava, preso tempo, un dì che imposto gli fu, in sul vespro se n' andò lassù; e non venendovi la sera Gianni, a grande agio e con molto piacere cenò ed albergò con la Donna: e ella standogli in braccio, la notte gli 'nsegnò da sei delle laude del suo Marito. Ma non intendendo essa, che questa fosse così l'ultima volta, come stata era la prima, nè Federigo altresì; acciocchè ogni volta non convenisse che la fante avesse ad andar per lui, ordinarono insieme a questo modo: che egli ognindì, quando andasse o tornasse da un suo luogo che alquanto più su era, tenesse mente in una vigna la quale al lato alla casa di lei era, e egli vedrebbe un teschio d'asino in su un palo di quegli della vigna: il quale quando col muso volto vedesse verso Firenze, sicuramente e senza alcun fallo la sera di notte se ne venisse a lei, se non trovasse l'uscio

aperto, pianamente picchiasse tre volte, ed ella gli aprirebbe; e quando vedesse il muso del teschio volto verso Fiesole, non vi venisse, perciocchè Gianni vi sarebbe. E in questa maniera faccendo, molte volte insieme si ritrovarono. Ma trall'altre volte una avvenne che dovendo Federigo cenar con monna Tessa, avendo ella fatti cuocere due grossi capponi, avvenne che Gianni che venir non vi doveva, molto tardi vi venne; di che la Donna fu molto dolente: e egli ed ella cenarono un poco di carne salata che da parte aveva fatta lessare; e alla fante fece portare in una tovagliuola bianca i due capponi lessi e molte vuova fresche e un fiasco di buon vino in un suo giardino nel quale andar si potea senza andar per la casa, e dov' ella era usa di cenare con Federigo alcuna volta; e dissele che appiè d'un pesco che era allato a un pratello, quelle cose ponesse. E tanto fu il cruccio che ella ebbe, che ella non si ricordò di dire alla fante, che tanto aspettasse, che Federigo venisse, e dicessegli che Gianni v'era, e che egli quelle cose dell' orto prendesse. Per che andatisi ella e Gianni al letto, e similmente la fante, non istette guari che Federigo venne, e toccò una volta pianamente la porta, la quale sì vicina alla camera era, che Gianni incontanente il sentì, e la Donna altresì; ma acciocchè Gianni nulla suspicar potesse di lei, di dormire fece sembiante. E stando un poco, Federigo picchiò la seconda volta; di che Gianni maravigliandosi, punzecchiò un poco la Donna, e disse: Tessa, odi tu quel ch'io? e'pare che l'uscio nostro sia tocco. La Donna che molto meglio di lui udito l'avea, fece vista di svegliarsi, e disse: Come di'eh? Dico (disse Gianni) ch'e'pare che l'uscio nostro sia tocco. Disse la Donna: Tocco? oimè, Gianni mio, or non sai tu quello ch'egli è?

egli è la fantasima, della quale io ò avuta a queste notti la maggior paura che mai s'avesse, talechè come io sentita l'ò ò messo il capo sotto, nè mai ò avuto ardir di trarlo fuori sì è stato dì chiaro. Disse allora Gianni: Va', Donna, non aver paura se ciò è; che io dissi dianzi il Te lucis e la 'ntemerata e tante altre buone orazioni, quando al letto ci andammo, e anche segnai il letto di canto in canto al nome del Patre, del Filio e dello Spirito Santo, che temere non ci bisogna; che ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere. La Donna, acciocchè Federigo peravventura altro sospetto non prendesse, e con lei si turbasse, diliberò deltutto di doversi levare, e di fargli sentire che Gianni v' era; e disse al Marito: Bene sta, tu di' tue parole tu; io per me 'non mi terrò mai salva nè sicura se noi non la 'ncantiamo, posciachè tu ci se'. Disse Gianni: Oh come s' incanta ella? Disse la Donna: Ben la so io incantare; che l' altrieri, quando io andai a Fiesole alla perdonanza, una di quelle romite, che è, Gianni mio, pur la più santa cosa, che Iddío tel dica per me, vedendomene così paurosa, m' insegnò una santa e buona orazione, e disse che provata l' avea più volte avantichè romita fosse, e sempre l' era giovato. Ma sallo Iddío, che io non avrei mai avuto ardire d' andare sola a provarla: ma ora che tu ci se', io voi che noi andiamo a incantarla. Gianni disse che molto gli piacea; e levatisi, se ne vennero amenduni pianamente all' uscio al quale, ancor di fuori, Federigo, già sospettando, aspettava. E giunti quivi, disse la Donna a Gianni: Ora sputerai quando io il ti dirò. Disse Gianni: Bene. E la Donna cominciò l' orazione, e disse: Fantasima, fantasima che di notte vai, a coda ritta ci venisti, a coda ritta te n' andrai: Va' nell' orto appiè del pesco grosso, troverrai unto bi-

sunto, e cento cacherelli della gallina mia: Pon' bocca al fiasco, e vatti via, e non far mal nè a me nè a Gianni mio. E così detto, disse al Marito: Sputa, Gianni, e Gianni sputò. E Federigo che di fuori era e questo udiva, già di gelosía uscito, con tutta la malinconía aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava; e pianamente, quando Gianni sputava, diceva: I denti. La Donna poichè in questa guisa ebbe tre volte incantata la fantasima, al letto se ne tornò col Marito. Federigo che con lei di cenar s' aspettava, non avendo cenato, e avendo bene le parole della orazione intese, se n'andò nell' orto; e appiè del pesco grosso trovati i due caponi e 'l vino e l' uova, a casa se ne gli portò, e cenò a grande agio. E poi dell' altre volte ritrovandosi con la Donna, molto di questa incantazione rise conesso lei. Vera cosa è che alcuni dicono che la Donna aveva ben volto il teschio dello asino verso Fiesole, ma un lavoratore, per la vigna passando v' aveva entro dato d' un bastone, e fattol girare intorno intorno, ed era rimaso volto verso Firenze; e perciò Federigo credendo esser chiamato, v' era venuto; e che la Donna aveva fatta l' orazione in questa guisa: Fantasima, fantasima, fatti con Dio, che la testa dell' asino non vols' io, ma altri fu, che tristo il faccia Iddío; e io son quì con Gianni mio, per che andatosene, senza albergo e senza cena era rimaso. Ma una mia vicina, la quale è una donna molto vecchia, mi dice che l' una e l' altra fu vera, secondochè ella aveva, essendo fanciulla, saputo; ma che l' ultimo, non a Gianni Lotteringhi era avvenuto, ma ad uno che si chiamò Gianni di Nello, che stava in porta San Piero, non meno sofficiente lavaceci, che fosse Gianni Lotteringhi. E percio, Donne mie care, nella vostra elezione sta di torre qual più vi piace delle due, o volete amen-

dune. Elle ánno grandissima virtù a così fatte cose, come per esperienzia avete udito: apparatele, e potravvi ancor giovare.

NOVELLA II.

Peronella mette un suo Amante in un doglio, tornando il Marito a casa: il quale avendo il Marito venduto, ella dice che venduto l'à ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare. Il quale saltatone fuori, il fa radere al Marito, e poi portarsenelo a casa sua.

Con grandissime risa fu la novella d'Emilia ascoltata, e l'orazione per buona e per santa commendata da tutti: la quale al suo fine venuta essendo, comandò il Re a Filostrato, che seguitasse. Il quale incominciò: Carissime Donne mie, elle son tante le beffe che gli uomini vi fanno, e spezialmente i mariti, che quando alcuna volta avvienne che donna niuna alcun al marito ne faccia, voi non dovreste solamente esser contente che ciò fosse avvenuto, o di risaperlo, o d'udirlo dire ad alcuno; ma il dovreste voi medesime andar dicendo pertutto, acciocchè per gli uomini si conosca che se essi sanno, e le donne d'altra parte anche sanno: il che altro che utile esser non vi può; perciocchè quando alcun sa che altri sappia, egli non si mette troppo leggiermente a volerlo ingannare. Chi dubita dunque che ciò che oggi intorno a questa materia diremo, essendo risaputo dagli uomini, non fosse lor grandissima cagione di raffrenamento al beffarvi;

conoscendo che voi similemente, volendo, ne sapreste beffare? È adunque mia intenzion di dirvi ciò che una giovinetta, quantunque di bassa condizione fosse, quasi in un momento di tempo, per salvezza di sè, al marito facesse.

Egli non è ancora guari, che in Napoli un povero Uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta, chiamata Peronella; ed esso con l' arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un Giovane de' leggiadri veggendo un giorno questa Peronella, e piacendogli molto, s' innamorò di lei; e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che conesso lei si dimesticò. E a potere essere insieme, presero tra sè questo ordine: che conciofossecosachè il Marito di lei si levasse ogni mattina pertempo per andare a lavorare o a trovar lavorio, che il Giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori: e essendo la contrada che Avorio si chiamo, molto solitaria dove stàva; uscito lui, egli in casa di lei se n' entrasse, e così molte volte fecero. Ma pur, trall' altre, avvenne una mattina, che essendo il buono Uomo fuori uscito, e Giannello Sirignario (che così aveva nome il Giovane) entratogli in casa, e standosi con Peronella; dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò: e trovoto l' uscio serrato dentro, picchiò; e dopo 'l picchiare, cominciò seco a dire: O Iddío, lodato sia tu sempre; che benchè tu m' abbi fatto povero, almeno m' ái tu consolato di buona e d' onesta giovane di moglie. Vedi, come ella tosto serrò l' uscio dentro, come io ci usci', acciocchè alcuna persona entrar non ci potesse, che noia le desse. Peronella sentito il Marito, che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio,

io son morta; che ecco il Marito mio, che tristo il faccia Iddío, che ci tornò: e non so che questo si voglia dire; che egli non ci tornò mai più a questa otta: forsechè ti vide egli quando tu c' entrasti. Ma per l' amore di Dio, comechè il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò ad aprire; e veggiamo quello che questo vuol dire, di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio; e Peronella andata all' uscio, aprì al Marito, e con un mal viso disse: Ora, questa che novella è, che tu cosí tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla; che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m' impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tantochè la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio, che n' arda la nostra lucerna. Marito, Marito, egli non ci à vicina che non se ne maravigli, e che non facci beffe di me, di tanta fatica, quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piagnere, e a dir daccapo: Oimè! lassa me! dolente me! in che mal' ora nacqui! in che mal punto ci venni! che avrei potuto avere un giovane così dabbene, e nol volli per venire a costui che non pensa cui egli s' à menata a casa. L' altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n' à niuna che non abbia chi due o chi tre; e godono, e mostrano a' mariti la luna per lo sole: ed io, misera me! perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ò male e malaventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti, come fanno l' al-

tre. Intendi sanamente, Marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui: che egli ci son de' ben leggiadri che m' amano, e voglionmi bene, e ànnomi mandato profferendo dimolti denari, o voglio io robe o gioje; nè mai mel sofferse il cuore, perciocchè io non fui figliuola di donna da ciò, e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare. Disse il Marito: Deh Donna, non ti dar malinconía, per Dio. Egli è il vero che io andai per lavorare: ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di santo Galeone, e non si lavora; e perciò mi sono tornato a questa ora a casa, ma io ò nondimeno provveduto, e trovato modo che noi avremo del pane per più d' un mese; che io ò venduto a costui che tu vedi quì non meco, il doglio il qual tu sai che, già è cotanto, à tenuta la casa impacciata; e dammene cinque gigliati. Disse allora Peronella: E tutto questo è del dolor mio: tu che se' uomo, e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, ái venduto un doglio cinque gigliati, il quale io femminella, che non fu' mai appena fuor dell' uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l' ò venduto sette ad un buono Uomo il quale, come tu quì tornasti, v' entrò dentro per vedero se saldo fosse. Quando il Marito udì questo, fu piucchè contento; e disse a colui che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio; che tu odi che mia Mogliere l' à venduto sette, dove tu non me ne davi altrochè cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia, e andossene. E Peronella disse al Marito: Vien' su tu, posciachè tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si

gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata del Marito, cominciò a dire: Dove se', buona Donna? Al quale il Marito che già veniva, disse: Eccomi: che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu? io vorrei la Donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buono Uomo: Fate sicuramente meco; che io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo: ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia; che egli è tutto impastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l' unghie: e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato: mio Marito il netterà tutto. E il Marito disse: Sì bene, e posti giù i ferri suoi, e ispogliatosi in camicione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi entrato dentro, e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò ch' e' facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l' un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, e anche colà; e vedine qui rimaso un micolino. E mentrechè così stava, e al Marito insegnava e ricordava; Giannello il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidero ancor fornito quando il Marito venne, veggendo che come volea, non potea, s' argomentò di fornirlo come potesse: e a lei accostatosi, che tutta chiesa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli e d' amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio: il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione: e fu raso il doglio, e egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio: e il Marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello:

Te' questo lume, buono Uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello guardatovi dentro, disse che stava bene, e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

NOVELLA III.

Frate Rinaldo si giace colla Comare: truovala il Marito in camera con lei; e fannogli credere che egli incantava vermini al figlioccio.

Non seppe sì Filostrato parlare oscuro delle cavalle partice, che l' avvedute Donne non ne ridessono, sembiante faccendo di rider d' altro. Ma poichè il Re conobbe la sua novella finita, a Elisa impose che ragionasse. La quale disposta ad ubbidire, incominciò: Piacevoli Donne, lo 'ncantar della fantasima d' Emilia m' à fatto tornare alla memoria una novella d' un' altra incantàgione: la quale quantunque così bella non sia, come fu quella; perciocchè altra alla nostra materia non me ne occorre al presente, la racconterò.

Voi dovete sapere che in Siena fu già un giovane assai leggiadro e d' orrevole famiglia, il quale ebbe nome Rinaldo: e amando sommamente una sua vicina e assai bella Donna e moglie d' un ricco Uomo, e sperando se modo potesse avere di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli disiderasse; non vedendone alcuno, e essendo la Donna gravida, pensossi di volere suo compar divenire: e accontatosi col Marito di lei,

per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse; se fu fatto. Essendo adunque Rinaldo di madonna Agnesa divenuto compare, e avendo alquanto d' albitrio più colorato di poterle parlare; assicuratosi, quello della sua intenzione con parole le fece conoscere, che ella molto davanti negli atti degli occhi suoi avea conosciuto: ma poco perciò gli valse, quantunque d' averlo udito non dispiacesse alla Donna. Addivenne non guari poi, checchè si fosse la ragione, che Rinaldo si rendè frate: e chentechè egli trovasse la pastura, egli perseverò in quello. E avvegnachè egli alquanto di què' tempi che frate si fece, avesse dall' un de' lati posto l' amore che alla sua Comar portava, e certe altre sue vanità; pure in processo di tempo, senza lasciar l' abito, se le riprese: e cominciò a dilettarsi d' apparere, e di vestir di buon panni, e d' essere in tutte le sue cose leggiadretto ed ornato, e a fare delle canzoni e de' sonetti e delle ballate, e a cantare, e tutto pieno d' altre cose a queste simili. Ma che dico io di frate Rinaldo nostro, di cui parliamo? quali son quegli che così non facciano? Ahi vitupero del guasto mondo! essi non si vergognano d' apparir grassi, d' apparir coloriti nel viso, d' apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro; e non come colombi, ma come galli tronfi, colla cresta levata, pettoruti procedono: e, che è peggio (lasciamo stare d' aver le lor celle piene d' alberelli di lattovarj e d' unguenti colmi, di scatole di varj confetti piene, d' ampolle e di guastadette con acque lavorate e con olj, di bottacci di malvagía e di greco e d' altri vini preziosissimi traboccanti; intantochè non celle di frati, ma botteghe di speziali o d' unguentarj appaiono piuttosto a' riguardanti), essi non si vergognano che altri sappia, loro esser gottosi; e credonsi che altri non

conosca e sappia che i digiuni assai, le vivande grosse e poche, e il viver sobriamente faccia gli uomini magri e sottili, e il più sani; e se pure infermi ne fanno, non almeno di gotte gl' infermano, alle quali si suole per medecina dare la castità e ogn' altra cosa a vita di modesto frate appartenente. E credonsi che altri non conosca, oltra la sottil vita, le vigilie lunghe, l' orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi e afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d' altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di natural colore, a cacciare il freddo, e non ad apparere si vestissero. Alle quali cose Iddío provvegga come all' anime de' semplici che gli nutricano, fa bisogno. Così adunque ritornato frate Rinaldo ne' primi appetiti, cominciò a visitare molto spesso la Comare: e cresciutagli baldanza, con più instanzia che prima non faceva, la cominciò a sollicitare a quello che egli di lei disiderava. La buona Donna veggendosi molto sollicitare, e parendole frate Rinaldo forse più bello che non pareva prima; essendo un dì molto da lui infestata, a quello ricorse, che fanno tutte quelle che voglia ánno di concedere quello che è addimandato, e disse: Come, frate Rinaldo? oh fanno così fatte cose i frati? A cui frate Rinaldo rispose: Madonna, qualora io avrò questa cappa fuor di dosso, che me la traggo molto agevolmente, io vi parrò uno uomo fatto come gli altri, e non frate. La Donna fece bocca da ridere, e disse: Oimè trista! voi siete mio compare: come si farebbe questo? egli sarebbe troppo gran male; e io ò molte volte udito che egli è troppo gran peccato: e percerto, se ciò non fosse, io farei ciocchè voi voleste. A cui frate Rinaldo disse: Voi siete una sciocca se per questo lasciate. Io non dico ch' e' non sia pec-

cato; ma de' maggiori perdona Iddío a chi si pente. Ma ditemi: chi è più parente del vostro figliuolo, o io che il tenni a battesimo, o vostro Marito che il generò? La Donna rispose: È più suo parente mio Marito. E voi dite il vero (disse il Frate): e vostro Marito non si giace con voi? Maisì, rispose la Donna. Adunque (disse il Frate) e io che son men parente di vostro figliuolo, che non è vostro Marito, così mi debbo poter giacere con voi, come vostro Marito. La Donna che loica non sapeva, e di piccola levatura aveva bisogno; o credette o fece vista di credere che il Frate dicesse vero, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? e appresso, non ostante il comparatico, si recò a dover fare i suoi piaceri. Nè incominciarono per una volta; ma sotto la coverta del comparatico avendo più agio perchè la sospezione era minore, più e più volte si ritrovarono insieme. Ma trall'altre una avvenne che essendo frate Rinaldo venuto a casa la Donna, e vedendo quivi niuna persona essere, altrichè una fanticella della Donna, assai bella e piacevoletta; mandato il compagno suo conesso lei nel palco de' colombi a insegnarle il paternostro, egli colla Donna che il fanciullin suo avea per mano, se n'entrano nella camera; e dentro serratisi, sopra un lettuccio da sedere, che in quella erano, s'incominciarono a trastullare. E in questa guisa dimorando, avvenne che il Compar tornò; e senza esser sentito da alcuno, fu all'uscio della camera, e picchiò, e chiamò la Donna. Madonna Agnesa questo sentendo, disse: Io son morta; che ecco il Marito mio: ora si pure avvedrà egli, qual sia la cagione della nostra dimestichezza. Era frate Rinaldo spogliato, cioè senza cappa e senza scapolare, in tonicella: il quale questo udendo, disse: Voi dite vero: se io fossi pur vestito, qualche modo

ci avrebbe; ma se voi gli aprite, ed egli mi truovi così, niuna scusa ci potrà essere. La Donna da subito consiglio aiutata, disse: Or vi vestite; e vestito che voi siete, recatevi in braccio vostro figlioccio, e ascolterete bene ciò che io gli dirò, sicchè le vostre parole poi s'accordino colle mie; e laciate fare a me. Il buono Uomo non era ancora ristato di picchiare, che la Moglie rispose: Io vengo a te. E levatisi, con un buon viso se n'andò all' uscio della camera, e aperselo, e disse: Marito mio, ben ti dico che frate Rinaldo nostro compare ci si venne, e Iddío il ci mandò; che percerto, se venuto non ci fosse, noi avremmo oggi perduto il fanciul nostro. Quando il bescio Sanctio udì questo, tutto svenne, e disse: Come? O Marito mio (disse la Donna), e' gli venne, dianzi, di subito uno sfinimento, che io mi credetti ch' e' fosse morto: e non sapeva nè che mi far nè che mi dire, sennonchè frate Rinaldo nostro compare ci venne in quella; e recatoselo in collo, disse: Comare, questi son vermini che egli à in corpo, gli quali gli s'appressano al cuore, e ucciderebbonlo troppo bene: ma non abbiate paura, che io gli 'ncanterò, e farogli morir tutti; e innanzichè io mi parta di quì, voi vederete il fanciul sano come voi vedeste mai. E perciocchè tu ci bisognavi per dir certe orazioni, e non ti seppe trovar la fante, sì le fece dire al compagno suo nel più alto luogo della nostra casa; ed egli e io quaentro ce n'entramo. E perciocchè altri che la madre del fanciullo, non può essere a così fatto servigio; perchè altri non c'impacciasse, quì ci serrammo: e ancora l'à egli in braccio; e credom' io che egli non aspetti sennon che il compagno suo abbia compiuto di dire l'orazioni, e sarebbe fatto, perciocchè il fanciullo è già tutto tornato in sè. Il Santoccio credendo questo cose, tanto

l'affezion del figliuol lo strinse, che egli non pose l'animo allo 'nganno fattogli dalla Moglie, ma gittato un gran sospiro, disse: Io il voglio andare a vedere. Disse la Donna: Non andare; che tu guasteresti ciò che s'è fatto: aspettati; io voglio vedere se tu vi puoi andare, e chiamerotti. Frate Rinaldo che ogni cosa udito avea, ed erasi rivestito a bello agio, e avevasi recato il fanciullo in braccio; come ebbe disposte le cose a suo modo, chiamò: O Comare, non sento io di costà il Compare? Rispose il Santoccio: Messer sì. Adunque (disse frate Rinaldo) venite quà. Il Santoccio andò là. Al quale frate Rinaldo disse: Tenete il vostro figliuolo, per la grazia di Dio, sano; dove io credetti, ora fu, che voi nol vedeste vivo a vespro: e farete di far porre una statua di cera della sua grandezza, al laude di Dio, dinanzi alla figura di messer santo Ambruogio, per li meriti del quale Iddío ve n'à fatta grazia. Il fanciullo veggendo il Padre, corse a lui, e fecegli festa come i fanciulli piccoli fanno. Il quale recatoselo in braccio, lagrimando non altramenti che della fossa il traesse, il cominciò a baciare, e a render grazie al suo Compare, che guerito gliele avea. Il compagno di frate Rinaldo, che non un paternostro, ma forse più di quattro n'aveva insegnati alla fanticella, e donatale una borsetta di refe bianco la quale a lui aveva donata una monaca, e fattala sua divota; avendo udito il Santoccio alla camera della Moglie chiamare, pianamente era venuto in parte, della quale e vedere e udire ciò che vi si facesse, poteva. Veggendo la cosa in buoni termini, se ne venne giuso, ed entrato nella camera, disse: Frate Rinaldo, quelle quattro orazioni che m'imponeste, io l'ò dette tutte. A cui frate Rinaldo disse: Fratel mio, tu ái buona lena, ed ái fatto bene. Io per me, quando mio Compar venne,

non aveva dette che due: ma Domeneddío, tra per la tua fatica e per la mia, ci à fatta grazia che il fanciullo è guerito. Il Santoccio fece venire di buon vini e di confetti; e fece onore al suo Compare e al compagno, di ciò che essi avevano maggior bisogno che d'altro. Poi con loro insieme uscito di casa, gli accomandò a Dio: e senza alcuno indugio fatta fare la immagine di cera, la mandò ad appiccare coll'altre dinanzi alla figura di santo Ambruogio, ma non a quel di Melano.

NOVELLA IV.

Tofano chiude una notte fuor di casa la Moglie: la quale non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo, e gittavi una gran pietra. Tofano esce di casa, e corre là: ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

Il Re, come la novella d'Elisa sentì aver fine, così senza indugio verso la Lauretta rivolto, le dimostrò che gli piacea che ella dicesse: per che essa, senza stare, così cominciò: O Amore, chenti e quali sono le tue forze? chenti i consigli, e chenti gli avvedimenti? Qual filosofo, quale artista mai avrebbe potuto o potrebbe mostrare quegli accorgimenti, quegli avvedimenti, quegli dimostramenti che fai tu subitamente a chi seguita le tue orme; Certo la dottrina di qualunque altro è tarda a rispetto della tua, siccome assai bene comprender si può nelle cose davanti mostrate. Alle quali, amorose Donne,

io una n' aggiugnerò d' una semplicetta donna adoperata, tale, che io non so chi altri se l' avesse potuta mostrare, che Amore.

Fu adunque già in Arezzo un ricco uomo, il qual fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita: della quale egli, senza saper perchè, prestamente divenne geloso. Di che la Donna avvedendosi, prese sdegno: e più volte avendolo della cagione della sua gelosía addomandato, nè egli alcuna avendone saputa assegnare, sennon cotali generali e cattive; cadde nell' animo alla Donna di farlo morire del male, del quale senza cagione aveva paura. E essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio, molto dabbene, la vagheggiava, discretamente con lui s' incominciò ad intendere. E essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opera alle parole, non vi mancava; pensò la Donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già, tra' costumi cattivi del suo Marito, conosciuto, lui dilettarsi di bere; non solamente gliele cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso. E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che agrado l' era, infino allo innebriarsi bevendo il conducea: e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò; e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s' andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata Donna continuando, avvenne che il doloroso Marito si venne accorgendo che ella nel confortare lui a bere, non

beveva perciò essa mai: dichè egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la Donna lui innebriasse per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova; senza avere il dì bevuto, una sera mostrandosi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la Donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondochè alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezzanotte dimorò. Tofano, come la Donna non vi sentì, così si levò; e andatosene alla sua porta, quella serrò dentro; e posesi alle finestre, acciocchè tornare vedesse la Donna, e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue: e tanto stette, che la Donna tornò. La quale tornando a casa, e trovatasi serrata di fuori, fu oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poichè Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, perciocchè quaentro non potrai tu tornare: va', tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi per certo, che tu non ci tornerai mai, insinoattantochè io di questa cosa in presenza de' parenti tuoi e de' vicini te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. La Donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle, perciocchè ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, perciocchè le notti eran grandi, e ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, perciocchè quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La Donna veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al mi-

nacciare, e disse· Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La Donna alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: Innanzichè io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che quì è vicino; nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri, che tu per ebbrezza, mi v' abbia gittata: e così, o ti converrà fuggire, e perder ciocchè tu ái, ed essere in bando; o converrà che ti sia tagliata la testa, siccome a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione: perlaqualcosa la Donna disse: Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio: Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia rocca che io lascio quì. E questo detto, essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l' un l' altro per la via, se n' andò la Donna verso il pozzo; e presa una grandissima pietra che appiè del pozzo era, gridando, Iddío perdonami, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell' acqua, fece un grandissimo romore, il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La Donna che presso all' uscio della sua casa nascosa s' era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro, e andossene alle finestre, e cominciò a dire: Egli si vuole innacquare quando altri il bee, non poscia la notte Tofano udendo costei, si tenne scornato, e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando, cominciò a dire:

Alla croce di Dio, ubbriaco fastidioso, tu non c' enterrai stanotte: io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ognuomo, chi tu se', e a che ora tu torni la notte a casa. Tofano d'altra parte, crucciato, le 'ncominciò a dír villanía, e a gridare: dichè i vicini, sentendo il romore, si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre, e domandarono che ciò fosse. La Donna cominciò, piagnendo, a dire: Egli è questo reo Uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta: dichè io, avendo lungamente sofferto, e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ò voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La Donna co' suoi vicini diceva: Or vedete che uomo egli è, che direste voi se io fossi nella via come è egli, ed egli fosse in casa come sono io? in fè di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ò fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo: ma or volesse Iddío, che egli vi si fosse gittato daddovero, e affogato, sicchè egli il vino il quale egli di soperchio à bevuto, si fosse molto bene innacquato! I vicini, e gli uomini e le donne, cominciarono a riprendere tutti Tofano, e a dar la colpa a lui, e a dirgli villanía di ciò che contro alla Donna diceva. E in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della Donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da altro, presero Tofano, e diedergli tante busse, che tutto il ruppono. Poi andati in

casa, presero le cose della Donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano veggendosi mal parato, e che la sua gelosìa l'aveva mal condotto; siccome quegli che tutto 'l suo bene voleva alla Donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò, che egli con buona pace riebbe la Donna a casa sua: alla quale promise di mai più non esser geloso; e oltre a ciò, le diè licenzia che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan matto, dopo danno fe patto. E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

NOVELLA V.

Un Geloso, in forma di prete confessa la Moglie; al quale ella dà avvedere che ama un prete che viene a lei ogni notte: di che mentrechè il Geloso nascosamente prende guardia all'uscio, la Donna per lo tetto si fa venire un suo Amante, e con lui si dimora.

Posto aveva fine la Lauretta al suo ragionamento: e avendo già ciascun commendata la Donna, che ella bene avesse fatto, e come a quel cattivo si conveniva; il Re, per non perder tempo, verso la Fiammetta voltatosi, piacevolmente il carico le 'mpose del novellare: perlaqualcosa ella così cominciò: Nobilissime Donne, la precedente novella mi tira a dovere similmente ragionar d'un geloso; estimando che ciò che si fa loro dalla lor donna, e massimamente quando senza cagione ingelosiscono,

esser ben fatto. E se ogni cosa avessero i compo-
nitori delle leggi guardata, giudico che in questo
essi dovessero alle donne non altra pene aver con-
stituta, che essi constituirono a colui che alcuno
offende, sè difendendo: perciocchè i gelosi sono
insidiatori della vita delle giovani donne, e diligen-
tissimi cercatori della lor morte. Esse stanno tutta
la settimana rinchiuse, e attendono alle bisogne
familiari e domestiche, disiderando, come ciascun
fa, d' aver poi il dì delle feste alcuna consolazione,
alcuna quiete, e di potere alcun diporto pigliare,
siccome prendono i lavoratori de' campi, gli arte-
fici delle città, e i reggitori delle corti; come fe
Iddío, che il dì settimo da tutte le sue fatiche si
riposò; e come vogliono le leggi sante e le civili,
le quali allo onor di Dio e al ben comune di cia-
scun riguardando, ánno i dì delle fatiche distinti
da quegli del riposo. Alla qual cosa fare, niente
i gelosi consentono; anzi quegli dì che a tutte l'
altre son lieti, fanno ad esse, più serrate e più rin-
chiuse tenendole, esser più miseri e più dolenti, il
che quanto e qual consumamento sia delle catti-
velle, quelle sole il sanno, che l' ánno provato. Per
che, conchiudendo, ciò che una donna fa ad un
marito geloso a torto, percerto non condemnare, ma
commendare si dovrebbe.

Fu adunque in Arimino un Mercatante ricco e
di possessioni e di denari assai, il quale avendo una
bellissima Donna per moglie, di lei divenne oltre-
misura geloso: nè altra cagione a questo avea, sen-
nonchè, come egli molto l'amava, e molto bella
la teneva, e conosceva che ella con tutto il suo
studio s' ingegnava di piacergli; così estimava che
ogn' uomo l' amasse, e che ella a tutti paresse bella,
e ancora, che ella s' ingegnasse così di piacere al-
trui, come a lui, argomento di cattivo uomo e con

poco sentimento era. E così ingelosito, tanta guardia ne prendeva, e sì stretta la tenea, che forse assai son di quegli che a capital pena son dannati, che non sono da' pregionieri con tanta guardia servati. La Donna, lasciamo stare che a nozze o a festa o a chiesa andar potesse, o il piè della casa trarre in alcun modo; ma ella non osava farsi ad alcuna finestra, nè fuor della casa guardare per alcuna cagione, perlaqualcosa la vita sua era pessima: ed essa tanto più impazientemente sosteneva questa noia, quanto meno si sentiva nocente. Perche veggendosi a torto fare ingiuria al Marito, s'avvisò, a consolazion di sè medesima, di trovar modo, se alcuno ne potesse trovare, di far sì, che a ragione le fosse fatto. E perciocchè a finestra far non si potea, e così modo non avea di potersi mostrare contenta dello amore d'alcuno che atteso l' avesse per la sua contrada passando; sappiendo che nella casa la quale era al lato alla sua, aveva alcun Giovane e bello e piacevole, si pensò, se pertugio alcun fosse nel muro che la sua casa divideva da quella, di dovere per quello tante volte guatare, che ella vedrebbe il Giovane in atto da potergli parlare, e di donargli il suo amore se egli il volesse ricevere, e se modo vi si potesse vedere di ritrovarsi con lui alcuna volta; e in questa maniera trapassare la sua malvagia vita, infinoattantochè il fistolo uscisse d'addosso al suo Marito. E venendo ora in una parte, ed ora in una altra, quando il Marito non v'era, il muro della casa guardando; vide per avventura, in una parte assai segreta di quella, il muro alquanto da una fessura essere aperto. Per che riguardando per quella, ancorachè assai male discerner potesse dall' altra parte, pur s' avvide che quivi era una camera dove capitava la fessura; e seco disse: Se questa fosse la camera di Filippo

(cioè del Giovane suo vicino), io sarei mezza fornita, e cautamente da una sua fante a cui di lei incresceva, ne fece spiare; e trovò che veramente il Giovane in quella dormiva tutto solo. Per che visitando la fessura spesso, e quando il Giovane vi sentiva, faccendo cader pietruzze e cotali fuscellini, tanto fece, che, per veder che ciò fosse, il Giovane venne quivi. Il quale ella pianamente chiamò. Ed egli che la sua voce conobbe, le rispose. Ed ella, avendo spazio, in brieve tutto l'animo suo gli aprì. Di che il Giovane contento assai, sì fece, che dal suo lato il pertugio si fece maggiore; tuttavía in guisa faccendo, che alcuno avvedere non se ne potesse: e quivi spesse volte insieme si favellavano, e toccavansi la mano; ma più avanti per la solenne guardia del Geloso, non si poteva. Ora appressandosi la festa del Natale, la Donna disse al Marito, che se gli piacesse, ella voleva andar la mattina della Pasqua alla chiesa, e confessarsi e communicarsi come fanno gli altri Cristiani. Alla quale il Geloso disse: E che peccati á' tu fatti, che tu ti vuoi confessare? Disse la Donna: Come? credi tu che io sia santa? Perchè tu mi tenghi rinchiusa, ben sai che io fo de' peccati, come l'altre persone che ci vivono: maio non gli vo' dire a te; che tu non se' prete. Il Geloso prese di queste parole sospetto, e pensossi di voler saper che peccati costei avesse fatti; e avvisossi del modo nel quale ciò gli verrebbe fatto: e rispose che era contento; ma che non volea che alla cappella loro; e quivi andasse la mattina pertempo, e confessasi o dal cappellan loro, o da qualche prete che il cappellan le desse, e non da altrui, e tornasse di presente a casa. Alla Donna pareva mezzo avere inteso; ma, senze altro dire, rispose che sì farebbe. Venuta la mattina della Pasqua, la Donna si levò in sull'aurora, e

acconciossi, e andossene alla chiesa impostale dal Marito. Il Geloso, d'altra parte, levatosi, se n'andò a quella medesima chiesa, e fuvvi prima di lei: e avendo già col prete di laentro composto ciò che far voleva, messasi prestamente una delle robe del prete con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, avendosel tirato un poco innanzi, si mise a sedere in coro. La Donna venuta alla chiesa, fece domandare il prete. Il prete venne; e udendo dalla Donna, che confessar si volea, disse che non potea udirla, ma che le manderebbe un suo compagno: e andatosene, mandò il Geloso nella sua malora. Il quale molto contegnoso vegnendo, ancorachè egli non fosse molto chiaro il dì, e egli s'avesse molto messo il cappuccio innanzi agli occhi, non si seppe sì occultare, che egli non fosse prestamente conosciuto dalla Donna. La quale questo vedendo, disse secomedesimo: Lodato sia Iddío, che costui di geloso è divenuto prete: ma pure lascia fare, che io gli darò quello che egli va cercando. Fatto adunque sembiante di non conoscerlo, gli si pose a sedere a'piedi. Messer lo Geloso s'avea messe alcune petruzze in bocca, acciocchè esse alquanto la favella gli 'mpedissero, sicchè egli, a quella, dalla Moglie riconosciuto non fosse; parendogli in ogn'altra cosa sì deltutto esser divisato, che esser da lei riconosciuto a niun partito credeva. Or venendo alla confessione, trall'altre cose che la Donna gli disse, avendogli prima detto come maritata era, si fu che ella era innamorata d'un prete, il quale ogni notte con lei s'andava a giacere. Quando il Geloso udì questo, egli parve che gli fosse dato d'un coltello nel cuore; e se non fosse che volontà lo strinse di saper più innanzi, egli avrebbe la confessione abbandonnata, e andatosene. Stando adunque fermo, domandò la

Donna: E come? non giace vostro Marito con voi? La Donna rispose: Messer sì. Adunque (disse 'l Geloso) come vi puote anche il prete giacere? Messere (disse la Donna), il prete con che arte il si faccia, non so; ma egli non è in casa uscio sì serrato, che come egli il tocca, non s'apra. E dicemi egli, che quando egli è venuto a quello della camera mia, anzichè egli l'apra, egli dice certe parole per le quali il mio Marito incontanente s'addormenta: e come addormentato il sente, così apre l'uscio e viensene dentro, e stassi con meco; e questo non falla mai. Disse allora il Geloso: Madonna, questo è mal fatto, e deltutto egli ve ne conviene rimanere. A cui la Donna disse: Messere, questo non crederrei io mai poter fare, perciocchè io l'amo troppo. Dunque (disse il Geloso) non vi potrò io assolvere. A cui disse la Donna: Io ne son dolente. Io non venni quì per dirvi le bugíe: se io il credessi poter fare, io il vi direi. Disse allora il Geloso: In verità, Madonna, di voi m'incresce; che io vi veggio, a questo partito, perder l'anima: ma io in servigio di voi ci voglio durar fatica in far mie orazioni speziali a Dio in vostro nome, le quali forse sì vi gioveranno, e sì vi manderò alcuna volta un mio cherichetto, a cui voi direte se elle vi saranno giovate o no: e se elle vi gioveranno, sì procederemo innanzi. A cui la Donna disse: Messer, cotesto non fate voi, che voi mi mandiate persona a casa; che se il mio Marito il risapesse, egli è sì forte geloso, che non gli trarrebbe del capo tutto il mondo, che per altro che per male vi si venisse, e non avrei ben con lui di questo anno. A cui il Geloso disse: Madonna, non dubitate di questo; che percerto io terrò sì fatto modo, che voi non ne sentirete mai parola da lui. Disse allora la Donna: Se questo vi dà il cuore

di fare, io son contenta, e fatta la confessione, e presa la penitenzia, e da' piè levataglisi, se n'andò a udire la messa. Il Geloso con la sua malaventura, soffiando, s'andò a spogliare i panni del prete, e tornossi a casa, disideroso di trovar modo da dovere il prete e la Moglie trovare insieme, per fare un mal giuoco eall'uno e all'altro. La Donna tornò dalla chiesa, e vide bene nel viso al Marito, che ella gli aveva data la mala Pasqua: ma egli, quanto poteva, s'ingegnava di nasconder ciò che fatto avea e che saper gli parea. E avendo seco stesso diliberato di dovere la notte vegnente star presso all'uscio della via, e aspettare se il prete venisse, disse alla Donna: A me conviene questa sera essere a cena e ad albergo altrove: e perciò serrerai ben l'uscio da via, e quello da mezza scala, e quello della camera; e quando ti parrà, t'andrai a letto. La Donna rispose: In buona ora, e quando tempo ebbe, se n'andò alla buca, e fece il segno usato: il quale come Filippo sentì, così di presente a quel venne. Al quale la Donna disse ciò che fatto avea la mattina, e quello che il Marito appresso mangiare l'aveva detto, e poi disse: Io son certa che egli non uscirà di casa, ma si metterà a guardia dell'uscio: e perciò truova modo che su per lo tetto tu venghi stanotte di quà, sicchè noi siamo insieme. Il Giovane contento molto di questo fatto, disse: Madonna, lasciate far me. Venuta la notte, il Geloso con sue armi tacitamente si nascose in una camera terrena. E la Donna avendo fatti serrar tutti gli usci, e massimamente quello da mezza scala acciocchè il Geloso su non potesse venire; quando tempo le parve, e il Giovane per via assai cauta dal suo lato se ne venne; e andaronsi a letto, dandosi l'un dell'altro piacere e buon tempo: e venuto il dì, il Giovane se ne tornò in casa sua. Il Geloso

dolente e senza cena, morendo di freddo, quasi tutta la notte stette con le sue armi allato all'uscio ad aspettare se il prete venisse: e appressandosi il giorno, non potendo più vegghiare, nella camera terrena si mise a dormire. Quindi vicin di terza levatosi, essendo già l'uscio della casa aperto, faccendo sembiante di venire altronde, se ne salì in casa sua, e desinò. E poco appresso mandato un garzonetto a guisa che stato fosse il cherico del prete che confessata l'avea, la mandò dimandando se colui cui ella sapeva, più venuto vi fosse. La Donna che molto bene conobbe il messo, rispose che venuto non v'era quella notte, e che se così facesse, che egli le potrebbe uscir di mente, quantunque ella non volesse che di mente l'uscisse. Ora che vi debbo dire? Il Geloso stette molte notti per volere giugnere il prete all'entrata, e la Donna continuamente col suo Amante dandosi buon tempo. Allafine il Geloso che più sofferir non poteva, con turbato viso domandò la Moglie, ciò che ella avesse al prete detto la mattina che confessata s'era. La Donna rispose che non gliele voleva dire, perciocchè ella non era onesta cosa nè convenevole. A cui il Geloso disse: Malvagia Femmina, a dispetto di te io so ciocchè tu gli dicesti: e convien deltutto che io sappia chi è il prete di cui tu tanto se'innamorata, e che teco per suoi incantesimi ogni notte si giace; o io ti segherò le veni. La Donna disse che non era vero che ella fosse innamorata d'alcun prete. Come (disse il Geloso)? non dicestù così e così al prete che ti confessò? La Donna disse: Nonchè egli te l'abbia ridetto, ma egli basterebbe se tu fossi stato presente: mai sì che io gliele dissi. Dunque (disse il Geloso) dimmi chi è questo prete, e tosto. La Donna cominciò a sorridere, e disse: Egli mi giova molto quando un

savio uomo è da una donna semplice menato come si mena un montone per le corna in beccheria; benchè tu non se' savio, nè fosti da quella ora in quà che tu ti lasciasti nel petto entrare il maligno spirito della gelosía, senza saper perchè: e tantoquanto tu se' più sciocco e più bestiale, cotanto ne diviene la gloria mia minore. Credi tu, Marito mio, che io sia cieca degli occhi della testa, come tu se' cieco di quegli della mente? Certo no, e vedendo, conobbi chi fu il prete che mi confessò, e so che tu fosti desso tu. Ma io mi puosi in cuore di darti quello che tu andavi cercando, e dieditelo. Ma se tu fossi stato savio come esser ti pare, non avresti per quel modo tentato di saper i segreti della tua buona donna; e senza prender vana sospezion, ti saresti avveduto di ciò che ella ti confessava così essere il vero, senza avere ella in cosa alcuna peccato. Io ti dissi che io amava un prete: e non eri tu, il quale io a gran torto amo, fatto prete? Dissiti che niuno uscio della mia casa gli si potea tener serrato quando meco giacer volea: e quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto quando tu, colà dove io fossi, se' voluto venire? Dissiti che il prete si giaceva ogni notte con meco: e quando fu che tu meco non giacessi? e quante volte il tuo cherico a me andasti, tante sai, quante tu meco non fosti, ti mandai a dire che il prete meco stato non era. Quale smemorato, altrichè tu che alla gelosía tua t' ái lasciato accecare, non avrebbe queste cose intese? E setti stato in casa a far la notte la guardia all'uscio, e a me credi aver dato a vedere che tu altrove andato sii a cena e ad albergo. Ravvediti oggimai, e torna uomo come tu esser solevi, e non far far beffe di te a chi conosce i modi tuoi come fo io: e lascia star questo solenne guardar che tu fai; che io giuro a Dio, se

voglia me ne venisse di porti le corna, se tu avessi cento occhi, come tu n'ái due, mi darebbe il cuore di fare i piacer miei in guisa, che tu non te ne avvedresti. Il Geloso cattivo, a cui molto avvedutamente pareva avere il segreto della Donna sentito; udendo questo, si tenne scornato: e senza altro rispondere, ebbe la Donna per buona e per savia; e quando la gelosia gli bisognava, deltutto se la spogliò, così come, quando bisogno non glí era, se l'aveva vestita. Per che la savia Donna quasi licenziata a'suoi piaceri, senza far venire il suo Amante su per lo tetto come vanno le gatte, ma pur per l'uscio, discretamente operando, poi più volte con lui buon tempo e lieta vita si diede.

NOVELLA VI.

Madonna Isabella con Leonetto standosi, amata da un messer Lambertuccio, è visitata; e tornato il Marito di lei: messer Lambertuccio con un coltello in mano fuor di casa sua ne manda; e il Marito di lei poi Leonetto accompagna.

Maravigliosamente era piaciuta a tutti la novella della Fiammetta, affermando ciascuno, ottimamente la Donna aver fatto e quel che si convenía al bestiale Uomo. Ma poichè finita fu, il Re a Pampinea impose che seguitasse. La quale incominciò a dire: Molti sono, li quali semplicemente parlando, dicono che Amore trae altrui del senno, e quasi, chi ama, fa divenire smemorato. Sciocca opinione

mi pare: e assai le già dette cose l' ànno mostrato; e io ancora intendo di dimostrarlo.

Nella nostra città, copiosa di tutti i beni, fu una giovane Donna e gentile e assai bella, la qual fu moglie d' un Cavaliere assai valoroso e dabbene. E come spesso avviene che sempre non può l' uomo un cibo, ma talvolta disidera di variare; non soddisfaccendo a questa Donna molto il suo Marito, s' innamorò d' un giovane il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, comechè di gran nazion non fosse. Ed egli similmente s' innamorò di lei: e (come voi sapete che rade volte è senza effetto quello che vuole ciascuna delle parti) a dare a loro amor compimento, molto tempo non si interpose. Ora avvenne che essendo costei bella donna e avvenevole, di lei un cavalier, chiamato messer Lambertuccio, s' innamorò forte. Il quale ella, perciocchè spiacevole uomo e sazievole le parea, per cosa del mondo ad amar lui disporre non si potea. Ma costui con ambasciate sollicitandola molto, e non valendogli; essendo possente uomo, la mandò minacciando di vituperarla se non facesse il piacer suo. Perlaqualcosa la Donna temendo, e conoscendo come fatto era, si condusse a fare il voler suo. E essendosene la Donna, che madonna Isabella avea nome, andata, come nostro costume è di state, a stare ad una sua bellissima possessione in contado; avvenne, essendo una mattina il Marito di lei cavalcato in alcun luogo per dovere stare alcun giorno, che ella mandò per Leonetto, che si venisse a star con lei. Il quale, lietissimo, incontanente v' andò. Messer Lambertuccio sentendo, il Marito della Donna essere andato altrove; tutto solo, montato a cavallo, a lei se n' andò, e picchiò alla porta. La fante della Donna vedutolo, n' andò incontanente a lei che in camera

era con Leonetto; e chiamatala, le disse: Madonna, messer Lambertuccio è quaggiù tutto solo. La Donna udendo questo, fu la più dolente femmina del mondo: ma temendol forte, pregò Leonetto, che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cortina del letto, infinoattantochè messer Lambertuccio se n' andasse. Leonetto che non minor paura di lui avea, che avesse la Donna, vi si nascose: ed ella comandò alla fante, che andasse ad aprire a messer Lambertuccio. La quale apertogli, ed egli nella corte smontato d' un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, se ne salì suso. La Donna fatto buon viso, e venuta infino in capo della scala; quanto più potè, in parole lietamente il ricevette, e domandollo quello che egli andasse faccendo. Il Cavaliere abbracciatala e baciatala, disse: Anima mia, io intesi che vostro Marito non c' era; sicch' io mi son venuto a stare alquanto con esso lei. E dopo queste parole entratisene in camera, e serratisi dentro, cominciò messer Lambertuccio a prender diletto di lei. E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della Donna avvenne che il Marito di lei tornò. Il quale quando la fante vicino al palagio vide, così subitamente corse alla camera della Donna, e disse: Madonna, ecco Messer che torna; io credo che egli sia già giù nella corte. La Donna udendo questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva che il Cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che nella corte era; si tenne morta. Nondimeno subitamente gittatasi del letto in terra, prese partito, e disse a messer Lambertuccio: Messere, se voi mi volete punto di bene, e voletemi da morte campare, farete quello che io vi dirò. Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso, e tutto turbato ve n' andrete giù per

le scale, e andonne dicendo: Io fo boto a Dio, che io il coglierò altrove, e se mio Marito vi volesse ritenere, o di niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ò; e montato a cavallo, per niuna cagione seco ristate. Messer Lambertuccio disse che volentieri: e tirato fuori il coltello, tutto infocato nel viso tra per la fatica durata, e per l' ira avuta della tornata del Cavaliere; come la Donna gli' mpose, così fece. Il Marito della Donna già nella corte smontato, maravigliandosi del palafreno, e volendo su salire, vide messer Lambertuccio scendere; e maravigliossi e delle parole e del viso di lui, e disse: Che è questo, Messere? Messer Lambertuccio messo il piè nella staffa, e montato su, non disse altro, sennon: Al corpo di Dio, il giugnerò altrove, e andò via. Il Gentiluomo montato su, trovò la Donna sua in capo della scala, tutta sgomentata, e piena di paura: alla quale egli disse: Che cosa è questa cui va messer Lambertuccio, così adirato, minacciando? La Donna tiratasi verso la camera acciocchè Leonetto l' udisse, rispose: Messere, io non ebbi mai simil paura a questa. Quaentro si fuggì un Giovane il quale io non conosco, e che messer Lambertuccio col coltello in man seguitava; e trovò per ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: Madonna, per Dio, aiutatemi, che io non sia nelle braccia vostre morto. Io mi levai diritta; e come il voleva domandare chi fosse e che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: Dove se', traditore? Io mi parai in sull' uscio della camera; e volendo egli entrar dentro, il ritenni; ed egli in tanto fu cortese, che come vide che non mi piaceva che egli quaentro entrasse, dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse allora il Marito: Donna, ben facesti; troppo ne sarebbe stato gran biasimo

se persona fosse stata quaentro uccisa: e messer Lambertuccio fece gran villanía a seguitar persona che quaentro fuggita fosse. Poi domandò dove fosse quel Giovane. La Donna rispose; Messere, io non so dove egli si sia nascosto. Il Cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori sicuramente. Leonetto che ogni cosa udita avea, tutto pauroso, come colui che paura aveva avuta daddovero, uscì fuori del luogo dove nascoso s'era. Disse allora il Cavaliere: Che ái tu a fare con messer Lambertuccio? Il Giovane rispose: Messere: niuna cosa che sia in questo mondo: e perciò io credo fermamente che egli non sia in buon senno, o che egli m'abbia colto in iscambio; perciocchè, come poco lontano da questo palagio nella strada mi vide, così mise mano al coltello, e disse: Traditor, tu se' morto. Io non mi posi a domandare per che ragione; ma, quanto potei, cominciai a fuggire, e quì me ne venni; dove, mercè di Dio e di questa Gentildonna, scampato sono. Disse allora il Cavaliere: Or via, non aver paura alcuna: io ti porrò a casa tua sano e salvo, e tu poi sappi far cercar quello che con lui ái a fare. E come cenato ebbero, fattol montare a cavallo, a Firenze il ne menò, e lasciollo a casa sua. Il quale, secondo l'ammaestramento della Donna avuto, quella sera medesima parlò con messer Lambertuccio occultamente; e sì con lui ordinò, che quantunque pòi molte parole ne fossero, mai perciò il Cavalier non s'accorse della beffa fattagli dalla Moglie.

NOVELLA VII.

Lodovico discuopre a madonna Beatrice l' amore il quale egli le porta: la qual manda Egano suo marito in un giardino in forma di sè, e con Lodovico si giace: il quale poi levatosi, va e bastona Egano nel giardino.

Questo avvedimento di madonna Isabella da Pampinea raccontato, fu da ciascun della brigata tenuto maraviglioso. Ma Filomena alla quale il Re imposto aveva che secondasse, disse: Amorose Donne, se io non ne sono ingannata, io ve ne credo uno non men bello raccontare e prestamente.

Voi dovete sapere che in Parigi fu già un gentiluomo fiorentino, il quale per povertà divenuto era mercatante: ed eragli sì bene avvenuto della mercatanzía, che egli n' era fatto ricchissimo. E avea della sua donna un figliuol, senza più, il quale egli aveva nominato Lodovico. E perchè egli alla nobiltà del padre, e non alla mercatanzía, si traesse, non l' aveva il padre voluto mettere ad alcun fondaco, ma l' avea messo ad essere con altri gentiluomini al servigio del re di Francia, là dove egli assai di be' costumi e di buone cose aveva apprese. E quivi dimorando, avvenne che certi cavalieri li quali tornati erano dal Sepolcro, sopravvegnendo a un ragionamento di giovani, nel quale Lodovico era, e udendogli fra sè ragionare delle belle donne di Francia e d' Inghilterra e d' altre parti del mondo; cominciò l' un di loro a dir che percerto di quanto mondo egli aveva cerco, e di quante donne vedute aveva mai, una simigliante alla moglie d' Egano de' Galluzzi di Bologna, madonna Beatrice

chiamata, veduta non avea di bellezza. A che tutti i compagni suoi, che con lui insieme in Bologna l'avean veduta, s'accordarono. La qual cosa ascoltando Lodovico che d'alcuna ancora innamorato non s'era, s'accese in tanto disidero di doverla vedere, che ad altro non poteva tenere il suo pensiere: e deltutto disposto d'andare infino a Bologna a vederla, e quivi ancora dimorare se ella gli piacesse; fece veduta al padre, che al Sepolcro voleva andare. Il che con gran malagevolezza ottenne. Postosi adunque nome Anichino, a Bologna pervenne: e come la fortuna volle, il dì seguente vide questa Donna a una festa; e troppo più bella gli parve assai, che stimato non avea: per che innamoratosi ardentissimamente di lei, propose di mai di Bologna non patirsi se egli il suo amore non acquistasse. E seco divisando che via dovesse a ciò tenere, ogn'altro modo lasciando stare, avvisò che se divenir potesse famigliar del Marito di lei, il qual molti ne teneva, peravventura gli potrebbe venir fatto quel che egli disiderava. Venduti adunque i suoi cavalli, e la sua famiglia acconcia in guisa, che stava bene, avendo lor comandato che sembiante facessero di non conoscerlo; essendosi accontato coll'oste suo, gli disse che volentier per servidore d'un signore dabbene, se alcun ne potesse trovare, starebbe. Al quale l'oste disse: Tu se' dirittamente famiglio da dovere esser caro a un gentiluomo di questa terra, che à nome Egano, il qual molti ne tiene, e tutti gli vuole appariscenti come tu se', io ne gli parlerò. E come disse, così fece; e avantichè da Egano si partisse, ebbe con lui acconcio Anichino: il che, quanto più potè esser, gli fu caro. E con Egano dimorando, e avendo copia di vedere assai spesso la sua Donna; tanto bene e sì agrado cominciò a servire Egano,

che egli gli pose tanto amore, che senza lui niuna cosa sapeva fare; e non solamente di sè, ma di tutte le sue cose gli aveva commesso il governo. Avvenne un giorno, che essendo andato Egano a uccellare, e Anichino rimaso, madonna Beatrice che dello amore di lui accorta non s'era ancora, e quantunque seco, lui e' suoi costumi guardando più volte, molto commendato l'avesse, e piacessele; con lui si mise a giucare a' scacchi. E Anichino che di piacerle disiderava, assai acconciamente faccendolo, si lasciava vincere: di che la Donna faceva maravigliosa festa. E essendogli da vedergli giucare tutte le femmine della Donna partite, e soli giucando lasciatigli, Anichino gittò un grandissimo sospiro. La Donna guardatolo, disse: Che avesti, Anichino? duolti così, che io ti vinco? Madonna (rispose Anichino), troppo maggior cosa, che questa non è, fu cagion del mio sospiro. Disse allora la Donna: Deh dilmi per quanto ben tu mi vuogli. Quando Anichino si sentì scongiurare, Per quanto ben tu mi vuogli, a colei la quale egli sopra ogn' altra cosa amava; egli ne mandò fuori un troppo maggiore che non era stato il primo. Per che la Donna ancor daccapo il ripregò che gli piacesse di dirle qual fosse la cagione de' suoi sospiri. Alla quale Anichin disse: Madonna, io temo forte, che egli non vi sia noia se io il vi dico; e appresso dubito che voi ad altra persona nol ridiciate. A cui la Donna disse: Percerto egli non mi sarà grave; e renditi sicuro di questo, che cosa che tu mi dica, sennon quanto ti piaccia, io non dirò mai ad altrui. Allora disse Anichino: Poichè voi mi promettete così, e io il vi dirò, e quasi colle lagrime in sugli occhi le disse chi egli era, quel che di lei aveva udito e dove, e come di lei s'era innamorato, e perchè per servidor del Marito di lei postosi: e appresso

umilemente, se esser potesse, la pregò che le dovesse piacere d'aver pietà di lui, e, in questo suo segreto e sì fervente disidero, di compiacergli; e che dove questo far non volesse, che ella lasciandolo star nella forma nella qual si stava, fosse contenta che egli l'amasse. O singular dolcezza del sangue bolognese, quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga; e continuamente a' prieghi pieghevole, e agli amorosi disiderj arrendevol fosti: se io avessi degne lode da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia. La Gentildonna, parlando Anichino, il riguardava; e dando piena fede alle sue parole, con sì fatta forza ricevette, per li prieghi di lui, il suo amore nella mente, che essa altresì cominciò a sospirare; e dopo alcun sospiro, rispose: Anichino mio dolce, sta' di buon cuore: nè doni, nè promesse, nè vagheggiare di gentile uomo nè di signore nè d'alcuno altro (che sono stata e sono ancor vagheggiata da molti) mai mi potè muovere l'animo mio, tantochè io alcuno n' amassi; ma tu m'ái fatta in così poco spazio, come le tue parole durate sono, troppo più tua divenire, che io non son mia. Io giudico che tu ottimamente abbi il mio amor guadagnato; e perciò io il ti dono: e sì ti prometto, che io te ne farò godente avantichè questa notte che viene, tutta trapassi. E acciocchè questo abbia effetto, farai che in sulla mezzanotte tu venghi alla camera mia: io lascerò l' uscio aperto: tu sai da qual parte del letto io dormo; verrai là: e se io dormissi, tanto mi tocca, che io mi svegli; e io ti consolerò di così lungo disío, come avuto ái. E acciocchè tu questo creda, io ti voglio dare un bacio per arra, e gittatogli il braccio in collo, amorosamente il baciò, e Anichin lei. Queste cose dette, Anichin, lasciata la Donna, andò

a fare alcune sue bisogne, aspettando con la maggior letizia del mondo, che la notte sopravvennisse. Egano tornò da uccellare; e come cenato ebbe, essendo stanco, s'andò a dormire; e la Donna appresso, e, come promesso avea, lasciò l'uscio della camera aperto. Al quale all'ora che dette gli era stata, Anichin venne: e pianamente entrato nella camera, e l'uscio riserrato dentro; dal canto donde la Donna dormiva, se n'andò; e postale la mano in sul petto, lei non dormente trovò. La quale come sentì Anichino esser venuto, presa la sua mano con amendune le sue, e tenendol forte; volgendosi per lo letto, tanto fece, che Egano che dormiva, destò; al quale ella disse: Io non ti volli iersera dir cosa niuna, perciocchè tu mi parevi stanco: ma dimmi, se Dio ti salvi, Egano, quale ái tu per lo migliore famigliare e più leale, e per colui che più t'ami, di quegli che tu in casa âi? Rispose Egano: Che è ciò, Donna, di che tu mi domandi? nol conosci tu? Io non ò nè ebbi mai alcuno di cui io tanto mi fidassi o fidi o ami, quant'io mi fido e amo Anichino, ma perchè me ne domandi tu? Anichino sentendo desto Egano, e udendo di sè ragionare, aveva più volte a sè tirata la mano per andarsene, temendo forte non la Donna il volesse ingannare: ma ella l'aveva sì tenuto e teneva, che egli non s'era potuto partire nè poteva. La Donna rispose ad Egano, e disse: Io il ti dirò. Io mi credeva che fosse ciò che tu dì, e che egli più fede, che alcuno altro, ti portasse: ma me à egli sgannata; perciocchè quando tu andasti oggi a uccellare, egli rimase quì, e, quando tempo gli parve, non si vergognò di richiedermi che io dovessi a' suoi piaceri acconsentirmi: ed io, acciocchè questa cosa non mi bisognasse con troppe pruove mostrarti, e per farlati toccare e vedere, ri-

sposi che io era contenta, e che stanotte, passata mezzanotte, io andrei nel giardino nostro, e appiè del pino l'aspetterei. Ora, io per me non intendo d'andarvi: ma se vuogli la fedeltà del tuo Famiglio cognoscere, tu puoi leggiermente, mettendoti indosso una delle guarnacche mie, e in capo un velo, e andare laggiuso ad aspettare se egli vi verrà, che son certa del sì. Egano udendo questo, disse: Percerto io il convengo vedere, e levatosi, come meglio seppe al buio, si mise una guarnacca della Donna, e un velo in capo; e andossene nel giardino, e appiè d' un pino cominciò ad attendere Anichino. La Donna come sentì lui levato e uscito della camera, così si levò, e l'uscio di quella dentro serrò. Anichino il quale la maggior paura che avesse mai, avuta avea, e che, quanto potuto avea, s'era sforzato d' uscire delle mani della Donna, e centomilia volte lei e il suo amore, e sè che fidato se n'era, avea maladetto; sentendo ciò che alla fine aveva fatto, fu il più contento uomo che fosse mai: e essendo la Donna tornata nel letto, com'ella volle, con lei si spogliò; e insieme presero piacere e gioia per un buono spazio di tempo. Poi non parendo alla Donna, che Anichino dovesse più stare, il fece levar suso e rivestire, e sì gli disse: Bocca mia dolce, tu prenderai un buon bastone, e andrátene al giardino; e faccendo sembianti d' avermi richesta per tentarmi, come se io fossi dessa, dirai villanía ad Egano, e soneràmel bene col bastone, perciocchè di questo ne seguirà maraviglioso diletto e piacere. Anichino levatosi, e nel giardino andatosene con un pezzo di saligastro in mano; come fu presso al pino, ed Egano il vide venire, così levatosi, come con grandissima festa ricever lo volesse, gli si faceva incontro. Al quale Anichin disse: Ahi malvagia Femmina! dunque ci se' venuta, e ái creduto che io

volessi o voglia al mio Signore far questo fallo? tu sii la mal venuta per le mille volte, e alzato il bastone, lo incominciò a sonare. Egano udendo questo, e veggendo il bastone, senza dir parola cominciò a fuggire, e Anichino appresso, sempre dicendo: Via, che Dio vi metta in malanno, rea Femmina; che io il dirò domattina ad Egano percerto. Egano avendone avute parecchi delle buone, come più tosto potè se tornò alla camera. Il quale la Donna domandò, se Anichin fosse al giardin venuto. Egano disse: Così non fosse egli; perciocchè credendo esse che io fossi te, m'à con un bastone tutto rotto, e dettami la maggior villanía che mai si dicesse a niuna cattiva femmina. E percerto io mi maravigliava forte di lui, che egli con animo di far cosa che mi fosse vergogna, t'avesse quelle parole dette: ma perciocchè sosì lieta e festante ti vede, ti volle provare. Allora disse la Donna: Lodato sia Iddío, che egli à me provata con parole, e te con fatti: e credo che egli possa dire che io porti con più pazienzia le parole, che tu i fatti non fai. Ma poichè tanta fede ti porta, si vuole aver caro, e fargli onore. Egano disse: Percerto, tu di' il vero. E da questo prendendo argomento, era in opinione d'avere la più leal donna e il più fedel servidore, che mai avesse alcun gentiluomo. Perlaqualcosa, comechè poi più volte con Anichino ed egli e la Donna ridesser di questo fatto, Anichino e la Donna ebbero assai agio, di quello peravventura avuto non avrebbono, a far di quello che loro era diletto e piacere, mentre ad Anichin piacque di dimorar con Egano in Bologna.

NOVELLA VIII.

Un diviene geloso della Moglie; e ella legandosi uno spago al dito, la notte sente il suo Amante venire a lei. Il Marito se n' accorge; e mentre seguita l' Amante, la Donna mette in luogo di sè nel letto un' altra femmina, la quale il Marito batte, e tagliale le trecce; e poi va per li fratelli di lei: li quali trovando ciò non esser vero, gli dicono villanía.

Stranamente pareva a tutti, madonna Beatrice essere stata maliziosa in beffare il suo Marito; e ciascuno affermava dovere essere stata la paura d' Anichino grandissima quando, tenuto forte dalla Donna, l' udì dire che egli d' amore l' aveva richesta. Ma poichè il Re vide Filomena tacersi, verso Neifile voltosi, disse: Dite voi. La qual, sorridendo prima un poco, cominciò: Belle Donne, gran peso mi resta se io vorrò con una bella novella contentarvi, come quelle che davanti ánno detto, contentate v' ánno: del quale, con l' aiuto di Dio, io spero assai bene scaricarmi.

Dovete dunque sapere che nella nostra città fu già un richissimo mercatante, chiamato Arriguccio Berlinghieri: il quale scioccamente, siccome ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie; e prese una giovane gentildonna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, perciocchè egli, siccome i mercatanti fanno, andava molto dattorno, e poco con lei dimorava, s' innamorò d' un giovane chiamato Ruberto, il quale lungamente vagheggiata l' avea. E avendo presa sua dimestichezza, e quella

forse men discretamente usando, perciocchè sommamente le dilettava; avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse, o comecchè s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno, e ogn'altro suo fatto; e quasi tutta la suo sollicitudine aveva posta in guardar ben costei; nè mai addormentato si sarebbe, se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto. Perlaqualcosa la Donna sentiva gravissimo dolore, perciocchè in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser conesso lui, e molto ancora da lui essendone sollicitata; le venne pensato di tener questa maniera: che conciofossecosachè la sua camera fosse lungo la via, ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentar si penasse, ma poi dormiva saldissimo; avvisò di dover far venire Ruberto in sulla mezzanotte all'uscio della casa, e d'andargli ad aprire, e a starsi alquanto conesso lui, mentre il Marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi vicino alla terra aggiugnesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopr'al paleo, e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e, quandô essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede. E appresso mandato questo a dire a Ruberto, gli 'mpose che quando venisse, dovesse lo spago tirare: ed ella, se il Marito dormisse, il lascerebbe andare, e andrebbegli ad aprire; e se egli non dormisse, ella il terrebbe fermo, e tirerebbelo a sè, acciocchè egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto; e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei, e

alcuna no. Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte, che dormendo la Donna, e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato: per che postavi la mano, e trovatolo al dito della Donna legato, disse seco stesso: Questo dee essere qualche inganno, e avvedutosi poi, che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che pianamente tagliatolo dal dito della Donna, al suo il legò; e stesse attento per vedere quel che questo volesse dire. Nè stette guari, che Ruberto venne, e tirato lo spago come usato era, Arriguccio si sentì, e non avendoselo ben saputa legare, e Ruberto avendo tirato forte, ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare, e così fece. Arriguccio levatosi prestamente, e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fossi costui, e per fargli male. Ora era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, un fiero uomo e un forte: e giunto all'uscio, e non aprendolo soavemente come soleva far la Donna; e Ruberto che aspettava, sentendolo, s'avvisò esser ciò che era, cioè che colui che l'uscio apriva, fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente avendo Ruberto un gran pezzo fuggito, e colui non cessando di seguitarlo; essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada, e rivolsesi: e incominciarono, l'uno a volere offendere, e l'altro a difendersi. La Donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi, e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che il suo inganno era scoperto: e sentendo Arreguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva; e tanto la predicò, che ella in persona di sè nel suo letto la mise, pregandola

che senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse, che Arriguccio le desse, perciocchè ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi. E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì; e nascosa in una parte della casa, cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male. E Arriguccio per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il Giovane si fosse, o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua. E pervenuto nella camera, adiramente cominciò a dire: Ove se' tu, rea Femmina? tu ái spento il lume perchè io non ti truovi; ma tu l'ái fallita. E andatosene al letto, credendosi la Moglie pigliare, prese la fante; e quanto egli potè menare le mani e'piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tantochè tutto il viso l'ammaccò; e ultimamente le tagliò i capegli, sempre dicendole la maggior villanía che mai a cattiva femmina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che: e ancorachè ella alcuna volta dicesse, Oimè, Mercè per Dio, o, Non più; era sì la voce dal pianto rotta, e Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva, più quella esser d'un'altra femmina, che della Moglie. Battutala adunque di santa ragione, e tagliatile i cappelli, come dicemmo; disse: Malvagia Femmina, io non intendo di toccarti altramenti; ma io andrò per li tuoi fratelli, e dirò loro le tue buone opere, e, appresso, che essi vengan per te, e fáccianne quello che essi credono che loro onor fia, e menintene, che percerto in questa casa non istarai tu mai più. E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori, e andò tutto sol via. Come

monna Sismonda che ogni cosa udita aveva, sentì il Marito essere andato via; così aperta la camera, e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta, che piangeva forte. La quale, come potè il meglio, racconsolò, e nella camera di lei la rimise: dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arriguccio medesimo la sovvenne, che ella si chiamò per contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse; e raccese la lampana, e sè rivestì e racconciò come se ancora al letto non si fosse andata: e accesa una lucerna, e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire, e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire. Arriguccio uscito di casa sua, quanto più tosto potè n'andò alla casa de' fratelli della Moglie; e quivi tanto picchiò, che fu sentito, e fugli aperto. Li fratelli della Donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono; e fatto accendere de' lumi, vennero a lui, e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda, infino all' ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro: e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i cappelli che alla Moglie tagliati aver credeva, lor pose in mano; aggiugnendo che per lei venissero, e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, perciocchè egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della Donna crucciati forte di ciò che udito avevano, e per fermo tenendolo; contro a lei innanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco

con Arriguccio si misero in via, e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piagnendo gli 'ncominciò a seguitare, or l'uno e or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro o saperne; perciocchè il Marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male, e ora apporle questo per iscusa di sè: dicendo ancora, che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, perciocchè ella conosceva ben la sua Figliuola, siccome colé' che infino da piccolina l'aveva allevata; e molte altre parole simiglianti. Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio, ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale. Li quali monna Sismonda sentendo venir, disse: Chi è là? Alla quale l'un de' fratelli rispose: Tu il saprai bene, rea Femmina, chi è. Disse allora monna Sismonda: Ora? che vorrà dir questo? Domine, aiutaci, e levatasi in piè disse: Fratelli miei, voi siate i ben venuti · che andate voi cercando a questa ora tutti e tre? Costoro avendola veduta a sedere e cucire, e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta; alquanto nella prima giunta si maravigliarono, e rifrenarono l'impeto della loro ira; e domandárolla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro. La Donna disse: Io non so ciò che io mi vi debba dire, nè di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. Arriguccio vedendola, la guatava come per ismemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele, e fattole tutti i mali del mondo; e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto, e dello spago e delle battiture e di

tutto. La Donna rivolta ad Arriguccio, disse: Oimè, Marito mio, che è quel ch' i' odo? perchè fai tu tener me rea femmina con tua gran vergogna, dove io non sono? e te malvagio uomo e crudele di quelle che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, nonchè con meco? o quando mi battesti? io per me non me ne ricordo. Arriguccio cominciò a dire: Come, rea Femmina, non ci andammo noi al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all' Amante tuo? non ti diedi io di molte busse, e tagliáti i cappelli? La Donna rispose: In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, che non ne posso altra testimonianza fare, che le mie vere parole; e vegnamo a quello che tu di', che mi battesti, e tagliasti i cappelli, Me non battestù mai; e quanti n' à quì, e tu altresì, mi ponete mente se io ò segno alcuno, per tutta la persona, di battitura, nè ti consiglierei che tu fossi tanto ardito, che tu mano addosso mi ponessi; che, alla croce di Dio, io ti sviserei. Nè i cappelli altresì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti, che io non me ne avvidi: lasciami vedere se io gli ò tagliati o no, e levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi. Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d' Arriguccio a dire: Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto; e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente. Arriguccio stava come trasognato, e voleva pur dire; ma veggendo che quello che egli credeva poter mostrare, non era così, non s' attentava di dir nulla. La Donna rivolta verso i fratelli, disse: Fratei miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè che io vi

racconti le miserie e le cattività sue; ed io il farò. Io credo fermamente, che ciò che egli v'à detto, gli sia intervenuto, e abbial fatto; e udite come. Questo valente Uomo al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante, e che vuole esser creduto, e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso, e più onesto che una donzella; son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femmina e or con quella rimescolando; e a me si fa infino a mezzanotte, e talora infino a mattutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbro, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei, destandosi, trovò lo spago al piede, e poi fece tutte quelle sue gagliardíe che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e tagliolle i cappelli; e non essendo ancora ben tornato in sè, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavía, checchè egli s' abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate, sennon come da uno ubbriaco: e posciacchè io gli perdono io, gli perdonate voi altresì. La madre di lei udendo queste parole, cominciò a fare romore, e a dire: Alla croce di Dio, Figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare; anzi si vorrebbe uccidere questo con fastidioso e sconoscente, che egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate bene sta, basterebbe se egli t' avesse ricolta del fango. Col malanno possa egli essere oggimai, se tu dei stare al fracidume delle parole d'un mercatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado, e usciti delle troiate, vestiti di romagniuolo, con le calze a campanile, e colla penna in culo, come egli ánno tre soldi, vogliono le figliuole

de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: Io son de' cotali, e quei di casa mia fecer così. Ben vorrei che' miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane; ed essi vollon pur darti a questa bella gioia, che dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s' è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma alla fè di Dio, se me ne fosse creduto, e' se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia, che gli putirebbe. E rivolta a' figliuoli miei, disse: Figliuoli miei, io il vi dicea bene, che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro Cognato tratta la Sirocchia vostra? mercatantuolo di quattro denari, che egli è: che se io fossi come voi, avendo detto quello che egli à di lei, e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai nè contenta nè appagata se io non levassi di terra; e se io fossi uomo, come io son femmina, io non vorrei che altri ch' io se ne 'mpacciasse. Domine, fállo tristo; ubbriaco, doloroso, che non si vergogna. I giovani vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio, gli dissero la maggior villanía che mai a niun cattivo uom si dicesse, e ultimamente dissero: Noi ti perdoniam questa, siccome ad ebbro: ma guarda che, per la vita tua, da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più; che percerto, se più nulla ce ne viene agli orecchi, noi ti pagheremo di questa e di quella. E così detto, se n' andarono. Arriguccio, rimaso come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea, era stato vero, o se egli aveva sognato; senza più farne parola, lascio la Moglie in pace. La qual non solamente con la sua sagacità fuggì il pericolo soprastante, ma s'

aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del Marito.

NOVELLA IX.

Lidia Moglie di Nicostrato ama Pirro: il quale, acciocchè credere il possa, le chiedo tre cose: le quali ella gli fa tutte; e oltre a questo, in presenza di Nicostrato si sollazza con lui, e a Nicostrato fa credere che non sia vero quello che à veduto.

Tanto era piaciuta la novella di Neifile, che nè di ridere nè di ragionar di quella si potevano le Donne tenere, quantunque il Re più volte silenzio loro avesse imposto, avendo comandato a Panfilo, che la sua dicesse. Ma pur poichè tacquero, così Panfilo incominciò: Io non credo, reverende Donne, che niuna cosa sia, quantunque sia grave e dubiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama. La qual cosa quantunque in assai novelle sia stato dimostrato, nondimeno io il mi credo molto più con una che dirvi intendo, mostrare. Dove udirete d'una donna alla quale nelle sue opere fu troppo più favorevole la fortuna, che la ragione avveduta. E perciò non consiglierei io alcuna, che dietro alle pedate di colei di cui dire intendo, s'arrichiasse d'andare; perciocchè non sempre è la fortuna disposta, nè sono al mondo tutti gli uomini abbagliati igualmente.

In Argo, antichissima città d'Acaia, per li suoi passati re molto più famosa, che grande, fu già uno

nobile uomo il quale appellato fu Nicostrato: a cui, già vicino alla vecchiezza, la fortuna concedette per moglie una gran donna, non meno ardita che bella, detta per nome Lidia. Teneva costui, siccome nobile uomo e ricco, molta famiglia, e cani ed uccegli; e grandissimo diletto prendea nelle cacce. E aveva, tra gli altri suoi famigliari, un giovinetto leggiadro e adorno e bello della persona, e destro a qualunque cosa avesse voluta fare, chiamato Pirro: il quale Nicostrato, oltre ad ogn' altro, amava, e più di lui si fidava. Di costui Lidia s' innamorò forte, tantochè nè dì nè notte che in altra parte, che con lui, aver poteva il pensiere, del quale amore o che Pirro non s' avvedesse, o non volesse, niente mostrava se ne curasse: di che la Donna intollerabile noia portava nell' animo. E disposta deltutto di fargliele sentire, chiamò a sè una sua cameriera nomata Lusca, della quale ella si confidava molto, e sì le disse: Lusca, li beneficj li quali tu ái da me ricevuti, ti debbono fare obbediente e fedele; e perciò guarda che quello che io al presente ti dirò, niuna persona senta giammai, sennon colui al quale da me ti fia imposto. Come tu vedi, Lusca, io son giovane e fresca donna, e piena e copiosa di tutte quelle cose che alcuna può disiderare: e brievemente, fuorchè d' una, non mi posso rammaricare; e questa è, che gli anni del mio Marito son troppi se co' miei si misurano. Perlaqualcosa di quello che le giovani donne prendono più piacere, io vivo poco contenta: e pur come l' altre disiderandolo, è buona pezza che io diliberai meco di non volere, se la fortuna m' è stata poco amica in darmi così vecchio marito, essere io nimica di me medesima in non saper trovar modo a' miei diletti e alla mia salute, e per avergli così compiuti in questo, come nell' altre cose, ò per partito preso di

volere, siccome di ciò più degno che alcun altro, che il nostro Pirro co' suoi abbracciamenti gli supplisca: e ò tanto amore in lui posto, che io non sento mai bene, sennon tanto, quanto io il veggio o di lui penso; e se io senza indugio non mi ritruovo seco, percerto io me ne credo morire. E perciò, se la mia vita t'è cara, per quel modo che miglior ti parrà, il mio amore gli significherai; e sì 'l pregherrai da mia parte, che gli piaccia di venire a me quando tu per lui andrai. La cameriera disse che volentieri: e come prima tempo e luogo le parve, tratto Pirro da parte, quanto seppe il meglio, l'ambasciata gli fece della sua Donna. La qual cosa udendo Pirro, si maravigliò forte, siccome colui che mai d'alcuna cosa avveduto non se n'era; e dubitò non la Donna ciò facesse dirgli per tentarlo: per che subito e ruvidamente rispose: Lusca, io non posso credere che queste parole vengano dalla mia Donna, e perciò guarda quel che tu parli; e se pure da lei venissero, non credo che con l'animo dir te le faccia; e se pur con l' animo dir le facesse, il mio Signore mi fa più onore che io non vaglio, io non farei a lui sì fatto oltraggio per la vita mia: e però guarda che tu più di sì fatte cose non mi ragioni. La Lusca non isbigottita per lo suo rigido parlare, gli disse: Pirro, e di queste, e d' ogn' altra cosa che la mia Donna m'imporrà, ti parlerò io quante volte ella il mi comanderà, o piacere o noia che egli ti debbia essere: ma tu se' una bestia. E turbatetta, con le parole di Pirro se ne tornò alla Donna. La quale udendole, disiderò di morire, e dopo alcun giorno riparlò alla cameriera, e disse: Lusca, tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia: per che a me pare che tu daccapo ritorni a colui che in mio pregiudicio nuovamente vuol divenir leale; e prendendo

tempo convenevole, gli mostra interamente il mio ardore, e intutto t'ingegna di far che la cosa abbia effetto: perochè se così s'intralasciasse, io ne morrei, ed egli si crederrebbe essere stato beffato; e dove il suo amor cerchiamo, ne seguirebbe odio. La cameriera confortò la Donna; e cercato di Pirro, il trovò lieto e ben disposto, e sì gli disse: Pirro, io ti mostrai, pochi dì sono, in quanto fuoco la tua Donna e mia stea per l'amor che ella ti porta; e ora daccapo te ne rifò certo, che dove tu in sulla durezza che l'altrieri dimostrasti, dimori, vivi sicuro che ella viverà poco: per che io ti priego che ti piaccia di consolarla del suo disiderio; e dove tu pure in sulla tua ostinazione stessi duro, laddove io per molto savio t'aveva, io t'avrò per uno sciocone. Che gloria ti può egli essere che una così fatta Donna, così bella, così gentile, te sopra ogn'altra cosa ami? Appresso questo, quanto ti puó'tu conoscere alla Fortuna obbligato, pensando che ella t'abbia parata dinanzi così fatta cosa e a' disiderj della tua giovanezza atta, e ancora un così fatto rifugio a'tuoi bisogni? Qual tuo pari conosci tu, che per via di diletto meglio stea che starai tu se tu sarai savio? Quale altro troverrai tu, che in arme, in cavalli, in robe e in denari possa star come tu starai, volendo il tuo amor concedere a costei? Apri adunque l'animo alle mie parole, e in te ritorna: ricordati che una volta, senza più, suole avvenire che la Fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto. La quale chi allora non sa ricevere, poi trovandosi povero e mendico, di sè, e non di lei, s'à a rammaricare. E oltre a questo, non si vuol quella lealtà tra' servidori usare e' signori, che tra gli amici e'parenti e'pur si conviene: anzi gli deono così i servidori trattare in quel che possono,

come essi da loro trattati sono. Speri tu, se tu avessi o bella moglie o madre o figliuola o sorella che a Nicostrato piacesse, che egli andasse la lealtà ritrovandò, che tu servar vuoi a lui della sua Donna? Sciocco se' se tu 'l credi. Abbi di certo, se le lusinghe e' prieghi non bastassono, checchè ne dovesse a te parere, e' vi si adoperrebbe la forza. Trattiamo adunque loro e le lor cose, come essi noi e le nostre trattano. Usa il benificio delle Fortuna; non la cacciare: falleti incontro, e lei vegnente ricevi; che percerto se tu nol fai, lasciamo stare la morte la qual senza fallo alla tua Donna ne seguirà, ma tu ancora te ne penterai tante volte, che tu ne vorrai morire. Pirro il qual più fiate sopra le parole che la Lusca dette gli avea, avea ripensato, per partito avea preso, che se ella a lui ritornasse, di fare altra risposta, e deltutto recarsi a compiacere alla Donna, dove certificar si potesse che tentato non fosse: e perciò rispuose: Vedi, Lusca, tutte le cose che tu mi di', io le conosco vere: ma io conosco, d' altra parte, il mio Signore molto savio e molto avveduto; e ponendomi tutti i suoi fatti in mano, io temo forte che Lidia con consiglio e voler di lui questo non faccia per dovermi tentare. E perciò dove tre cose che io domanderò, voglia fare a chiarezza di me, percerto niuna cosa mi comanderà poi, che io prestamente non faccia. E quelle tre cose che voglio, son queste: Priemieramente che in presenzia di Nicostrato ella uccida il suo buono sparviere: appresso, che ella mi mandi una ciocchetta della barbe di Nicostrato; e ultimamente, un dente di quegli di lui medesimo, de' migliori. Queste cose parvono alla Lusca gravi, e alla Donna gravissime. Ma pure Amore che è buono confortatore, e gran maestro di consigli, le fece diliberar di farlo: e per la sua

cameriera gli mandò dicendo che quello che egli aveva addimandato, pienamente farebbe e tosto; e oltre a ciò, perciocchè egli così savio reputava Nicostrato, disse che in presenzia di lui con Pirro si sollazzerebbe, e a Nicostrato farebbe credere che ciò non fosse vero. Pirro adunque cominciò ad aspettare quello che far dovesse la Gentildonna. La quale, avendo ivi a pochi dì Nicostrato dato un gran desinare, siccome usava spesse volte di fare, a certi gentiluomini, e essendo già levate le tavole; vestita d'uno sciamito verde e ornato molto, e uscita della sua camera, in quella sala venne, dove costoro erano; e veggente Pirro e ciascuno altro, se n'andò alla stanga sopra la quale lo sparviere era, da Nicostrato cotanto tenuto caro; e scioltolo, quasi in mano sel volesse levare, e presolo per li geti, al muro il percosse, ed uccíselo. E gridando verso lei Nicostrato, Oimè, Donna, che ái tu fatto? niente a lui rispose; ma rivolta a' gentiluomini che con lui avevan mangiato, disse; Signori, mal prenderei vendetta d'un re che mi facesse dispetto, se d'uno sparvier non avessi ardir di pigliarla. Voi dovete sapere che questo uccello tutto il tempo da dovere esser prestato dagli uomini al piacer delle donne, lungamente m'a tolto: perciocchè siccome l'aurora suole apparire, così Nicostrato s'è levato, e salito a cavallo, col suo sparviere in mano n'è andato alle pianure aperte a vederlo volare: ed io, qual voi mi vedete, sola e malcontenta nel letto mi son rimasa, perlaqualcosa ò più volte avuta voglia di far ciò che io ora ò fatto; nè altra cagione m'à di ciò ritenuta, sennon l'aspettar di farlo in presenzia d'uomini che giusti giudici sieno alla mia querela, siccome io credo che voi sarete. I gentiluomini che l'udivano, credendo non altramente esser fatta la sua affezione a Nicostrato, che sonasser

le parole; ridendo ciascuno, e verso Nicostrato rivolti, che turbato era, cominciarono a dire: Deh come la Donna à ben fatto a vendicare la sua ingiuria con la morte dello sparviere! e con diversi motti sopra così fatta materia, essendosi già la Donna in camera ritornata, in riso rivolsero il cruccio di Nicostrato. Pirro veduto questo, seco medesimo disse: Alti principj à dati la Donna a' miei felici amori: faccia Iddío, che ella perseveri. Ucciso adunque da Lidia lo sparviere, non trapassar molti giorni che essendo ella nella sua camera insieme con Nicrostato, faccendogli carezze, con lui cominciò a cinciare; ed egli, per sollazzo, alquanto tirata per li cappelli, le diè cagione di mandare ad effetto la seconda cosa a lei domandata da Pirro: e prestamente lui per un picciolo lucignoletto preso della sua barba, e ridendo, sì forte il tirò, che tutto del mento gliele divelse. Di che rammaricandosi Nicostrato, ella disse: Or, che avesti, che fai cotal viso? perciocchè io t'ò tratti forse sei peli della barba? tu non sentivi quel ch'io, quando tu mi tiravi testeso i cappelli. E così d'una parola in una altra continuando il lor sollazzo, la Donna cautamente guardò la ciocca della barba, che tratta gli avea, e il dì medesimo la mandò al suo caro Amante. Della terza cosa entrò la Donna in più pensiero: ma pur, siccome quella che era d'alto ingegno, e Amor la faceva vie più, s'ebbe pensato che modo tener dovesse a darle compimento. E avendo Nicostrato due fanciulli datigli da' padri loro acciocchè in casa sua, perciocchè gentiluomini erano, apparassono alcun costume; de' quali, quando Nicostrato mangiava, l'uno gli tagliava innanzi, e l'altro gli dava bere; fattigli chiamare amendui, fece lor vedere che la bocca putiva loro, e ammaestrógli che quando a Nicostrato servissono, tirassono

il capo indietro il più che potessono, nè questo mai dicessero a persona. I giovinetti credendole, cominciarono a tenere quella maniera che la Donna aveva lor mostrata: per che ella una volta domandò Nicostrato: Setti tu accorto di ciò che questi fanciulli fanno quando ti servono? Disse Nicostrato: Maisì; anzi gli ò io voluti domandare perchè il facciano. A cui la Donna disse: Non fare; che io il ti so dire io: e olti buona pezza taciuto per non fartene noia; ma ora che io m' accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più da celarloti. Questo non ti avviene per altro, sennon che la bocca ti pute fieramente; e non so qual si sia la cagione, perciocchè ciò non soleva essere: e questa è bruttissima cosa, avendo tu a usare con gentiluomini; e perciò si vorrebbe veder modo di curarla. Disse allora Nicostrato: Che potrebbe ciò essere? avrei io in bocca dente niun guasto? A cui Lidia disse: Forsechè sì, e menatolo a una finestra, gli fece aprire la bocca; e posciacchè ella ebbe d' una parte e d' altra riguardato, disse: O Nicostrato, e come il puoi tu tanto aver patito? tu n' ái uno da questa parte, il quale, per quel che mi paia, non solamente è magagnato, ma egli è tutto fracido; e fermamente, se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli chè son dallato: per che io ti consiglierei che tu il ne cacciassi fuori, primachè l' opera andasse più innanzi. Disse allora Nicostrato: Dappoichè egli ti pare, ed egli mi piace: mandisi senza più indugio per un maestro il qual mel tragga. Al quale la Donna disse: Non piaccia a Dio, che quì per questo venga maestro: e' mi pare che egli stea in maniera, che senza alcun maestro io medesima tel trarrò ottimamente. E d'altra parte, questi maestri son sì crudeli a far questi servigj,

che il cuore nol mi patirebbe per niuna maniera di vederti o di sentirti tralle mani a niuno: e perciò deltutto io voglio fare io medesima; che almeno, se egli ti dorrà troppo, ti lascerò io incontanente, quello che il maestro non farebbe. Fattisi adunque venire i ferri da tal servigio, e mandato fuor della camera ogni persona, solamente seco la Lusca ritenne: e dentro serratesi, fecer distender Nicostrato sopra un desco; e messegli le tanaglie in bocca, e preso uno de' denti suoi, quantunque egli forte per dolor gridasse, tenuto fermamente dall'una, fu dall' altra per viva forza un dente tirato fuori: e quel serbatosi, e presone un altro il quale sconciamente magagnato Lidia aveva in mano, a lui doloroso e quasi mezzo morto il mostrarono, dicendo: Vedi quello che tu ái tenuto in bocca, già è cotanto. Egli credendoselo, quantunque gravissima pena sostenuta avesse, e molto se ne rammaricasse, pur, poichè fuor n'era, gli parve esser guarito; e con una cosa e con altra riconfortato, essendo la pena alleviata, s'uscì della camera. La Donna preso il dente, tantosto al suo Amante il mandò. Il quale già certo del suo amore, sè ad ogni suo piacere offerse apparecchiato. La Donna disiderosa di farlo più sicuro, e parendole àncora ogn' ora mille che con lui fosse, volendo quello che profferto gli avea, attenergli; fatto sembiante d' essere inferma, e essendo un dì, appresso mangiare, da Nicostrato visitata, non veggendo con lui altri che Pirro, il pregò, per alleggiamento della sua noia, che aiutar la dovessero ad andare infino nel giardino. Per che Nicostrato dall'un de' lati, e Pirro dall'altro presala, nel giardin la portarono, e in un pratello appiè d'un bel pero la posarono. Dove stati alquanto sedendosi, disse la Donna che già aveva

fatto informar Pirro di ciò che avesse a fare: Pirro, io ò gran disiderio d'aver di quelle pere; e però montavi suso, e gittane giù alquante. Pirro prestamente salitovi, cominciò a gittar giù delle pere; e mentre le gittava, cominciò a dire: Eh Messere, che è ciò che voi fate? e voi. Madonna, come non vi vergognate di sofferirlo in mia presenza? credete voi che io sia cieco? Voi eravate pur testè così forte malata: come siete voi così tosto guerita, che voi facciate tai cose? le quali se pur far volete, voi avete tante belle camere: perchè non in alcuna di quelle a far queste cose ve n'andate? e sarà più onesto, che farlo in mia presenza. La Donna rivolta al Marito, disse: Che dice Pirro? farnetica egli? Disse allora Pirro: Non farnetico no, Madonna: non credete voi, che io veggia? Nicostrato si maravigliava forte, e disse: Pirro, veramente io credo che tu sogni. Al quale Pirro rispose: Signor mio, non sogno nè mica: nè voi anche non sognate; anzi vi dimenate ben sì, che se così si dimenasse questo pero, egli non ce ne rimarrebbe su niuna. Disse la Donna allora: Che può questo essere? potrebbe egli esser vero che gli paresse ver cio ch' e' dice? Se Dio mi salvi, se io fossi sana come io fu' già, che io vi sarrei su per vedere che maraviglie sien queste che costui dice che vede. Pirro d'insù 'l pero pur diceva, e continuava queste novelle. Al qual Nicostrato disse: Scendi giù, ed egli scese. A cui egli disse: Che di' tu, che vedi? Disse Pirro: Io credo che voi m'abbiate per ismemorato o per trasognato: vedeva voi addosso alla Donna vostra, poi pur dir mel conviene; e poi, discendendo, io vi vidi levarvi, e porvi costì, dove voi siete, a sedere. Fermamente (disse Nicostrato) eri tu in questo smemorato; che noi non ci siamo,

poichè in sul pero salisti, punto mossi, sennon come tu vedi. Al qual Pirro disse: Perchè ne facciam noi quistione? io vi pur vidi; e se io vi vidi, io vi vidi in sul vostro. Nicostrato più ognora si maravigliava, tantochè egli disse: Ben vo' vedere se questo pero è incantato, e che chi v' è su, vegga le maraviglie, e montovvi su. Sopra il quale come egli fu, la Donna insieme con Pirro s' incominciarono a sollazzare. Il che Nicostrato veggendo, cominciò a gridare: Ahi rea Femmina, che è quel che tu fai? e tu, Pirro, di cui io più mi fidava? e così dicendo, cominciò a scendere del pero. La Donna e Pirro dicevan: Noi ci seggiamo, e lui veggendo discendere, a seder si tornarono in quella guisa che lasciati gli avea. Come Nicostrato fu giù, e vide costoro dove lasciati gli avea, così lor cominciò a dir villanía. Al quale Pirro disse: Nicostrato, ora veramente confesso io, che come voi diciavate davanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra 'l pero; nè ad altro il conosco, sennon a questo, che io veggio e so che voi falsamente avete veduto. E che io dica il vero, niun' altra cosa vel mostri, sennon l' aver riguardo e pensare a che ora la vostra Donna, la quale è onestissima, e più savia che altra, volendo di tal cosa farvi oltraggio, si recherebbe a farlo davanti agli occhi vostri. Di me non vo' dire; che mi lascerei prima squartare, che io il pur pensassi, nonchè io il venissi a fare in vostra presenza. Per che di certo la magagna di questo transvedere dee procedere dal pero; perciocchè tutto il mondo non m' avrebbe fatto discredere che voi quì non foste con la Donna vostra carnalmente giaciuto, se io non udissi dire a voi, che egli vi fosse paruto che io facessi quello che io so certissimamente che io non pensai, nonchè

chè io facessi mai. La Donna appresso, che quasi tutta turbata s'era, levata in piè, cominciò a dire: Sia con la malaventura se tu m'ái per sì poco sentita, che se io volessi attendere a queste tristezze che tu di' che vedevi, io le venissi a fare dinanzi agli occhi tuoi. Sii certo di questo, che qualora volontà me ne venisse, io non verrei quì; anzi mi crederrei sapere essere in una delle nostre camere in guisa e in maniera, che gran cosa mi parrebbe che tu il risapessi giammai. Nicostrato al qual vero parea ciò che dicea l'uno e l'altro, che essi quivi dinanzi a lui mai a tale atto non si dovessero esser condotti; lasciate stare le parole e le riprensioni di tal maniera, cominciò a ragionar della novità del fatto, e del miracolo della vista che così si cambiava a chi su vi montava. Ma la Donna che della opinione che Nicostrato mostrava d'avere avuta di lei, si mostrava turbata, disse: Veramente questo pero non ne farà mai più niuna, nè a me nè ad altra donna, di queste vergogne, se io potrò: e perciò, Pirro, corri, e va', e reca una scure, e ad una ora te e me vendica tagliandolo; comechè molto meglio sarebbe a dar con essa in capo a Nicostrato, il quale, senza considerazione alcuna, così tosto si lasciò abbagliar gli occhi dello 'ntelletto: che quantunque a quegli che tu ái in testa, paresse ciò che tu di', per niuna cosa dovevi nel giudicio della tua mente comprendere o consentire che ciò fosse. Pirro prestissimo andò per la scure, e tagliò il pero. Il quale come la Donna vide caduto, disse verso Nicostrato: Posciachè io veggio abbattuto il nimico della mia onestà, la mia ira è ita via, e a Nicostrato che di ciò la pregava, benignamente perdonò, imponendogli che più non gli avvenisse di presumere di colei che più che sè l'amava, una così fatta cosa giammai. Così il misero Ma-

rito schernito, con lei insieme e col suo Amante nel palagio se ne tornò: nel quale poi molte volte Pirro di Lidia, e ella di lui con più agio presero piacere e diletto. Dio ce ne dea a noi.

NOVELLA X.

Due Sanesi amano una Donna comare dell' uno: muore il Compare, e torna al Compagno secondo la promessa fattagli, e raccontagli come di là si dimora.

Restava solamente al Re il dover novellare. Il quale poichè vide le Donne racchetate, che del pero tagliato che colpa avuto non avea, si dolevano, incominciò: Manifestissima cosa è, che ogni giusto re, primo servatore de' essere delle leggi fatte da lui; e se altro ne fa, servo degno di punizione, e non re, si dee giudicare, nel quale peccato e riprensione, a me che vostro re sono, quasi constretto cader conviene. Egli è il vero che io ieri la legge diedi a' nostri ragionamenti fatti oggi, con intenzione di non voler questo dì il mio privilegio usare, ma, suggiacendo con voi insieme a quella, di quello ragionare, che voi tutti ragionato avete: ma egli non solamente è stato ragionato quello che io immaginato avea di ragionare, ma sonsi sopra quello tante altre cose e molto più belle dette, che io per me, quantunque la memoria ricerchi, rammentar non mi posso nè conoscere che io intorno a sì fatta materia dir potessi cosa che alle dette s' appareggiasse: e perciò dovendo peccare nella legge da me

medesimo fatta, siccome degno di punizione, infino ad ora a ogni ammenda che comandata mi fia, mi profferro apparecchiato; e al mio privilegio usitato mi tornerò. E dico che la novella detta da Elisa del Compare e della Comare, e appresso la bessaggine de' Sanesi, ànno tanta forza, carissime Donne, che, lasciando stare le beffe agli sciocchi mariti fatte dalle lor savie mogli, mi tirano a dovervi raccontare una novelletta di loro: la quale ancorachè in sè abbia assai di quello che creder non si dee, nondimeno sarà in parte piacevole ad ascoltare.

Furono adunque in Siena due giovani popolani, de' quali l'uno ebbe nome Tingoccio Mini, e l'altro fu chiamato Meuccio di Tura; e abitavano in porta Salaia: e quasi mai non usavano sennon l'un con l'altro; e per quello che paresse, s'amavan molto. E andando, come gli uomini fanno, alla chiese e alle prediche, più volte udito avevano della gloria e della miseria che all'anime di coloro che morivano, era, secondo li lor meriti, conceduta nell'altro mondo. Delle quali cose disiderando di saper certa novella, nè trovando il modo, insieme si promisero che qual prima di lor morisse, a colui che vivo fosse rimaso, se potesse, ritornerebbe, e direbbegli novelle di quello che egli disiderava: e questo fermarono con giuramento. Avendosi adunque questa promession fatta, e insieme continuamente usando, com'è detto; avvenne che Tingoccio divenne compare d'uno Ambruogio Anselmini che stava in Camporeggi, il qual d'una sua donna, chiamata monna Mita, aveva avuto un figliuolo. Il qual Tingoccio, insieme con Meuccio, visitando alcuna volta questa sua Comare la quale era una bellissima e vaga donna, non ostante il comparatico, s'innamorò di lei. E Meuccio similmente, piacendogli ella molto, e molto udendola commen-

dare a Tingoccio, se ne innamorò. E di questo amore l'un si guardava dall'altro, ma non per una medesima ragione. Tingoccio si guardava di scoprirlo a Meuccio per la cattività che a lui medesimo pareva fare, d'amare la Comare; e sarebbesi vergognato che alcun l'avesse saputo. Meuccio non se ne guardava per questo, ma perchè gia avveduto s'era che ella piaceva a Tingoccio, laonde egli diceva: Se io questo gli discuopro, egli prenderà gelosia di me; e potendole a ogni suo piacere parlare, siccome compare, in ciò che egli potrà, le mi metterà in odio; e così mai cosa che mi piaccia, di lei io non avrò. Ora amando questi due Giovani, come detto è; avvenne che Tingoccio al quale era più destro il potere alla Donna aprire ogni suo disiderio, tanto seppe fare e con atti e con parole, che egli ebbe di lei il piacer suo. Di che Meuccio s'accorse bene: e quantunque molto gli dispiacesse, pure sperando di dovere alcuna volta pervenire al fine del suo disidero, acciocchè Tingoccio non avesse materia nè cagione di guastargli o d'impedirgli alcun suo fatto, faceva pur vista di non avvedersene. Così amando i due Compagni, l'uno più felicemente che l'altro, avvenne che trovando Tingoccio nelle possessioni della Comare il terren dolce, tanto vangò e tanto lavorò, che una infermità ne gli sopravvenne, la quale dopo alquanti dì sì l'aggravò forte, che non potendola sostenere, trapassò di questa vita. E trapassato, il terzo dì appresso (che forse prima non avea potuto) se ne venne, secondo la promession fatta, una notte nella camera di Meuccio, e lui il qual forte dormiva, chiamò. Meuccio destatosi, disse: Qual se' tu? A cui egli rispose: Io son Tingoccio il qual, secondo la promession che io ti feci, sono a te tornato a dirti novelle dell' altro mondo. Alquanto si spa-

ventò Meuccio, veggendolo; ma pure rassicurato disse: Tu sia il ben venuto, Fratel mio, e poi il domandò se egli era perduto. Al qual Tingoccio rispose: Perdute son le cose che non si ritruovano: e come sarei io in mei chi, se io fossi perduto? Deh (disse Meuccio) io non dico così; ma io ti domando se tu se' trall' anime dannate nel fuoco pennace di Ninferno. A cui Tingoccio rispose: Cotesto no; ma io son bene, per li peccati da me commessi, in gravissime pene e angosciose molto. Domandò allora Meuccio particularmente Tingoccio, che pene si dessero di là per ciascun de' peccati che di quà si commettono: e Tingoccio gliele disse tutte. Poi il domandò Meuccio, se egli avesse di quà per lui a fare alcuna cosa. A cui Tingoccio rispose di sì; e ciò era che egli facesse per lui dir delle messe e delle orazioni, e fare delle limosine, perciocchè queste cose molto giovavano a quei di là. A cui Meuccio disse di farlo volentieri: e partendosi Tingoccio da lui, Meuccio si ricordò della Comare; e sollevato alquanto il capo, disse: Benchè mi ricorda, o Tingoccio, della Comare con la quale tu giacevi quando eri di quà, che pena t' è di là data? A cui Tingoccio rispose: Fratel mio, come io giunsi di là, sì fu uno il qual pareva che tutti i miei peccati sapesse a mente, il quale mi comandò che io andassi in quel luogo nel quale io piansi in grandissima pena le colpe mie, dove io trovai molti compagni a quella medesima pena condennati, che io: e stando io tra loro, e ricordandomi di ciò che già fatto avea con la Comare, e aspettando per quello troppo maggior pena, che quella che data m'era; quantunque io fossi in un gran fuoco e molto ardente, tutto di paura tremava. Il che sentendo un che m'era dal lato, mi disse: Che ái

tu più che gli altri che qui sono, che triemi stando nel fuoco? O (diss' io) amico mio, io ò gran paura del giudicio che io aspetto d' un gran peccato che io feci già. Quegli allora mi domandò che peccato quel fosse. A cui io dissi: Il peccato fu cotale, che io mi giaceva con una mia comare; e giacquivi tanto, che io me ne scorticai. Ed egli allora faccendosi beffe di ciò, mi disse: Va', sciocco, non dubitare; che di qua non si tiene ragione alcuna delle comari. Il che io udendo, tutto mi rassicurai. E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Meuccio, fatti con Dio; che io non posso più esser con teco, e subitamente andò via. Meuccio avendo udito che di là niuna ragione si teneva delle comari, cominciò a far beffe della sua sciocchezza, perciocchè già parecchie n' avea risparmiate; per che, lasciata andar la sua ignoranza, in ciò per innanzi divenne savio. Le quali cose se frate Rinaldo avesse sapute, non gli sarebbe stato bisogno d' andar sillogizzando quando converti a' suoi piaceri la sua buona Comare.

Zeffiro era levato, per lo sole che al ponente s' avvicinava; quando il Re, finita la sua novella, nè altro alcun restandovi a dire, levatasi la corona di testa, sopra il capo la pose alla Lauretta, dicendo: Madonna, io vi corono di voi medesima, reina della nostra brigata: quello omai, che credete che piacer sia di tutti e consolazione, siccome donna, comanderete, e riposesi a sedere. La Lauretta divenuta reina, si fece chiamare il siniscalco, al quale impose che ordinasse che nella piacevole valle alquanto a migliore ora, che l' usato, si mettesser le tavole, acciocchè poi ad agio si potessero al palagio tornare: e appresso, ciò che a fare avesse mentre il suo reggimento durasse, gli divisò. Quindi rivolta alla compagnia, disse: Dioneo volle ieri, che oggi

si ragionasse delle beffe che le donne fanno a' mariti; e se non fosse ch'io non voglio mostrare d' essere d'ischiatta di can botolo che incontanente si vuol vendicare, io direi che domane si dovesse ragionare delle beffe che gli uomini fanno alle lor mogli. Ma lasciando star questo, dico che ciascun pensi di dire di quelle beffe che tutto il giorno o donna a uomo, o uomo a donna, o l'uno uomo all'altro, si fanno: e credo che in questo sarà non men di piacevol ragionare, che stato sia questo giorno. E così detto, levatasi in piè, per infino a ora di cena licenziò la brigata. Levaronsi adunque le Donne e gli Uomini parimente: de' quali alcuni, scalzi, per la chiara acqua cominciarono ad andare; e altri tra' belli e diritti arbori sopra il verde prato s'andavano diportando. Dioneo e la Fiammetta gran pezza cantarono insieme d'Arcita e di Palemone. E così varj e diversi diletti pigliando, il tempo infino all'ora della cena con grandissimo piacer trapassarono. La qual venuta, e lungo al pelaghetto a tavola postisi; quivi al canto di mille uccelli, rinfrescati sempre da una aura soave che da quelle montagnette dattorno nasceva, senza alcuna mosca, riposatamente e con letizia cenarono. E levate le tavole, poichè alquanto la piacevol valle ebber circuita, essendo ancora il sole alto a mezzo vespro, siccome alla loro Reina piacque, inverso la loro usata dimora con lento passo ripresero il cammino; e motteggiando e cianciando di ben mille cose, così di quelle che il dì erano state ragionate, come d'altre, al bel palagio, assai vicino di notte, pervennero. Dove con freschissimi vini e con confetti la fatica del picciol cammin cacciata via, in sul danzare, quando al suono della cornamusa di Tindaro e quando d'altri suon carolando. Ma al-

la fine la Reina comandò a Filomena, che dicesse una canzone. La quale così incominciò

Deh lassa la mia vita!
Sarà giammai ch' io possa ritornare
Donde mi tolse noiosa partita!

Certo io non so; tanto è 'l desio focoso
Che io porto nel petto,
Di ritrovarmi ov' io, lassa! già fui.
O caro bene, o solo mio riposo,
Che 'l mio cuor tien' distretto,
Deh dilmi tu; che 'l domandarne altrui
Non oso, nè so cui:
Deh, signor mio, deh fammelo sperare,
Sicch' io conforti l' anima smarrita.

I' non so ben ridir qual fu 'l piacere
Che sì m' à infiammata,
Che io non trovo dì, nè notte loco,
Perchè l' udire e 'l sentire e 'l vedere
Con forza non usata,
Ciascun per sè, accese novo foco
Nel qual tutta mi coco;
Nè mi può altri, che tu, confortare,
O ritornar la virtù sbigottita.

Deh dimmi s' esser dee e quando fia
Ch' io ti trovi giammai
Dov' io baciai quegli occhi che m' àn morta.
Dimmel, caro mio bene, anima mia,
Quando tu vi verrai;
E col dir, Tosto, alquanto mi conforta.
Sia la dimora corta
D' ora al venire, e poi lunga allo stare;
Ch' io non men curo, sì m' à Amor ferita.

Se egli avien che io mai più ti tenga,
Non so s' io sarò sciocca,
Com' io or fui, a lasciarti partire.
Io ti terrò; e che può, sì n' avvenga:
E della dolce bocca
Convien ch' io soddisfaccia al mio disire;
D' altro non voglio or dire.
Dunque vien' tosto, vienmi ad abbracciare;
Che 'l pur pensarlo, di cantar m' invita.

Estimar fece questa canzone a tutta la brigata, che nuovo e piacevole amore Filomena strignesse: e perciocchè per le parole di quella pareva che ella più avanti, che la vista sola, n' avesse sentito; tenendolane più felice, invidia per tali vi furono, ne le fu avuta. Ma poichè la sua canzon fu finita, ricordandosi la Reina, che il dì seguente era venerdì, così a tutti piacevolmente disse: Voi sapete, nobili Donne, e voi, Giovani, che domane è quel dì che alla passione del nostro Signore è consecrato; il qual, se ben vi ricorda, noi divotamente celebrammo, essendo reina Neifile, e a' ragionamenti dilettevoli demmo luogo; e il simigliante del sabato sussequente. Per che volendo il buono esemplo, datone da Neifile, seguitare, estimo che onesta cosa sia che domane e l' altro dì, come i passati giorni facemmo, dal nostro dilettevole novellare ci astegnamo; quello a memoria riducendoci, che in così fatti giorni per la salute delle nostre anime addivenne. Piacque a tutti il divoto parlare della loro Reina: dalla quale licenziati, essendo già buona pezza di notte passata, tutti s' andarono a risposare.

TAVOLA

DEL SECONDO VOLUME.

NOVELLA III.

LAURETTA.

NOVELLA IV.

ELISA.

NOVELLA V.

FILOMENA.

NOVELLA VI.

PANFILO.

NOVELLA VII.

EMILIA.

NOVELLA VIII.

NEIFILE.

NOVELLA IX.

FILOSTRATO.

NOVELLA X.

DIONEO.

Comincia la quinta Giornata del Decameron,

NOVELLA VIII.

FILOMENA.

NOVELLA IX.

FIAMMETTA.

NOVELLA X.

DIONEO.

Comincia la sesta Giornata del Decameron,

NOVELLA VI.

PAMPINEA.

NOVELLA VII.

FILOMENA.

NOVELLA VIII.

NEIFILE.

Fine del Volume secondo.

Berlino, Impresso A. Petschi.